

SUL PALATINO

*Io non sono un poeta, un pellegrino,
un vagabondo giunto d'oltremare
per cercar le tue pietre ed ammirare
le tue sacre vestigia, o Palatino;*

*io non vengo a frugare in questa cava
di gloria, dove il popolo latino
scrisse col sangue il giovane destino
del mondo e dove l'uomo scava, scava,*

*scava il passato... Io cerco un po' di pace,
qui dove più assorbente fu il clamore
del mondo, qui dov'arse il vivo cuore
dell'universo, simile a una face;*

*dove l'Aquila marzia incanalava
la sua potenza, ad ogni nuovo volo
amalgamando come in un crogiuolo
le razze avverse della terra schiava.*

*La gloria... Questi ruderi cadenti,
questi avanzi sublimi e sepolcrali
furon vivi fastigi, innanzi ai quali
un giorno si prostrarono le genti;*

*furon pareti di superbe stanze
questi muri diruti, queste pietre
consunte, dove al suono delle cetre
un giorno s'intrecciarono le danze;*

*furon marmoree volte di fastose
sale, che risonaron di conviti,
dove cadevan gli ospiti impazziti,
soffocati da turbini di rose...*

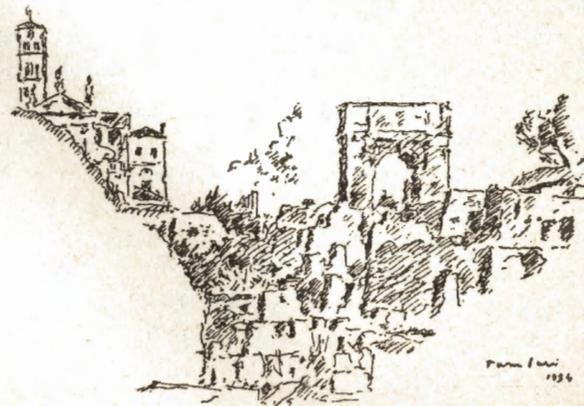
*Ma ciò che l'uomo edificò, vetusto
si sgretola, si macera, si perde:
un prepotente esuberar di verde
copre le soglie del divino Augusto.*

*E il sole splende, il sole che brillava
sul colle della gloria e dell'impero,
indifferente al piccolo mistero
della storia dell'uomo. E l'uomo scava,*

*scava il passato... Lungo le pendici
del luminoso colle, in vista al Foro
solenne, vanno nella luce d'oro
coppie d'amanti immemori e felici:*

*gode nel sole, l'anima rapita,
la sua fugace inconcludente storia,
cantando sull'altare della gloria
il canto dell'amore e della vita.*

ALBERTO CAVALIERE



(Tamburi)

SERGIO CORAZZINI ROMANESCO

Sergio Corazzini si spense di tisi a 21 anni, nel 1907. Ci conoscevamo attraverso quei giornalotti e quelle rivistucce ai quali ci attaccavamo, giovanissimi, con quell'entusiasmo pertinace ch'è proprio della bella età degli inganni. Giungendo a Roma, pochi anni dopo la sua scomparsa, trovavo intatta negli incontri della saletta d'Aragno, soprattutto, quell'atmosfera detta crepuscolare, di cui Corazzini fu il maggiore esponente. Ebbi quasi subito domestichezza, amicizia o conoscenza con i compagni ch'erano più vicini al poeta: Gino Calza Bini, Antonello Caprino, Guido Milelli, Guido Sbordoni, Memmo Genua, Corrado Govoni, Giuseppe Vannicola, Carlo Scialoia, Tito Marroni, Alfredo Tusti e Giulio Cesare Santini. Amici anche di Sergio furono l'avv. Pericoli che lo assistette più che fratello, sino agli ultimi istanti, Fausto Maria Martini, Auro D'Alba, Enrico Brizzi, Armando De Santis, Luciano Folgore, Cesare Giulio Viola, Umberto Fracchia, il farmacista Chiappa, Rosario Altomonte, morto anch'egli di etisia a vent'anni o poco più, Remo Mannoni e diversi altri i cui nomi mi sfuggono.

Guido Milelli che gli era d'accanto negli ultimi tempi e col quale Corazzini tentava una traduzione di *Semiramide* del Sar Péladan, mi diceva spesso del poeta, come di un'anima incantevole, di un gentiluomo perfetto, coltissimo di letteratura europea, religioso sino al misticismo, pudico del male che lo torturava e del quale nulla diceva, se non in finzione — ch'era poi realtà — letteraria, nel « Piccolo libro inutile »:

*Oh, io sono veramente malato!
E muoio un poco ogni giorno,
vedi: come le cose.*

*Non sono, dunque, un poeta:
io so che per esser detto: poeta, conviene
viver ben altra vital
Io non so, Dio mio, che morire.
Amen.*

Se in realtà dai decadenti di altri paesi Sergio Corazzini — ne hanno enumerati anche troppo di codesti decadenti, spesso a sproposito! — trasse qualcosa, rimane ferma la sua esile voce di poeta singolare e personale, anche oggi e, certamente, anche domani. Quanto si può fare di più a vent'anni, nell'età in cui tutti gli scrittori precoci risentono necessariamente degli altri che li hanno preceduti?

* * *

È in codesto periodo — dirò — d'incubazione, tale purtroppo rimasto, che Sergio Corazzini scrisse un dramma in un atto *Il traguardo* stampato a Napoli, in opuscolo, dal *Giornale d'Arte*, nel 1905 e di cui possedevo un esemplare con un invio autografo del poeta all'attore Alfredo Del Conte.

Codesto lavoretto è tutto impregnato d'un Nietzsche, letto attraverso d'Annunzio, e c'è nel protagonista, Jacopo Laurati, come un piccolo anticipo del Corrado Brando di *Più che l'amore*.

Jacopo Laurati è uno studioso, ha una dottrina da diffondere agli uomini e noi lo conosciamo verso il compimento della sua opera che vorrà predicare il nuovo verbo. Pur di raggiungere il suo scopo egli trascura la vecchia madre e la giovane figlia, ma indugia amorevolmente al discepolo prediletto Claudio, il quale rafforzerà la sua dottrina con la promessa di una dedizione completa. L'opera di Jacopo, chiusa ad ogni indiscrezione giornalistica, è alle stampe. Un incidente improvviso nella tipografia impone a Laurati di accorrere dallo stampatore ma la fretta — leggi « fato » — lo fa ruzzolare per le scale e... muore? No. Diventa idiota!

Il *Traguardo* venne rappresentato al teatro *Metastasio* dalla Compagnia drammatica di Alfredo Campioni nel maggio del 1905: interpreti furono gli attori Picasso, Rossi-Bissi, Corte, De Girardis, Belsani, Bissi, Chiappo, Rovero e Bosio.

* * *

Nel marzo del 1923 Gino Calza Bini, Antonello Caprino, Fausto Maria Martini, Auro D'Alba ed altri vollero commemorare il non dimenticato amico in una simpatica cerimonia al teatro *Argentina*. Diceva l'annuncio di tale celebrazione: « Nostalgico ricordo di compagni d'infanzia, consensi di personalità dell'arte e della politica, generosità di artisti illustri permettono di commemorare finalmente qui in Roma il compianto poeta romano Sergio Corazzini e di recare contemporaneamente un conforto alla sua diletta madre ».

Nell'occasione scrissi un articolo in cui fra l'altro parlando dei faciloni che imitavano il poeta spento, come per dire — dopo, naturalmente — che tutti erano buoni a scrivere versi di quella fatta, ricordai invece una parodia *Dramma*, tanto bella, che per un numero unico giovanile uscito nel 1909 col titolo di *Dal lubbione* il mio amico e scrittore Arturo Rossato felicemente ideò e che qui desidero ricordare:

*Sospira Florindo: Potessi,
o dolce Rosaura salire
sul tuo balcone,
o qui senza baci morire
su questa strada di cartone,
cercando le ultime note
de la serenatella
ne le stelle di questa bella
notte che tace e che muore.
Risponde Rosaura: Signore,
mio padre il signor Pantalone
non vuol ch'io v'ascolti;
ogni notte voi dite la stessa
dolente canzone;
ogni notte voi fate promessa
ma non vi movete,
ma siete lì che morite
senza morire
sotto i chiarori di questo*

Sul motivo...

*cielo dipinto, che odora
del fumo di un lume già estinto.
Brontola, solo, Arlecchino:
È questo che mi spaventa!
Che parlan d'amore, e non posso
cioncarmi un bel fiasco di vino
davanti a una buona polenta!
Sospira Florindo: Vorrei
bacciarvi i capelli che sono
di stoppa, ma sembrano d'oro;
guardarvi negli occhi vitrei
che sembran vivi,
avervi un momento, un momento
soltanto fra le mie braccia
e la maschera della vostra faccia
sentir contro il viso sgomento
ed, anche, piccolo pegno,
sopra il mio cuore contento
sentire urtare lento
il vostro piccolo cuore di legno.
Risponde Rosaura: Non posso
buttarvi giù la mia treccia;
il balcone è troppo alto così.
Mio padre, il Signor Pantalone,
ora verrà ch'è fa d'ì.
Volete, signore, volete,
lasciarmi il mio piccolo cuore
di legno contento?
È triste l'amore: che vale?
I cuori son tutti di legno
e la commedia sempre eguale,
e gli occhi miei spalancati
non versano lagrime, non
vedono nel buio tetro;
i cuori son sempre di legno
e gli occhi son sempre di vetro.*

*Brontola, mogio, Arlecchino:
 Parlano come se fossero
 due marionette.
 Io ho il ventre che sembra un budello.
 Almeno venisse compare Gioppino
 per rinsavir quelle teste di legno
 a colpi di randello!*

Questa parodia da un caro e ottimo collega fu ritenuta poesia inedita del Corazzini e come tale fu pubblicata nel *Messaggero!*

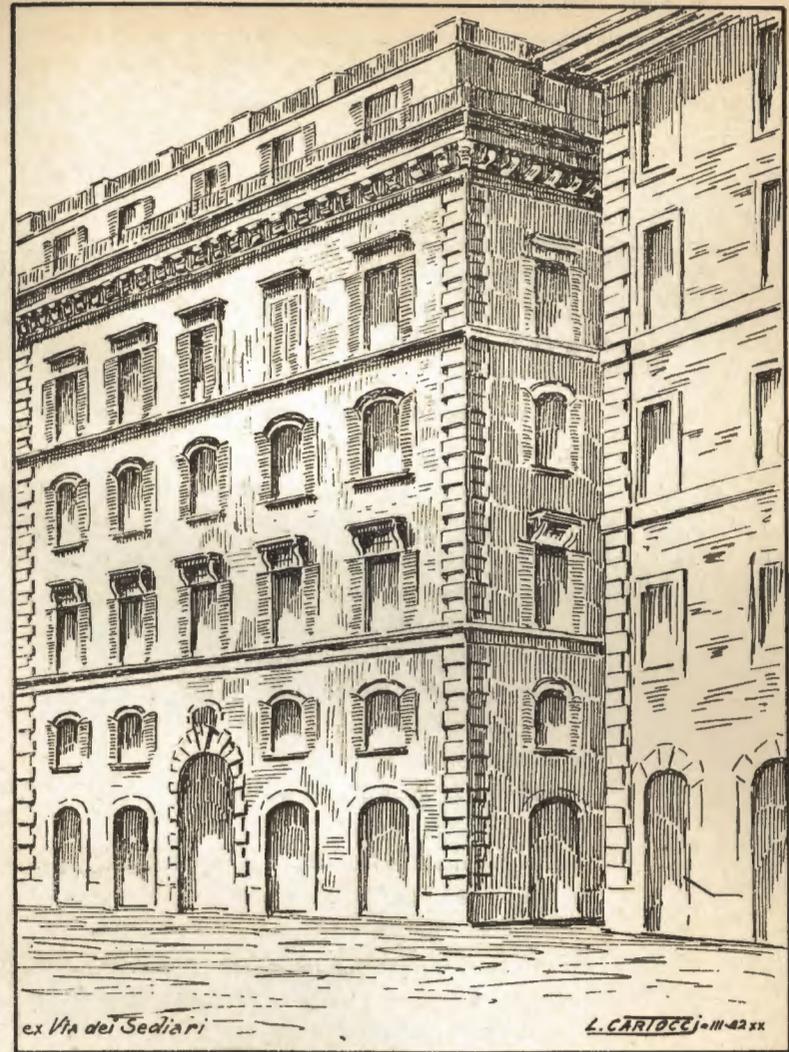
* * *

Le poesie romanesche di Sergio Corazzini sono sparse e disperse in diversi fogli dialettali, che apparvero nei primi di questo secolo e segnatamente in quelli intitolati *Trasteverino* e *Marforio*.

Non contengono, certo, nulla di eccezionale ed esprimono i sentimenti più svariati, come succede ai giovanissimi che cercano, d'istinto, di sondare ogni terreno per trovare la zolla fertile e agevole al fiore cui tendono.

Ed è così che *A Nina* egli rivolge parole di tristezza poichè ella trascina la sua gioventù nel fango; ironizza, ma senza volgarità — come vorrebbe la tradizione popolare — *Pe' la morte de la socera* e diventa un pochino malizioso — come pretendeva allora il molto romanesco non casto — nel sonetto *La geografia*. Ma è appena questo uno spunto, come spunto d'ispirazione trilussiana è una sua *Favola* nella quale racconta d'un naufrago che giunge in un'isola apparentemente felice come quella, ieri, del Dossi e come quella, di poi, del Pirandello. Apparentemente, perchè:

*... la mattina appresso
 tutto meravigliato
 ariscopri' 'na palla de fucile,
 e dopo un'ora
 vide 'na forca co' un impiccato.
 Alla bon'ora! —
 disse tutto contento — so' arivato
 a un paese civile!*



La casa di Sergio Corazzini sull'antica via dei Sediari

(Lucilio Cartocci)

Ma la sua voce, quella sua piccola e dolce voce, si sente, tremula, anche in queste manifestazioni romanesche e canta:

*A te passionel
Quando le stelle pareno ner celo
l'occhi lucenti de chi dico io,
ne le notte serene
che la luna soride e nun cà un velo,
sento sempre cantà. Canzone piene
de dorcezze che Dio
sta a sentì come me e le benedice!
E la canzone dice:
O stelle stelle
Che a la tera mannate frezze gialle
fate luce a la bella fra le belle...*

Per quel suo temperamento gentile di poeta, che gli faceva scrivere qualche anno appresso il *Libro della sera della domenica* egli, in romanesco, non poteva adagiarsi meglio che nella forma snella ed emotiva dello stornello; eccone un fascio:

*Rosette belle,
rose de maggio bianche rosse e gialle,
che cor profumo incantate le stelle...
Come la nonna
a li bambini fa la ninna nanna
baccianoje la testa o nera o bionna,
Così 'sta sera
tra er profumo de voi che m'innamora
ve vojo ariccontà 'na storia vera.
C'era 'na vorta
'na rosetta, ma come fosse carta,
s'accostò troppo ar foco, e lì c'è mortal!
Tutto l'odore
ch'anniconneva tra le foje rare
se l'è perso morenno, pòro fiore!
Però un minuto
prima d'incennerisse m'ha mannato
un bacio invece de chiedemme aiuto...*

Sembra che ciò preluda all'*Invito all'anima*:

*Giglio fiorito a pena su lo stelo
e morto, vieni, ho spasimato anch'io,
vieni, sorella, il tuo martirio, è il mio.*

E grande fu il martirio del nostro poeta, che sempre al ricordo c'intenerisce e che talvolta rileggiamo, pur mormorando la prima terzina del *Sonetto all'autunno*:

*E noi, dolcezza, non lo desteremo
il soave malato che non ha
più la speranza della guarigione...*

Morì come s'è detto nel 1907, nella sua abitazione, ora sparita, in via dei Sediari. Accompagnarono la salma tutti i suoi amici fra i quali Adolfo De Bosis. Ercole Rivalta diede l'estremo saluto. I giornali parlarono del poeta con rimpianto concorde. Il ministro Rava inviò un telegramma di cordoglio alla famiglia. Nel 1914 l'editore Ricciardi di Napoli pubblicò le *Liriche*, edizione postuma a cura degli amici. Sulla tomba al Verano si erge un toccante busto di Arturo Dazzi. Null'altro.

ETTORE VEO



(Valente)

CLEOPATRA FRA I POETI



Crede che sia piuttosto unico che raro il caso di trovare in un museo statue illustrate da « pezzi » di poesia messi al fianco, quasi ad esprimere l'ammirazione dei visitatori. Nel Museo Vaticano c'è qualche cosa del genere, relitto di età passate tutt'altro che disprezzabile e religiosamente conservato. È il caso anzitutto della statua di Arianna abbandonata che abbondantemente mosse la vena dei poeti, e non tra gli ultimi, fra il Cinque e il Seicento quando era creduta essere la statua di Cleopatra.

Questa bellissima statua occupa la parete di fondo, presso l'ingresso, in quella che è detta per antonomasia Sala delle Statue, la parte più antica dei Musei e l'unica che resta del Palazzo di Innocenzo VIII. Ai lati della statua due grandi lastre di marmo portano scolpiti i carmi che essa ispirò.

Il primo che porse a questa Cleopatra l'omaggio della sua musa fu un letterato di cartello, Baldassarre Castiglione, che in elegantissimi

esametri latini la fece parlare e descrivere il suo acerbo fato e la volontaria morte con la quale essa spezzò la sua vita per non cadere, lacrimevole spoglia di guerra, nelle mani del nemico che l'avrebbe avvinta al suo carro trionfale.

« O tu che vedi qui nel marmo queste braccia morse da crudeli serpenti, e questi occhi sopiti nell'eterna morte, non credere che contro voglia alla morte io abbia soggiaciuto. I vincitori a lungo impedirono che mi spezzassi la vita, affinché io, regina, fossi portata prigioniera nel superbo trionfo e, serva, ubbidissi alle nuore latine ». E via di questo passo — chè troppo sarebbe lungo tradurre i cinquantotto versi dell'ottimo ser Baldassarre — l'egizia regina racconta che trovò il modo di sottrarsi all'onta con la morte « umbraque tartareas descendi libera ad undas ». E dice che il vincitore, non potendo trascinarla vivente dietro il suo carro, ne portò le insegne e il simulacro e poi, affinché la memoria non se ne perdesse, l'immagine di lei spirante fece scolpire in quel sasso. Ed ecco che al grande Leone « progenie degli dei, sotto il quale tornò il secolo d'oro e tornarono in onore le antiche glorie » essa chiede che le siano rese le lacrime, le sia reso il pianto, chè il pianto è per lei l'unico dono, quando l'aspra Fortuna tutto il resto le ha tolto. « La vita mi fu ingiusta — essa conclude — vissi senza delitto, seppure non è delitto l'amare; ed il pianto è degli amanti il sollievo ». Ed in accorata quiete si chiude l'elegia, mentre descrive l'idilliaca pace nella quale il Pontefice mecenate, Leone X, ha saputo dare all'infelice nuova dimora.

La lettura dei bellissimo versi dovette stimolare l'estro di un altro poeta, monsignore per giunta, Bernardino Baldi da Urbino, Abate di Guastalla (1553-1619). Per quanto monsignore, egli era molto inferiore a Baldassarre Castiglione nel servizio delle muse ed il suo parto poetico fu un semplice sonetto italiano che pure fu scolpito a seguito dell'elegia latina. Esso è, poco più poco meno, la parafrasi della prima parte di questa. Monsignor Baldi dovette rimanere colpito dal bellissimo verso del Castiglione che fa scendere Cleopatra, ombra sdegnosa, sulle rive del Tartaro e conclude lui pure: « Libera fui Regina e 'l fato acerbo - libertà non mi tolse, onde scesi anco - sciolto spirto all'Inferno, e liber'ombra ».

Ma ecco che sull'altra stela marmorea, a destra di chi guarda la

statua, un'altra elegia latina allunga i suoi ben ottantatre versi. Ne è autore Agostino Favoriti, per molti un Carneade (perfino per l'Enciclopedia Treccani che non ne registra il nome), che invece fu uno degli amici umanisti di Alessandro VII ed ai suoi tempi ebbe larga fama poetica. Non solo, ma egli fu anche uno dei ministri più attivi di Innocenzo XI nella lotta contro il Giansenismo e le pretese regalistiche del Re Sole. Letterariamente egli fu membro nientemeno che della « Accademia degli Umoristi » e del gruppo di sette poeti latini battezzati dai contemporanei « Pleiade Alessandrina » a causa dei loro rapporti con Alessandro VII. Le poesie latine di questa Pleiade ebbero l'onore di essere stampate coi tipi degli Elzeviri in Amsterdam nel 1672. Siamo in pieno Seicento. È sul trono Alessandro VII ed è ospite irrequieta di Roma, Cristina di Svezia. A chi può essere rivolto il carme, se non a questa « Svecorum, Gothorum et Vandalorum Regina »? E che cosa può esso contenere se non le lodi più ampie di lei e del Papa, grande cultore delle arti belle e mecenate degli artisti? Ed infatti anche qui è Cleopatra stessa che si rivolge a Cristina. « Se un tristo spettacolo, se i dolorosi fati ti commuovono della mia sorte bene riprodotti nel marmo, o Tu che dell'estremo cardine del mondo lasciasti la patria e il regno, e ti degnasti di visitare i nostri lari, o Regina, a nessun eroe seconda per virtù..., qui tu sei... qui ti arrestra e, almeno con la parola, una dolente Regina, tu, Regina, consola ». Anche qui il discorso si sviluppa — certo con molto minore eleganza dell'altro — e si dilunga nella descrizione dei capolavori di scultura delle collezioni vaticane, attraverso le classiche reminiscenze della mitologia pagana. « Tutti Dei — ad un certo punto esclama il poeta — e progenie di Dei; ma una sola mancava, e Tu la impersoni nel genio, nel volto, nei fatti: Minerva ». Nè meno profumato si leva l'incenso ad Alessandro VII: « Non ti allontanare, o Diva, non ti sottrarre ai nostri sguardi perchè io ti narrerò i fatti e gli eventi che innalzeranno Alessandro al disopra delle sedi degli eroi, al disopra dei cieli ». E il carme si chiude con un accenno alle amene letizie boscherecce del Colle Vaticano ed a Borea, Euro e Noto e quanti altri figli di Eolo fremono imprigionati nella prossima « Torre dei Venti ».

Senonchè si è poi venuto a scoprire che questa Cleopatra che ha

tanto sollecitato l'estro dei poeti, non è Cleopatra, ma Arianna addormentata. La statua era stata battezzata Cleopatra, perchè attorno al braccio sinistro che mollemente sorregge il capo, si vedevano dei serpentelli attorcigliati. Ma un più attento esame ha fatto riconoscere in quei due pretesi aspidi mortiferi una semplice innocentissima armilla. La correzione dell'antica attribuzione fu fatta da Giovanni Battista Visconti quando, per incarico di Pio VI, riordinò il Museo delle statue, associandosi in quella storica impresa il figlio Ennio Quirino. E non può essere altrimenti, data la semplicissima stilizzata fattura di quel particolare dell'armilla che, se avesse dovuto rappresentare il serpente velenosissimo, sarebbe stata troppo in contrasto con lo stile mosso ed elaborato di tutta la statua. E poi sta anche il fatto che quello di Arianna addormentata è un soggetto abbastanza largamente usato nella scultura classica e si conoscono altri esemplari simili a quello del Vaticano, che fuori di dubbio rappresentano Arianna.

Un'altra poesia, a fianco di una scultura molto più piccola di mole, ma anch'essa preziosissima, è quella che sta vicino all'erma di Pericle nella Sala delle Muse. È la celebre « Prosopopea di Pericle » scritta da Vincenzo Monti, il Monti del periodo romano, quando era tutto di Casa Braschi e di Pio VI. Questo Pontefice, anch'esso mecenate magnifico, aveva ingrandito il Museo Vaticano con quel bellissimo accesso che l'unisce alle gallerie della Biblioteca e dei Candelabri, ed alle grandi sale architettate dal Simonetti, fino a congiungersi con l'edificio di Innocenzo VIII. Il poeta, acceso d'entusiasmo da quella reviviscenza della bellezza antica, colpito dall'erma di Pericle posta nella Sala delle Muse a riscontro di quella di Aspasia, volendo riconoscere in tutto questo un auspicio del ritorno ai tempi d'oro dell'arte, poetava di getto col suo facile impeto, battezzando, naturalmente, l'erma come opera « della man di Fidia » e facendola parlare al Pontefice mecenate. Sepolto aspettavo il momento di poter di nuovo levare la fronte, e finalmente « al mio desir propizia - l'età bramata uscì - e Tu sul biondo Tevere - la conducesti o Pio ». La sua ode, che subito fu posta ad ornamento del luogo, sta ancora là, stampata sul cartoncino sobriamente miniato con i motivi araldici di Casa Braschi.

Altri omaggi poetici alle antiche statue non esistono oggi nel Museo Vaticano. Ve ne furono però due, un tempo, davanti al gruppo del Laocoonte, un sonetto dello stesso monsignor Baldi che già abbiamo ricordato, e un carme latino del Sadoletto; ma furono rimossi nei riordinamenti posteriori. Le poesie dedicate alla creduta Cleopatra sopravvivono, molto probabilmente, soltanto perchè erano scolpite su lastre di marmo. Recentemente, la Direzione dei Musei Vaticani aveva pensato di far scolpire sulla base del famosissimo gruppo i versi dell'Eneide che ricordano la truce fine dell'antico sacerdote di Nettuno, vittima dell'ira di Apollo; ma lo spazio non era sufficiente e l'idea venne abbandonata. L'omaggio poetico, dunque, che nei Musei Vaticani è dato incontrare fra tanta dovizia di statue — molte delle quali già sono per se stesse altrettante eccelse poesie — si riduce alle due lastre marmoree ai lati di Arianna detta Cleopatra ed al minuscolo cartoncino vicino all'erma di Pericle. È un omaggio grazioso, forse anche perchè è contenuto in così modesta misura.

ENRICO PUCCI



L'erma di Pericle



FERRUCCIO FERRAZZI: NEVE DAI PARIOLI

(raccolta Avv. Carlo Castria)

PRIMAVERA ROMANA

*L*a terra manda a tratti degli effluvi misteriosi, simili a sussulti vegetali, che fanno arrestare il passo e volgere il capo come se, non vista, fosse passata una bella donna: ma nessuna donna è passata.

Dalla profondità della terra viene quell'effluvio, battito carnale del suo gran cuore che si desta.

Il selciato s'intiepidisce e intenerisce, la pietra dei ponti diviene meno scura, il viso degli uomini meno pallido.

L'aroma del vino inebria l'aria prima di inebriare i bevitori seduti fuori delle osterie col bicchiere colmo dinanzi dove resuscita il sole sepolto.

I carrettieri frustano i muli e i giumenti stringendo le redini in piedi sugli alti carri, e le sonagliere mandano un suono stanco e sottomesso come se l'anima del mulo, del guidatore e del giorno morente fossero un'anima sola.

Da quanti secoli quel carro è in cammino? La sonagliera del mulo somiglia ai campanelli con cui giocano i bimbi appena usciti dalla culla; e somiglia anche alla campanella fredda dei morti, fuoco fatuo che stupisce l'aria dove appare.

L'acqua del Tevere scorre senza rumore e da essa si esala una nebbietta leggera che tende all'azzurro nella quale ciascuno rivede il fantasma delle stagioni passate così come il barcaiolo in quella ravvisa il fantasma di coloro che nella stessa acqua da tanti mai anni sono affogati. Il fantasma della nebbietta sfiora le rive ancora solitarie: forse scosse dal suo passo d'aria si destano sotto terra le prime violette.

Chi guarda dai ponti l'acqua che corre gli pare di guardar la sua vita che va: come su quella galleggiano rami divelti, così su questa rami di giorni perduti, foglie di alberi morti.

Quando la prima stella s'accende sui Lungotevere e brilla al di sopra dei tetti come l'occhio di un gatto, nessuno ha il tempo di

guardarla, ma tutti ne sentono il lucore perchè il cielo si fa più scuro, l'aria si raffredda e le strade si vuotano di gente.

Il suono di un mandolino o di una chitarra erra allora per l'aria che rabbrivisce a quel tocco come le spalle delle adolescenti accarezzate furtivamente sotto gli alberi ancora spogli: e c'è in quel suono il presentimento del rombo delle api ed un fremito forse della musica con cui via via s'accendono tutte le stelle.

A quel suono che appare e sparisce dietro gli alberi come la luce di una lucciola i passanti tendono l'orecchio quasi alla voce d'un'altra stagione. Un attimo di turbamento li fa tentennare smarriti: poi affrettano il passo verso le case; chè già le case sono tutte chiuse e gli uomini dormono, condannati a cui la vita l'indomani concede la grazia d'un altro giorno.

Nell'aria silenziosa della notte migrano sciami di invisibili api. La stessa forza che stacca i ghiacci dai mari trascina milioni di vite ancora dormienti dalla notte dell'inverno alla luce nascente del mezzogiorno.

Sembra d'essere su una nave che improvvisamente comincia a molleggiare sulle onde che si frangono, mentre i passeggeri nel fondo delle cabine dormono ignari.

Nello stupore di tutto l'universo la nascita del più umile fiore è preceduta dal fremito di un volo come la nascita di Gesù fu preceduta dall'annuncio dell'Arcangelo Gabriele.

Intima e solenne, cittadina e paesana, nostra e di chiunque, Roma si desta e sorride a tutti. Il giorno in cui si passa per via di Porta Pinciana il ramo che sopravanzando il muro pende in strada diventa un richiamo, è un braccio che fa cenno di entrare. Oppure in via Condotti al di là dei severi palazzi, si intravedono cortili ancora freddi e scuri su cui scende un raggio di sole: è la primavera che solletica l'inverno il quale s'è scordato di partire.

Da tutte le porte entrano effluvi e suoni: è il sangue di Roma che scorrendo canta: ed anche nel silenzio più fondo si sente una musica che fa da cielo alla terra. È Roma eterna che dà l'illusione di essere eterno a chi l'ama.

NICOLA MOSCARDELLI

DI S. ALESSIO E D'ALTRE COSE

*... che ridere è bello
sì, com'era il parlar colà dov'era.*

DANTE



Eutichio Tuttibozzi

Voi forse non sapete — del resto la cosa è di nessuna importanza e di nessun particolare interesse — che quel pacifico essere qual'è il mio vecchio amico Eutichio Tuttibozzi, nei tempi più crudi della stagione invernale, lascia il suo eremo beato di Castelgiocondo, per venirsene a Roma e, naturalmente, a cader tra le mie braccia.

In casa mia, sebbene non sia molto ampia, c'è sempre il posto preparato per lui, un cantuccio pieno di sole, per fargli passare alla meno meno peggio le giornate più algide della stagione iemale. Il vecchio contadino e la sua degna moglie rimangono là a custodia del molto modesto ma anche molto placido tenimento di Castelgiocondo.

Ora nelle giornate di buon tempo riscaldate e illuminate dallo smagliante sole romano, spesso l'un di noi picchia all'uscio della camera dell'altro, per far l'un dell'altro il compagno loquace d'una pia-

cevole passeggiata lungo le strade e i vicoli della nostra vecchia ma sempre augusta ed adorata Roma.

Così un bel giorno, anzi per esser precisi, un giorno dell'ultima settimana del trascorso gennaio, le giornate brusche e magari anche nevose del nostro più duro inverno, a quando a quando erano state interrotte da alcuna di quelle giornate solari, povere di vento e aulenti già della prossima primavera; fu appunto in un bel pomeriggio che venne all'amico l'estro d'andarsi a godere un po' di quel benedetto solicchio sulle alture dell'Aventino, là dove i Cavalieri di Malta si godono quella gioiosa loro villa, misteriosa sì, ma famosa anche presso le genti dei nostri borghi per il più famoso buco nella serratura alla porta d'ingresso, d'onde in una gloria di luce si scorge sullo sfondo del cielo turchino limpida la cupola di San Pietro che, volere o non volere, è sempre una gloria della nostra città, venerata dai credenti di qua e anche da quelli di là che non credono nemmeno al pancotto.

Diedi il braccio all'amico che è un pochino claudicante e un poco più malandato che non io e, prima per i vicoli del quartiere « monticiano » poi per le grandi arterie saggiamente create dall'Italia novella, lungo la strada dell'Ara Massima di Ercole e la Valle Murcia, ci avviammo verso quelle pendici al sommo delle quali splende il candore della chiesa di Santa Sabina roseata dal sole che, fin da quell'ora, lento ma inesorabile s'avviava all'eterno tramonto.

Là dai Cavalieri di Malta si allargava la vasta massa di quel che già fu l'Istituto dei ciechi ed ora è quello degli Studi Romani saviamente governato dall'opera alacre e tenace di Carlo Galassi Paluzzi, unitavi la chiesa alessiana la cui costruzione risale alle prime annate del decimosecondo secolo.

— Eccoci a San Bonifacio... — disse Eutichio.

Io lo guardai alquanto stupito.

— San Bonifacio?... ma non è Sant'Alessio?

— E chi nega che ora sia Sant'Alessio?... ma, allorquando fu innalzato il tempio, qui, tra le case dei Crescenzi e la corte di Onorio, esso era dedicato alla glorificazione di San Bonifacio e a lui la chiesa fu intitolata... Poi l'imperatore, si capisce che come tale faceva e poteva fare il padrone, là... uno, due e tre... e al nome di Bonifacio,

più forse per volere del popolo che suo, fu unito quello di Alessio, e fu questo che, a poco a poco, prevalse nell'uso comune di modo che, sebbene nella terminologia ufficiale la chiesa continui a chiamarsi « dei santi Bonifacio ed Alessio », il primo ormai è come se non fosse mai esistito... Non dico che Sant'Alessio non si meritasse quest'onore dopo quel po' po' di penitenza da lui così serenamente voluta e sopportata a purgar l'anima sua dalla macchia delle supposte colpe, ma mi par giusto, dico, che il titolo della chiesa venisse affibbiato a lui che di meriti per la santificazione ne aveva messi insieme davvero parecchi. E poi... a proposito, la sai tu la storia vera del sor Alessio del quale stiamo parlando?... no?... vuoi che te la dica?... aspetta...

Eutichio si distaccò dal mio braccio per aver libera la facoltà di gestire e riprese a dire:

— Della chiesa c'è poco da raccontare: e poi non sto mica qui a chiacchierare per ripetere quello che, bene o male, dicono tutte le guide della città... soltanto osserverò che se nei restauri che furono iniziati, mi par bene, intorno alla prima metà del '700, sotto la direzione di un architetto, credo anche non troppo noto, si fosse proceduto con più sani criteri, come in tempi più recenti si è fatto per quelli della vicina chiesa di Santa Sabina e fossero stati curati, come la sorte ha voluto per questa, da quel saggio cultore della nostra arte e della nostra storia qual'è Antonio Muñoz, anche la chiesa di Sant'Alessio apparirebbe tutt'altra da quella che è...

E quando, dopo la regolare visita al santuario, ci avviammo al ritorno all'in giù, Eutichio disse:

— Non ti penti?... Posso cominciare?...

E dietro un mio segno muto ma parlante di acquiescenza, il buon Eutichio cominciò il suo racconto: il ricordo di quella sua narrazione è rimasto così vivamente impresso nella mia memoria che, pur non riuscendo a colorirlo coi fiori della sua spigliata dizione, non mi è difficile ora ripeterlo con una tal quale esattezza.

« C'era, dunque, una volta a Roma, un tale Eufemiano, uomo ricco e carico d'ogni bene terreno, che giovanissimo aveva sposato una fanciulla d'alto lignaggio e viveva nei godimenti e nei sollazzi che la fortuna facilmente gli procurava. Per la lunga età già vissuta, non più Eufemiano sperava d'aver dal cielo la consolazione della prole,

quando alla sua donna nacque un figliolo, al quale, in una cerimonia veramente solenne, fu posto il nome di Alessio. Tu sai, spero, che questo è un nome greco, che tradotto nella lingua nostra, significa il Soccorritore... Dico bene?... ».

Quindi il buon Eutichio seguitò riprendendo il filo del suo racconto.

« Alessio crebbe in mezzo alle blandizie dolci e alle tenere morbidezze della vita opulenta. Così gli anni semplici della sua fanciullezza passarono rapidamente, come rapidamente passano su questa terra tutte le cose buone e le cose belle. Quindi Alessio arrivò alla gaia età della giovinezza, puro di anima come un candido giglio cresciuto solitario nella valle, e bianco di cuore come un masso di neve sulla cima d'una montagna immacolata. Per una naturale disposizione dello spirito, Alessio teneva sempre rivolta la mente alle limpide cose del Cielo e lontana assai da tutte quante le tristezze mondane.

« La madre sua era lieta di quell'unico figliuolo e, appunto per amor di quel figlio, sentiva triplicare l'attaccamento alle cose della terra.

« Avvisandolo intanto cresciuto in età, il nobile Eufemiano che, mercè di quel suo figliuolo, sperava in una lunga discendenza di nipoti, che avrebbero potuto godere ed aumentare anche le ricchezze da lui accumulate, stabilì che Alessio dovesse menar moglie. Ne parlò alla sua donna ed ella ne mostrò molto gaudio, poichè pensava alla felicità che da quel nuovo stato sarebbe venuta al figliuolo. Ne parlò anche ad Alessio.

« — Figlio, tu ormai sei grande e devi metter casa.

« Alessio rispose:

« — La mia casa, padre, è il tempio di Dio.

« Soggiunse il padre:

« — Tu devi prender moglie.

« Rispose ancora Alessio:

« — Il mio spozalizio sarà celebrato da Dio padre onnipotente, creatore del Cielo e della Terra.

« — Tu devi aver figliuoli che celebrino il tuo nome e la tua grandezza e le tue ricchezze.



« — Il nome s'appartiene alle opere, la grandezza non è che vanità, le ricchezze sono dei poveri.

« Ma Eufemiano non ristette a quelle ragioni addotte dal figliuolo suo e, poichè aveva molte sacca d'oro al suo comando, com'era il costume d'allora, egli comprò una fanciulla d'un nobile franco.

« Ora dunque fu stabilito il giorno degli sponsali. Ma conciossiachè Alessio avesse fermamente deciso nell'intimo del cuor suo di non appartenere ad altri per tutta la vita se non al Dio che lo aveva fatto nascere e crescere e diventar uomo, pur mostrando di cedere ai desideri del genitore, cercò tutte le guise onde avrebbe potuto rendersi libero.

« Egli pensò quindi assai partiti: ma nessuno di essi gli lasciava soddisfatti al medesimo tempo il cuore ed il cervello.

« Venne intanto il dì delle nozze, che Eufemiano aveva cercato con tutte le forze di rendere sollecite e, con grande pompa e sfarzo immenso, fu celebrata la cerimonia nuziale.

« Alessio non impedì che tutto si compiesse.

« Poi, nel tempo in che i numerosi convitati erano assisi intorno alle tavole imbandite, egli, volgendosi con un cenno d'appello alla

fanciulla che il padre aveva voluto fargli sposare, seco lei si allontanò alquanto dalle allegre turbe e, giunto in un luogo solitario del giardino, s'inclinò profondamente; poi, rialzata la fronte, disse con voce dolcissima ma ferma alla sposa:

« — Non sono io il tuo sposo. Il tuo sposo, giovinetta, deve essere Gesù, il quale ci riscattò col suo sangue. Non sussiste in questo mondo il perfetto amore: la vita è fragile ed è effimera cosa l'amore, ogni gioia, tu forse non sai, si cangia in tristezza.

« Dette queste parole, Alessio prese la mano della fanciulla incosciente, le pose al dito l'anello nuziale, e si fuggì celermente tra le frondi spesse degli alberi, nell'ombra della notte, senza voltar mai il capo all'indietro ».

Io qui interrompi il suo dire:

— Bè!... ma questa mi pare un'azione... Come dire?... un pochino, via...

Eutichio scrollò le spalle e riprese tranquillamente:

— Ma no... ma no... fu un modo come un altro di accettare la mano, e non il resto, di quella brava figliuola... Peggio è allora quello che accadde, e proprio nella nostra Roma, nel secolo scorso... ossia nel secolo nostro... Due matrimoni furono mandati all'aria proprio quando le due coppie erano arrivate davanti all'altare... In uno fu la donna, di famiglia notissima che, tradita e, costretto l'uomo dai parenti a riparare il suo fallo, quando i due furono avanti all'altare e il sacerdote rivolse alla donna la sacramentale domanda se ella fosse contenta di sposare il... tal dei tali, ella, levando alteramente il capo, cavò dalla gola un « no » spiccato che parve un « do » di petto d'un tenore di cartello. E nota, l'uomo era un principe!... e lei sarebbe diventata principessa!... La seconda volta, invece, fu l'uomo che, costretto dai parenti ad impalmare, come si diceva una volta, la fanciulla scelta dalla famiglia, egli che s'era già combinata un'altra unione per conto proprio, al momento fatale rispose anche lui l'irrevocabile monosillabo e... non avendo altro da fare, s'allontanò dalla chiesa... Vorresti forse sapere i nomi?... Ah!... questo poi no!... È meglio anzi che per troncare il penoso argomento ci rimettiamo in compagnia del buon Alessio... Va bene?...

Ed Eutichio riprese tranquillamente il racconto.

« Alessio allora, compiuto il suo atto eroico, camminò per giorni e giorni interi e lunghissime notti, senza fermarsi mai solo che pochi istanti per ristorare le membra affaticate; fino a che giunse in un paese assai lontano che era detto Edessa.

« Arrivato in quella nuova città così lontana dai suoi, fece ai poveri ed ai malati la distribuzione di tutto che seco aveva portato; e, quando non ebbe più nulla da dare ed i poveri lo attorniavano ancora implorando e chiedendo, egli cambiò i suoi panni con i loro cenci e poi volentieri si rimase a mendicare in mezzo a loro.

« Intanto la novella della sua improvvisa dipartita dalla casa paterna, per i lai della madre e per i pianti della sposa abbandonata e le grida dello stupefatto genitore, si era sparsa dovunque e alla casa d'Eufemiano era un accorrere continuo d'amici e di clienti, i quali cercavano di spargere su quel grande dolore la rugiada tenera dell'amorevole conforto. Una quantità di servi fu mandata in giro a cercare le tracce del fuggiasco. Ma, dopo molto andare e venire per borghi e per villaggi, per città e per campagne, tutti i servi ritornavano alla casa di Eufemiano con dipinti sul volto i segni del più acerbo sconforto.

« Due di essi anzi, i quali erano molto affezionati al loro signore, si erano spinti lontano tanto da giungere fino ad Edessa ed avevano ritrovato per le vie della città molti uomini poveri che, in nome del Cielo, chiedevano l'elemosina. Anche Alessio ebbe il loro obolo modesto, ma egli s'era così camuffato ed era talmente contraffatto, che quelli non lo riconobbero. Alessio quindi rese grazie al Signore, benedicendolo per quella umiliazione che gli aveva procurato: poichè se i servi non avevano ravvisato le disfatte sembianze del loro giovine signore, bene egli aveva riconosciuto i suoi servi, che un giorno egli aveva comandati e che ora avevano offerto a lui l'obolo della carità.

« Quando gli sventurati parenti poterono persuadere il lor cuore della vanità d'ogni ricerca, furono invasi da un gran fiotto di violenta disperazione e la povera sposa abbandonata, come una tortorella spaurita, volle rimaner presso ai vecchi, fedele a quel voto che aveva giurato innanzi all'altare.

« In questo tempo gli umili e i poveri e i malati che vivevano

quotidianamente nella intimità d'Alessio presero ad andare a predicare attorno le rare qualità di quel loro compagno: e la fama che egli fosse realmente un uomo dotato di sante, più che di preclare virtù, cominciò a diffondersi per ogni parte. Le genti accorrevano in turbe ad Alessio: gli altri poveri lo rispettavano, quasi con un senso di venerazione, come un loro beneamato signore: e Alessio pensò che non poteva essere gradita a Dio quella sollevazione della sua persona al disopra delle altre più misere che lo circondavano: e allora, senza nulla dire, volle abbandonare la città che prima aveva ospitato la sua miseria e, trovato il modo d'imbarcarsi in un burchiello, su di esso se ne andò alla ventura.

« Un'orrenda tempesta scagliò la piccola navicella, dopo un lungo periglioso navigare, sulle coste d'Italia ed Alessio riprese la via di terra in cerca d'un ospitale cantuccio ove poter vivere tranquillo nella adorazione del Signore e nella tacita contemplazione delle cose celesti. E, chiedendo con umiltà grande elemosina ai viandanti, coi quali lungo la strada s'incontrava, dopo molto pellegrinare, arrivò finalmente alle porte di Roma; ove la ventura lo spinse fino avanti alle soglie di quello che, nel tempo, era stato il suo palazzo.

« Ora avvenne che, al momento stesso in cui Alessio passava innanzi alla grande porta della casa, il vecchio Eufemiano ne uscisse e, poichè egli aveva il cuor buono ed esulcerato insanabilmente dalla disparizione del figliuolo adorato, si fermasse a commiserare la grande povertà di quel misero pellegrino.

« Pauroso, Alessio, d'essere riconosciuto dal genitore, cercò prima di nascondere la faccia; poi fattosi ardito prese ad implorare un soccorso e, in nome del figlio perduto, domandò con grande tenerezza ad Eufemiano che volesse concedergli ospitalità.

« Eufemiano era un uomo cortese e dabbene, onde, intenerito assai al ricordo dello scomparso figliuolo che egli piangeva ormai come perduto per sempre, accolse di buon animo la domanda del miserello, lo fece entrar nella casa e comandò immantinentemente ai suoi servi che dessero da mangiare al pellegrino e lo ricoverassero dentro casa.

« Un piccolo stanzino ricavato di sotto a una scala di servizio, stretto ed oscuro come una cantina, divenne da quel giorno l'alloggio

di Alessio. Ed egli era felice di trovarsi in mezzo a' suoi e che questi non lo riconoscessero punto: ed era anche più assai felice per il dolore da cui s'avea trafitto il cuore, quando vedeva e i suoi parenti e la sposa sua addolorati piangere amaramente l'assenza di quel beneamato.

« Così trascorsero ben dieci e sette anni durante i quali il buon Alessio, nutrito dei soli avanzi della tavola paterna, oppresso dalle ingiurie e perseguitato dal dispregio degli schiavi, i quali un giorno egli aveva pur comandati, ogni malore sopportò con paziente rassegnazione.

« Solo il suo letto conobbe i suoi pianti silenziosi e l'amarezza immensa del suo dolore; e tutto egli offriva al Signore Iddio onnipotente.

« Intanto il debole corpo s'avvicinava alla fine di quella dura peregrinazione sulla terra. Un malor grave lo colse; onde, pensando d'aver pochi più giorni da vivere, Alessio chiese per carità ad un servo tutto ciò che era necessario per scrivere. E il servo volle accontentarlo e portò a lui, il quale più non usciva fuor del suo nero stambugio, un pezzo di pergamena e un calamo ed un poco d'inchiostro.

« Alessio allora scrisse in semplici e modeste parole la breve storia della vita sua e nascose il foglio perchè questo non avesse a cadere nelle mani di chicchessia prima del giorno suo mortale.

« Intanto come una voce miracolosa s'era intesa correre per tutta la città. Fra le mura dell'Urbe era ricoverato un uomo che si diceva da tutti inviato da Dio.

« La voce del miracolo aveva aggiunto ancora:

« — Cercate, o genti dabbene, l'uomo di Dio, poichè esso si trova accolto nella casa del probò Eufemiano.

« Il papa Innocenzo e l'imperatore Onorio e con loro il popolo tutto della grande città, al suonar del portento si prostrarono primamente con la testa nella polvere; poi, in grande turba, tutti vollero accorrere al palagio del nobile Romano.

« In quel momento stesso il buon Alessio esalava il suo ultimo respiro e dalle mani sul petto incrociate gli sfuggiva il pezzo di pergamena dove egli aveva vergato in grande umiltà la sublime e semplicissima storia della sua vita di santo.

« — Alessio! Alessio! — prese a chiamare disperatamente il padre sventurato, oppresso da una convulsione di dolore infinito.

« Al risuonar di quelle grida strazianti accorse anche la madre e, davanti al cadavere del Santo, tutta la irreparabile sventura occorsa, tutto indovinò il mistero di quella vita consumata nella espiazione.

« — Oh! figliuolo mio, e perchè mai non hai avuto pietà di noi?... oh! figliuol mio diletto, e perchè mai una parola sola non ti è sfuggita dalle labbra?...

« Ed il pianto di quell'immensurato dolore materno si confondeva col pianto disperato del padre e coi lamenti angosciosi della sposa, la quale, pura e fedele alla memoria di lui, aveva atteso che il dolce sposo le tornasse un dì fra le braccia. E lagrimosa ella giurò su quegli occhi chiusi oramai per sempre che ella non più avrebbe altro sposo che Dio.

« Il Papa e l'Imperatore ordinarono alle lor genti di trasportare la salma dell'uomo giusto nella Chiesa di San Bonifacio, sotto la protezione della quale egli aveva emesso il primo vagito e l'ultimo respiro vitale e in quel giorno il pianto amaro rigò il volto di centomila persone ».

Eutichio tacque. Io rimasi in silenzio. Allungando la via eravamo arrivati davanti la casina abitata da un dei nostri amici.

— Se entrassimo qui?... — Eutichio disse — l'amabile amico Peppe ci mostrerà qualcosa delle belle rarità della sua preziosa collezione e ci offrirà di cuore un bicchiere di quel buono che ci conforterà del freddo di cui abbiam goduto lungo la strada... Intanto tu potresti ripetere anche a lui la storia d'Alessio il santo... Chissà che egli, così colto nelle cose e nelle persone della nostra vecchia e sempre giovane Roma, non ci abbia qualche correzione o qualche aggiunta da fare? Sarà tanto di guadagnato per quando tu vorrai unire anche la storia di Sant'Alessio alla collezione delle tue rimembranze romane.

E prememmo, prima l'uno e poi l'altro, il bottone del campanello.

GIUSEPPE DE ROSSI



ARISTIDE CAPANNA; ROMA SPARITA 1941 - IL PONTE DEL «SOLDINO»



PUBLIO MORBIDUCCI: IL BERSAGLIERE

“ IL TERZO RE DI ROMA „

Al corso Vittorio Emanuele, al numero 110, confinante col palazzo Vidoni, un palazzetto moderno con la facciata in curva. Apparteneva ad Ernesto Pacelli, cugino dell'attuale Pontefice, una delle figure più caratteristiche della Roma fine Ottocento; egli vi aveva abitato per molti anni fino a che decise di trasferirsi nella bellissima villa sulla via Aurelia; ciò avvenne quando con una macchina poteva impiegare lo stesso tempo che impiegava con una carrozzella abitando al corso Vittorio Emanuele per giungere in via del Tritone.



La carrozzella era stata sempre il suo veicolo preferito e mai aveva pensato a procurarsi una vettura *padronale*, sogno di tanti, allora, poichè per natura sfuggiva da ogni apparenza fastosa: la sua persona alta e complessa sembrava contenuta a fatica nel minuscolo equipaggio dominato dal caratteristico cappello duro a larghe falde che in Roma era portato da tre o quattro persone: un grosso sigaro tra le labbra; un saluto con la mano e un sorriso per tutti, anzi saluto e sorriso erano più cordiali per coloro che egli conosceva come suoi denigratori, e non erano pochi. Percorso abituale dal palazzetto del corso V. E. al banco in via del Tritone con sosta in piazza Colonna da *Singer* per consumare mezza bottiglia di spumante.

Lo chiamavano *il terzo re di Roma*: questo nomignolo attribuitogli una volta dal vecchio e probato agente generale di casa Patrizi, Giovanni Varale, fece fortuna e divenne di uso comune; gli altri due coronati erano il Sovrano e il Pontefice: il terzo era considerato tale per la grande autorità che godeva negli ambienti più disparati: nella finanza, nel governo, nel Vaticano, in Campidoglio.

Un giorno — se le sue memorie saranno pubblicate — si conosceranno i particolari della sua vita multiforme e delle sue missioni ufficiose tra il potere ecclesiastico e il civile quando non v'erano rapporti tra la Santa Sede e il Governo italiano. Incarichi delicatissimi esplicò per conto di tre papi: Leone XIII, Pio X e Benedetto XV. Il caso volle che soltanto un anno dopo la sua morte le trattative formali e dirette tra i due poteri fossero, da parte della Santa Sede, affidate proprio al suo cugino Francesco non diverso da lui nel saper mantenere il più assoluto riserbo.

A lui era facile avere contatti con uomini politici, senza dare occasione a commenti indiscreti per la sua condizione di presidente di un banco, e quindi di finanziere: le pareti del suo studio erano letteralmente ricoperte di fotografie con dediche affettuose di uomini appartenenti alle più varie categorie: d'Annunzio, Marconi, Luzzatti, Giolitti, Tittoni... e poi Papi e cardinali.

* * *

Quando si trasferì alla villa — che seguiva a chiamare « vigna » alla romana — mantenne un recapito in città: nel suo palazzetto del corso Vittorio Emanuele adattò due stanze al piano terreno dietro le inferriate dove ora è una agenzia del *Monte de' Paschi*; lì riceveva quegli amici ai quali dava appuntamento: la portiera aveva la chiave ed annunciava quelli che sapeva in precedenza che sarebbero stati ricevuti. Nel *Giornale d'Italia* dei giorni 14, 16 e 19 giugno 1925 dopo la morte del Pacelli narrai delle conversazioni segrete in quelle stanze e di altre avute in una settimana che trascorsi da lui a Garches: di queste non è il caso parlare di nuovo. Ciò che non dissi finora fu del primo incontro e del fatto che Ernesto Pacelli si fece mio editore.

Non è una pubblicità che faccio al mio primo romanzo poichè non ne esistono copie in commercio e nemmeno, finora, nei cataloghi di libri vecchi.

Il Pacelli dunque mi fece dire da un amico comune, il mercante di campagna Pio Santini, che desiderava vedermi. Rimasi veramente sorpreso quando mi spiegò il motivo dell'incontro; alla fine della conversazione compresi che la ragione era un'altra: cominciò infatti col dirmi che gli era sembrato di trovare in un mio articolo sulla diplo-

mazia pontificia qualche accenno al cugino, nunzio in Germania, non completamente favorevole e mi aggiunse che a lui interessava assai tutto quanto si riferiva ad « Eugenio »: desiderava sapere da me se conoscevo delle correnti ostili al suo congiunto. Caddi dalle nuvole poichè ero certissimo di non aver dato occasione al rilievo: il Pacelli si mostrò lieto di questo e mi trattenne per parecchio tempo su vari argomenti, tra i quali compresi che ve ne era uno di principale interesse per lui: potei dargli le notizie che desiderava. Mi invitò a tornare spesso « per fare due chiacchiere » e ci accordammo sui giorni e le ore più opportune, sempre con preavviso telefonico.

In uno dei successivi incontri parlammo di un romanzo da me abbozzato e di incerta pubblicazione per la difficoltà di trovare un editore: risposta immediata « penso io, penso io, scriva, scriva ». Per quanto egli avesse moltissime conoscenze in tutti gli ambienti non mi pareva possibile che avesse familiarità anche con quei « grandi editori » senza dei quali non si riesce a pubblicare alcuna corbelleria. Infatti non ne conosceva: mi spiegò che avrebbe provveduto alle spese e questo credeva che bastasse. Ignorava le consuetudini dei *grandi editori* ai quali questo non basta, a meno che si tratti di autori celebri o ritenuti tali: ebbi cortesi rifiuti o cortesissimi rinvii a tempo indeterminato; fu soltanto il caro Luigi Bellini che non conoscevo affatto, ad accettare subito la proposta, a stamparmi il volume in quaranta giorni e a venderne tremila copie in sei mesi.

Fu durante la stesura del romanzo, da tempo ideato, che volli ricambiare il favore, introducendovi un personaggio che adombrasse il mio Mecenate: questi non lo seppe che quando ebbe nelle mani il volume, e sulle prime ne fu quasi contrariato per timore che i lettori attribuissero a lui l'ispirazione, il suggerimento, e lo considerassero quasi una auto-apologia: poi si persuase che l'argomento era stato trattato con la dovuta delicatezza e che non vi era pericolo di commenti del genere.

* * *

La prima volta che il Pacelli si recò da Benedetto XV dopo la pubblicazione del romanzo — gennaio 1920 — fu salutato con queste parole: « Venga, venga, signor Fiori... ». Egli fece subito l'ingenuo — vi riusciva a meraviglia — e domandò ragione di questo nome

che gli veniva attribuito. Allora papa Benedetto spiegò di aver letto un libro nel quale evidentemente la figura di Lorenzo Fiori rifletteva la sua; sperava anzi di poter sapere da lui qualche cosa degli altri personaggi. Ernesto Pacelli mantenne la posizione scelta: ignorava tutto; si mostrò rassicurato quando seppe che nel volume non si parlava male di lui. Il Pontefice disse di avere riconosciuto vari personaggi ma non aveva potuto identificarne uno che somigliava bensì a questo o a quello, ma non in modo decisivo... il Pacelli doveva fare sforzi enormi per contenersi, e non ridere: anche a lui era capitata la stessa cosa ed aveva poi saputo da me che quel tale personaggio non aveva avuto modelli.

Si trattava di un farabutto camuffato da gran galantuomo ed io stesso non saprei dire da dove lo trassi fuori ma che, tuttavia, mi sembrava di aver conosciuto da vicino. Tanto il finanziere che il Pontefice ne dovevano avere conosciuti tanti di quella razza che non riuscivano a dargli un nome! Se il personaggio si fosse potuto interrogare avrebbe risposto come lo spirito maligno del vangelo di San Luca. « il mio nome è legione ».

Chi sa poi perchè a Benedetto XV interessava tanto di sapere a chi alludeva lo scrittore delineando un tipo di quel genere? Forse voleva completare le sue cognizioni sull'ambiente romano che pure conosceva tanto bene; forse temeva di avere vicino a sé qualche tipo di quel genere. Colpa mia di aver calunniato un ignoto.

PIO MOLAJONI



(Tamburi)



LUIGI SURDI: LO STUDIO DI AUGUSTO JANDOLO

PRIMAVERA

*N'arietta profumata
de viola e gersomino
entra da la finestra spalancata.
Che sia l'effetto der bicchier de vino
che bevvi ieri a sera?
Che sia la primavera?
Ciò sempre 'na grevezza
che me pesa sull'occhi,
come 'na debolezza
che me dà a li ginocchi.
Esistono parole
pe' describe' la smania che se sente
de sta' sdrajato ar sole
senza volè' fa' gnente?!
E oggi poi... c'è un sole che sbarbaja
.....
.....
Due regazzini fischiano,
un cagnoletto abbaja...*

AUGUSTO JANDOLO

CINCINNATO

(TOR DI QUINTO)

*Dicono fosse qui che Cincinnato
s'aritrasse a lavorà pacioso:
a governà' le pecore,
a cortivà' la terra e che, sdegnoso,
mannò a fa' fotte er nunzio der Senato.
Je disse: — Amico, m'arinresce assai
ma io nun sposto più:
qui magno, bevo e dormo mentre a Roma,
immaggina un po' tu,
nun diggerivo mai.
— Roma, ch'è madre nostra, chiede ausijo
d'azione e de parola;
come pò Cincinnato, suo gran fijo,
che pe' 'n capriccio ha fatto sega a scòla,
non ritornà' all'ovile?
— Cacchio! Parli civile...
Perchè non dichì Roma vò 'n aiuto?
— Siccome vengo a nome der Senato
parlo un po' sostenuto.
— Spreghi er fiato, perch'io sto bene qua.
Tu non sai che sapore
cianno le fettuccine fatte in casa!
Sapessi che vinetto frizzantino
me dà 'sta vigna; mejo de Marino!
Mo che annamo ar tinello te lo provo.
— L'immagino, ma Roma avanti tutto!*

— ... Si poi ce bevi 'n'ovo
 o te magni 'na fetta de prosciutto
 me dichi doppo si che d'è 'sto vino.
 — Aspetto 'na risposta, Cincinnato
 che sia degna de tel
 — Scusa, co' tanta gente che c'è ar monno
 venghi a pijà' de petto propio a me?
 — Perchè fra tanta gente tu sei er solo
 ômo onesto e preclaro...
 — E tu rifrega co' li paroloni!
 Vojo fa' 'r pecoraro,
 vojo fa' er vignarolo, lo capischi?
 Eh vattene, nun rompe' li c...!

AUGUSTO JANDOLO



(Tamburi)

I PIÙ PICCOLI NELLA CHIESA PIÙ GRANDE

Sono romano e battezzato in San Pietro — è una frase che si sente spesso pronunciare da autentici quiriti con fiero compiacimento e con un tono solenne che sembra riecheggiare il senso della grandezza dell'Urbe vibrante nelle famose parole usate da San Paolo allorchè rivendicò il suo diritto di appellarsi a Cesare... La frase è testimonianza di una delle più gentili e singolari costumanze nostre che associa all'atto fondamentale della vita cristiana, l'amore alla Romanità, sotto il più alto segno di quella « Roma onde Cristo è romano ».

E se forse nessuna o poche altre cose al mondo offrono impressioni di bellezza e di magnificenza, di armonia e di splendore, di fede e di elevazione spirituale, come una visita alla Basilica di San Pietro, nel maestoso scenario del massimo tempio della Cristianità, non vi è certo più cara e allietante visione di quella dei neonati che, secondo una romanissima tradizione, vi vengono portati al fonte battesimale; come certo non v'è suono e voce più commovente dei vagiti che riecheggiano sotto le navate della grande Chiesa vaticana.

Mentre il Cupolone stupendamente splende nell'azzurro del cielo e dai travertini dell'intercolunnio berniniano al granito dell'obelisco è tutto un aureo fulgore, tra il canto delle fontane che sventagliano altissimi, argentei zampilli con iridescenze arcobaleniche, nelle belle giornate, e specialmente di domenica, appena ci si affaccia sull'immenso sagrato di San Pietro, è dato ammirare un quadretto grazioso in cui più che mai viva e avvincente si sente l'esaltazione della famiglia nella sua concezione più pura e nella sua finalità più alta, secondo gli ideali cristiani e i principi che il Fascismo ha posto a base fondamentale della potenza della Patria.

Di tratto in tratto scendendo dagli autobus, dai filobus, dai tram, dalle carrozzelle si riversano sulla scalinata della Basilica delle comitive in mezzo alle quali è una donna sorridente che, sopra un morbido cuscino, fra tenui veli, nastri e merletti, tiene dolcemente in braccio un bimbo di pochi giorni. Nel gruppetto di parenti del neonato il babbo si riconosce subito per il volto in cui brilla quella gioia che solo può suscitare la paternità. Alcuni bimbetti di quattro, cinque o sei anni sciamano garruli intorno alla madrina.

Entrato un po' in disordine nella Basilica, il piccolo corteo si avvia subito a sinistra, verso il Battistero dove la comitiva si riunisce ad altre che, più o meno, hanno l'identica formazione. Poi le madrine con i « pupi » e i padrini vengono fatti entrare nella Cappella, mentre la piccola folla degli accompagnatori fa ressa dinanzi alla balaustra.

I bambini che assistono alla cerimonia s'affannano per farsi il maggior largo possibile. Si incrociano richiami, raccomandazioni, commenti; e l'allegro clamore provoca qualche indulgente ammonimento del chierico che, in cotta bianca e sottana violacea, è intento a gli ultimi preparativi per il sacro rito. Nella Cappella, a destra seduto dinanzi a un piccolo tavolo, sta il sacerdote celebrante — il Parroco di San Pietro o un suo sostituto — il quale segna sul registro delle nascite i dati prescritti.

Le madrine con i battezzandi si dispongono dinanzi al Fonte Battesimale che ha il catino costituito, secondo la leggenda, dal coperchio di un sarcofago di porfido tratto dall'Adriano.

Il rito ha immediatamente inizio e nella cornice del magnifico Battistero, dominata dal Battesimo di Gesù nel Giordano del Maratta, assume un'aria di solennità un po' contrastata dai bimbi più grandicelli, parenti del neonato, che non riescono a star zitti e quieti. Il sagrestano spesso fulmina con un'occhiataccia i vivaci fanciulli per ammonire che il chiasso non si addice all'austerità del tempio e della cerimonia, ma la visione è così gradita e mirabile che dalla Cappella dirimpetto persino il tragico volto di Gesù della Pietà di Michelangelo, par ricordare nel divino sorriso il *Sinite parvulos...* E anche quando i vagiti dei neonati raggiungono la massima intensità perchè i battezzandi sentono il primo freddo aspersi di acqua benedetta e

il primo acre sapore per il rito del sale, la scena ha sempre, nella sua lucente e cordiale lietezza di intima festa familiare, una vibrazione di ineffabile poesia.

Accade talvolta che al padrino, come Renzo, poco simpatizzante con il « latinorum », riesca difficile ripeter la rituale risposta: « Abrenuntio ». Salta su allora l'immancabile comare che, con aria sapiente, vuol far da suggeritrice e sussurra: « Ora pro nunzio... ».

Le mamme e le comari, gente del popolo, spesso si astengono dal baciare il bambino prima del battesimo ma al congedo e all'augurio finale del prete: « vade in pace », qualcuna subito traduce queste parole nell'imperativo categorico: « dagli un bacio! » e ne domanda poi licenza al sacerdote, il quale bonariamente annuisce...

Sorridenti episodi che recano nella cerimonia quella soave nota di semplicità e di grazia che caratterizza la fede del popolo.

La tradizione di portare i neonati al fonte battesimale di San Pietro è antica forse quanto l'altra, pure romanissima, della visita degli sposi alla Chiesa, dopo il rito nuziale.

La costituzione apostolica « Ad honorandum » di Benedetto XIV 27 aprile 1752 confermò alla Basilica l'antico privilegio di battezzare i bambini non solo della parrocchia di San Pietro, ma di tutte le parrocchie di Roma e di altre città, quando i piccini vi vengono portati in venerazione del Principe degli Apostoli.

Il documento del tempo di papa Lambertini parla di questa usanza chiamandola antica « di tutti i secoli » e afferma l'antico diritto della Basilica Vaticana di amministrare il battesimo a tutti i bambini, minacciando multe sensibili e pene severissime a quei parroci che turbassero la libertà dei genitori desiderosi di recarsi in San Pietro coi loro neonati per la « grande consolazione spirituale ».

Il Capitolo Vaticano aveva stabilito 60 doti annue di 200 lire ciascuna per le giovani romane battezzate in San Pietro, doti che venivano sorteggiate per turno ogni anno, in tre rioni dell'Urbe, e poi distribuite dal Cardinale Arciprete della Basilica.

E ancor oggi dall'aristocrazia alle classi più modeste sono numerosissimi coloro i quali considerano un vanto l'aver battezzato i propri figliuoli in San Pietro. E la visione della folla che affluisce alla Basilica per il mistico rito che consacra i bambini alla vita cri-

stiana ha aspetti mutevoli di fasto, di semplicità, di animazione intensa e di raccolta calma, ma è sempre indicibilmente bella.

Accanto ai ricchi gentiluomini e alle eleganti dame si vedono spesso operai e popolane. Tuttavia il contrasto anche più stridente delle apparenze sembra annullarsi nell'armonia di un'intima sostanza spirituale che tutti unisce intorno al prodigio dell'infanzia, nel fervore della fede, nel sentimento dei supremi motivi ideali della vita: i ricchi, qui, sembrano spinti da una forza sovrumana verso i più bisognosi, e gli uni e gli altri, con atti di schietta e squisita gentilezza e di affettuosa premura, mostrano di essere cordialmente legati da un irresistibile slancio intorno ai più piccoli, nella Chiesa più grande del mondo, come per inneggiare alla santità e alla fecondità della famiglia che perpetua la vita nella perenne fioritura delle culle.

RICCARDO LUNA



Xilografia di Mino Maccari



ARTURO PEYROT: ROMA SPARITA - LA TORRE DELLA LEGNARA



LEONETTA CECCHI PIERACCINI: VILLA UMBERTO

CESARE
VISTO



BARONIO
DA SORA

Nella chiesa di San Bartolomeo a Sora c'è una tomba nella navata di sinistra, detta del Crocifisso, su cui è inciso il nome di Porzia Febonia. Un nome stranamente romano, perpetuato chissà come nella città volsca traversata da un bel fiume sonoro, il Liri, che è ricordato anche da Orazio in una sua ode, in cui è stupendamente descritto il carattere del suo corso. Porzia Febonia è, per chi l'ignorasse, la madre diletta del Cardinale Cesare Baronio il grave annalista ecclesiastico, nato a Sora e passato poi a Roma a partecipare, fra le tante altre sue importanti occupazioni, alla vita di quell'Oratorio che porta niente meno che il nome del Borromini.

Così io che sono nato a Sora mi pregio d'essere concittadino del Baronio; e per essere stato battezzato in San Bartolomeo sono anche suo comparrocchiano. Dirò di più: ho posato una volta da giovinetto per un busto che del Baronio andava plasmando uno scultore sorano, Pasquale Fosca, educato a Napoli nella cerchia di Gemito e dei gemitiani. Ma poichè il dottissimo annalista aveva, oltre alla barba, tutt'altri lineamenti da quelli miei, così ricordo che lo scultore, un bel tipo di matto, influenzato anche per il verso della follia da *don Vicienzo*, irrigidì la mia ben nota irrequietezza per il solo particolare delle mani e delle braccia annesse coperte dell'abito di seminarista. E non rientro una volta nel Seminario Sorano senza che alzando gli occhi alla figura del Cardinale, posta tanto alta sul loggiato, io non corra a quelle mie mani e alle mie braccia adolescenti che potet-

tero fingere, agli occhi di cotesto singolarissimo scultore, la posa raccolta del porporato. Allora io ignoravo che il Baronio fosse, poi, diventato tanto gloriosamente romano; per via di papi, di cardinali e di santi, quali Filippo Neri. Per me era una celebrità paesana. Mia madre che andava a messe, a vespri e alle dolcissime funzioni delle Quarantore che tramutavano quella chiesa in una specie di casa della luce, a sera, e di un'aula piena di riflessi d'oro e di opale, di giorno, aveva la sua sedia nella navata del Crocifisso presso la lapide di Porzia Febonia. Sì che io che l'accompagnavo in chiesa e che compitavo quello strano nome, non so dissociare il ricordo di mia madre da quello di cotesta nobile signora così sollecita del figlio che viveva a Roma e di cui il figlio, nelle sue lettere al padre, mostra tanta sollecitudine. Che proprio la mia casa fosse attigua alla casa dei Baronio posso assicurarvi, poichè qualche finestra del lato occidentale d'essa dava su d'una piazzetta che portava il nome d'Orto Baronio. Dico portava, innanzi al terremoto del '14, chè, dopo, tutto fu manomesso dalle ricostruzioni, sì che neppure con l'immaginazione ci vien fatto di ricordare quell'Orto che doveva essere proprio in passato l'*hortus conclusus* di quella famiglia. Io stavo affacciato a quella finestra che dava su tale Piazza-Orto a lungo e guardavo una specie di casalone, ombrato in tutta la sua facciata da un enorme tralcio di vite, se mai vi scoprii i miei piccoli amici di giochi infantili. Con costoro si andava talvolta fuori il paese, in una specie di valle che dalle molte quercie che vi erano piantate da secoli mostrando le verdi fluttuazioni delle radici che si sollazzavano dal terreno rossigno e scabro, si denominava Val Radice, si andava a vedere una delle più architettate, per tronchi, rami, forcate, palchi, vette e veticciuole, quercie del luogo. E questa si chiamava la quercia del Baronio. E se il vento aquilonare che si caccia a rovina, tra quelle forre, venendo in corsa dalle montagne d'Abruzzo, non l'ha ancora abbattuta, e se l'accetta dei legnaiuoli non vi avrà dato sulla ceppaia, essa è là, ancora, florida, aerea, ombrosa nella sua immensa corona tra cui traluce il bel cielo del mio paese natio. La tradizione poneva il Cardinale a meditare sugli avvenimenti ecclesiastici sotto quella quercia. Ma, si sa, coteste sono le tradizioni paesane che obbediscono a quei presupposti romantici che vogliono che i volumi si pensino sotto gli alberi, fossero



Cesare Baronio

(raccolta Ceccarius)

anche di quercia. Cesare Baronio non era uomo di tale naturalismo: lo pensiamo topo di biblioteca, o ricercatore di archivio, studioso metodico e uomo atto a spartire la sua attività tra di *coquus perpetuus* nelle cucine dei Padri dell'Oratorio, e ammettiamo pure per umiltà, e di annalista sovrano. Ma tant'è: il Baronio doveva aver meditato sotto quella quercia; e se noi andavamo a quella Valle col pretesto

di immaginarvi il porporato e prendere esempio dal suo meditare per i nostri studi un po' troppo sconnessi, ciò era una lustra evidente per i nostri genitori. Vero è che vi andavamo a rubacchiare delle noci, o, posti dietro le piste di qualche cacciatore, eravamo pronti a raccogliere il merlo colto da costui tra i rami delle quercie.

Ma quella del Baronio era una gloria troppo alta per noi, e diremo fastidiosa, chè ci era apposta come esempio di tenacia e di sapienza; e per i ragazzi non ci sono uomini più antipatici di quelli *esemplari*.

* * *

E poi quei suoi Annali ecclesiastici, pieni di una tale specifica erudizione da scuotere ogni più salda preparazione in materia sono condotti con una tale sonnolenta placidezza che non si altera neppure all'assunto polemico che vi corre sotto e non urta e rincrespa la sua prosa. Brutto latino, il suo, fu sentenziato; e, via, noi non sappiamo perdonare neppure a un nostro grande concittadino d'aver raccontato senza arte tanta secolare storia cristiana. Vero è che non aveva nel suo racconto, il mio Cardinale, un fine di diletto ma di persuasione negli Evangelii contro la tesi luterana dei Magdeburgensi. Pure, un po' di gusto letterario non guasta e si può supporre anche in un giurista, com'egli era, passato poi a storico della Chiesa.

Quante volte ho tentato di rintracciare nella sua vita e nelle sue opere i caratteri della gente della nostra terra! E ogni ricerca conduceva ad una puntuale delusione. Il sorano è per temperamento un gaudente ed uno scettico. Il Baronio fu uomo frugalissimo e credente. Il sorano ha quella pigrizia degli uomini di sensibilità e d'ingegno che rifuggono da lavori metodici e continuativi. Baronio fu un pazientissimo collezionista di testi sacri, di Bolle e di registi e si rovinò lo stomaco per eccessiva applicazione allo studio. Il sorano è estroso, è impaziente, un po' caparbio e discretamente altero. Baronio fu riflessivo, pazientissimo, remissivo e modesto. *Et coetera*. Che c'era dunque di sorano in lui? Riconosco in lui una punta di settarismo, un che di fanatico nelle sue opinioni che lo porta, come i suoi critici hanno accertato, a dare per dimostrato il dimostrabile, e ciò per eccessivo zelo. Ma tali qualità si potrebbero apporre assai

più al suo ufficio, ai tempi in cui visse che alla sua natura di sorano. L'amicizia che ebbe col Bellarmino, lo scrutatore degli scritti del Galilei, è di ciò buona testimonianza. Del sorano forse ebbe la capacità di comprendere i falli e di compatirli, che è un modo di disporsi a farsi compatire i propri. Ma il Baronio non dovette aver peccati, se non veniali, e la capacità di cui si è scritto lo fece adatto all'ufficio di confessore d'un Papa, di Clemente VIII. Riconosciamo in lui un uomo di adattamento, se Filippo Neri si divertiva toscanamente a porre il sorano paziente a più d'una prova oltremodo umile, salvo poi a premiarne la tenacia di sopportazione designandolo a suo successore. Cesare Baronio specie di giocarello nelle mani sante di San Filippo? Prove d'umiltà, di remissività, le quali poi portavano alla maggioranza dei voti nel Conclave per cui mancò poco, e per colpa della Spagna, che Cesare imbroccasse il papato. E sarebbe stato un bell'onore per Sora che in cambio della scarsissima considerazione verso i suoi figli esige da loro gli onori maggiori e massimi. Per quell'alterigia etnica di cui sopra.

* * *

Ma io non posso persuadermi che il Liri, le belle campagne, le bellissime colline, le fulgide colorazioni del cielo di Sora, che furono allora come ora, non abbiano operato a modo loro sul Baronio come su qualunque sorano d'ogni età. Non riesco a persuadermi che Baronio non fosse *in nuce* un artista. Gli accostamenti ideali tentati da me tante volte tra Baronio e Borromini, per via dell'*Oratorio*, sebbene anacronistici, tendevano ad avvolgere il nostro porporato in un alone di arte il quale svaporava puntualmente all'esame dei fatti. Borromini nel costruire l'*Oratorio* si dichiarava animato dallo spirito, non già del Baronio, ma di Filippo Neri. E se nella Biblioteca della Vallicella il busto del Baronio, oh, di ben più alta qualità di quello di Pasquale Fosca, è in un nimbo di alloro, di palme, di gigli e di stelle, sicuramente borrominiano, unica assunzione del sedentario annalista nei cicli dell'arte per opera d'un genio, pure ci manca qualcosa di più diretto, ci manca qualche riferimento a una sua attività che ce lo rappresenti come un incantato spirito sorano.

Ma forse c'è: o meglio c'è un qualche indizio che ci svela l'anima

vera del Baronio, l'anima sua sorana, alacre, leggera, poi sovraccari-
cata, oppressa, soffocata a Roma da tanti doveri di confessore, di
ambasciatore, di predicatore, di annalista, di capo dell'Oratorio, di
bibliotecario. Ah povero Cesare, così non avessi tu dato alle fiamme
quel tuo *Canzoniere* giovanile ne sapremmo di più sul tuo conto.
E non devono essere state canzoni alla Vergine quelle tue giovanili
di Sora, chè non le avresti date alle fiamme che sogliono purificare
i peccati d'amore, sia carnali sia letterari. Ci piacerebbe, oh quanto;
scoprire in Baronio un petrarchista in ritardo che sceltasi qualche
formosa fanciulla del luogo e camuffata da allegoria, iniziasse una
sequenza di melismi nei quali entravano certo come accessori neces-
sari gli alberi, il fiume, i colli e le valli, tra cui, forse, la sua Valle
Radice. Peccato, che noi siamo condannati a scandagliare il volume
dei volumi dei suoi Annali e a desumerne un'immaginazione del
Baronio certamente falsa o almeno artefatta. La sua anima, dall'Ora-
torio non ancora borrominiano, partiva per la terra del suo Canzo-
niere, e non rientro una volta in San Giovanni dei Fiorentini senza
che io evochi quella sua giovanile voce di predicatore in cui si doveva
sentire la malinconia, che ogni sorano porta con sè nella vita, delle
bellezze naturali, della sua terra, perdute.

MICHELE BIANCALE



(Orlandi)



LINO BIANCHI BARRIVIERA: PORTICO D'OTTAVIA

IL BELLI CENTOCINQUANT' ANNI DOPO LA NASCITA

La mostra di carte belliane che si è inaugurata l'11 ottobre 1941 nella Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma per iniziativa del Ministro dell'Educazione Nazionale, non è solo tra i maggiori avvenimenti dell'annata romana, ma sembra veramente che segni una svolta decisiva anche per la storia postuma del Belli, riscattando il poeta da quel tono immeritamente minore in cui la sua fama era rimasta, per rivelarlo e affermarlo quale veramente fu: uno dei maggiori poeti del nostro Ottocento e non dell'Ottocento solamente.

Non è da disconoscere che il Belli stesso, senza volerlo, contribuì per la sua parte a creare la sua postuma sfortuna. Mancandogli la possibilità d'imporre il livello artistico dei suoi *Sonetti romaneschi* che le circostanze del momento riducevano a un'attività clandestina, egli fu tanto maggiormente esposto ad adeguarsi all'ambiente. Lo si vede, così, indulgere troppo e troppo spesso a una certa lepidezza verso la quale lo spingevano la sua vena scanzonata e l'abitudine, contratta sotto l'influenza del Giraud che fu per il Belli quasi esclusivamente negativa, di scrivere versi per tutte le occasioni, in molte delle quali far dello spirito era d'obbligo.

Venne in tal modo formandosi quella sua etichetta di scrittore faceto e ridanciano, e di uno spirito spesso troppo scabroso per le persone di buon gusto. Nè tra i belliani, che per quanto rari ci furono sempre, si trovò, in passato, chi sapesse sfatare questa leggenda: in massima parte essi erano i primi a cercare nei Sonetti del Belli le spiritosaggini o la documentazione di qualche curiosità della così detta « Roma sparita ». Sicchè anche i sei volumi con cui il Morandi permise di avere sott'occhi quasi tutta la poesia romanesca del Belli — sebbene con l'arbitraria secessione operata nel sesto volume usasse



ANGELO SAVELLI: PIAZZA DEL POPOLO

una quasi incredibile violenza alla continuità e al tessuto unitario del grande affresco — e di scoprirne, chi avesse saputo farlo, il reale valore, non mutarono le sorti postume del poeta. Anche perchè il Morandi troppo indulse a una sua tendenziosità politica che, contro ogni apparenza, poco ha da vedere con la poesia belliana.

Ai nostri tempi si è visto il Belli rimasto più che altro caccia riservata dei curiosi di « cose romane », i quali — *nemo poeta in patria* — non sempre hanno saputo far molto di più che considerare il poeta stesso alla stregua di una « cosa romana ». Anzi, hanno continuamente riluttato ad ogni seria interpretazione e valorizzazione poetica che sottraesse il Belli al campo della barzelletta e della squilibria aneddótica. Ciò spiega come per la comprensione di un poeta che presenta problemi estremamente complessi, non si sia tentato nulla o quasi nulla di veramente critico. Anche quello che da qualche anno in qua si è fatto di positivo lavoro interpretativo per mettere decisamente l'accento sul valore poetico dell'opera belliana, non ha trovato quella risonanza che si poteva aspettare; mentre ha continuato a moltiplicarsi la spulciatura, nemmeno sempre benevola, sulla biografia minore o addirittura minima del poeta.

Ma con un processo che, a ben considerarlo, si dimostra veramente tipico, il valore intrinseco della poesia finisce per prevalere contro questa che potremmo chiamare l'interpretazione più o meno inconsapevolmente *riduttiva* dell'opera del Belli, e il tempo si è incaricato, con la sua giusta prospettiva, di ristabilire le proporzioni: oggi la fama del poeta sembra avvantaggiarsi del secolo ormai trascorso, imponendosi come una delle maggiori della nostra letteratura.

Anche la fortuna ha cominciato a mostrarsi più benigna da quando Giuseppe Bottai ha chiaramente compreso che nel Belli si aveva a che fare con un vero e grande poeta, da considerare e studiare fuori d'ogni *animus* e d'ogni grettezza cronistica. È già un primo e grande passo che si stia lavorando a un'edizione compiuta dei *Sonetti romaneschi* e che intanto sia stato possibile visitare la mostra, in cui al valore di manifestazione ufficiale si è unito quello di un effettivo interesse critico.

Caratteristiche della mostra sono state la grande abbondanza del materiale esposto e la forte prevalenza quantitativa degli scritti in

lingua. Questi scritti attestano una personalità assai più complessa e multiforme di quanto per solito non si trovi in poeti di vena popolare, che l'attività poetica, oscillante tra il sentimento, la satira e il quadretto di genere, accompagnarono al massimo con l'interesse per le memorie e tradizioni locali. Nel Belli nulla di tutto questo: tra la sua poesia in romanesco e gli scritti in lingua — prosa e versi — il distacco è assoluto. Sono due mondi totalmente estranei fra loro. Ma s'illuminano a vicenda proprio per questa netta duplicità.

Ciò che è venuto fuori, non senza utilità per la comprensione del poeta dei Sonetti, è stato il Belli letterato, autore di moltissimi versi d'occasione: ripetono la cifra letteraria di un gusto e di una sensibilità consunti, stanchi, esausti, dei quali, in questo primo periodo della sua attività, il Belli si dimostra pienamente partecipe. Ma la gran copia di queste composizioni in lingua, nelle quali egli esercitò molto la mano e l'orecchio; l'acuta e minuta analisi critica che, in varie lettere, applica a composizioni altrui; infine, le parecchie dissertazioni su argomenti scientifici che dimostrano il suo gusto del « vero » e lo spirito di rigorosa osservazione, sono altrettanti elementi che entreranno in ben più viva funzione nei *Sonetti romaneschi* e che possono renderci conto di come egli fosse venuto inconsciamente preparandosi i mezzi per la sua opera maggiore.

La ragione del passaggio — e si direbbe forse meglio del prodigioso salto — dalla innegabile mediocrità degli scritti in lingua letteraria al diverso mondo della poesia romanesca, non è da cercare nell'opera di predecessori, quali il Peresio, il Berneri, il Micheli, tutti da lui lontanissimi nello spirito e nel rigore filologico e linguistico; nè è da cercare nei saggi sporadici e occasionali del suo contemporaneo Giraud e nemmeno in alcune burlesche ottave scritte dal Belli stesso nel 1817 ma prive d'ogni indizio precursore; bensì in un moto di intima rivolta umana determinato dalla stanchezza, dalla saturazione di quelle mode letterarie di cui il Belli stesso aveva abusato. Bisogna arrivare fino al petrarchismo del suo canzoniere amoroso per la marchesina Vincenza Roberti se si vuole vedere quanto il Belli fosse immerso in uno spirito che, in se stesso e rispetto al soffio di rinnovamento morale e politico che attraversava allora l'Italia, era ormai irrimediabilmente superato.

La fine dell'idillio seguita dal matrimonio della Roberti, i contatti avuti durante i viaggi (specialmente a Milano nel 1827, '28 e '29) con ambienti e persone assai più aperti alle nuove correnti, e forse anche la conoscenza della poesia del Porta, diedero probabilmente la spinta finale ad una situazione interna ormai matura; ma non furono che cause occasionali e niente di più, come ogni altro dato biografico che potè contribuire a determinare nel Belli un senso di sazietà e insofferenza per lo scialbo convenzionalismo dei sentimenti, della lingua, della letteratura che si vedeva intorno e aveva praticato.

Raggiunta in breve una padronanza che gli consentiva la fedeltà assoluta ai modi e ai costrutti plebei, il Belli, allora sui quaranta anni, si foggì il più perfetto strumento per farla finita con l'accademico formalismo e discendere fino al fondo dell'oscura anima popolare, ricuperandovi un senso originario della vita e della poesia.

Una lettera del poeta al principe Placido Gabrielli è estremamente significativa. Il Belli vi nega che il romanesco sia un dialetto e lo definisce non « un vernacolo della lingua italiana, ma unicamente una sua corruzione o, diciamo meglio, una sua storpiatura »; « favella non di Roma ma del rozzo e spropositato suo volgo ». In queste parole è dato cogliere in atto la situazione fondamentale e — per così dire — la dinamica della poesia belliana. Accanto alla parte viva della sua personalità rivelatasi solo con l'immersione nel mondo della plebe romanesca, continuò ad esistere nel Belli il letterato accademico che, pur ridotto al silenzio, considerava il romanesco « lingua abietta e buffona »: così nella citata lettera; e non importa che essa sia del 1861, di due anni, cioè, anteriore alla morte, quando la vena del poeta era da un pezzo spenta. Fin dal principio il Belli volle distinguere e separare, quasi, dalla sua personalità di letterato il nuovo linguaggio che adottava, dichiarandolo non suo ma della plebe più bassa. Senza questo marchio d'inferiorità, il romanesco non avrebbe potuto assumere per lui quel valore di reazione che ebbe, quella funzione di valico verso un mondo radicalmente diverso.

« Nel linguaggio d'una plebe — si legge sempre nella medesima lettera — si può dir poco o nulla, perchè la vera plebe difetta di vocaboli come di notizie e di idee ». In questa conscia mortificazione del letterato che, per attingere la profonda sincerità di un elemento

primordiale, si confina entro gli angusti limiti della *forma mentis* popolare, è da vedere la volontà di un'aderenza totale alla materia poetica, che è condizione propria della grande poesia, in cui il linguaggio adoperato dal poeta è il tramite unico e insostituibile di ciò che in esso si esprime. Questa posizione, da cui il convenzionalismo letterario di ciò che il Belli aveva scritto in lingua rimaneva lontanissimo, non solo fa comprendere la grandezza della sua poesia romanesca in sè e nel confronto con altri che prima e dopo di lui la coltivarono, ma rende ragione di un fatto altrimenti paradossale: che il Belli abbia compiuto un così vasto, profondo e rigoroso lavoro di esplorazione sopra una materia verbale che egli era il primo a bollare con un marchio d'inferiorità. Il rigore e la profondità dell'esplorazione spregiudicatissima erano le condizioni per quella sincerità e aderenza assolute di cui egli provava l'intima esigenza; e, insomma, il punto dove il fatto linguistico diventa fatto poetico.

La sua vera personalità che, quasi fosse evocata dall'idioma della plebe, apparve tanto diversa da quella del letterato accademico, diede al Belli mano libera. La sua esigenza di sincerità, che nella lingua illustre restava impacciata e autocensurata, trovò così modo di esprimersi nel personaggio di popolo come se parlasse un altro.

Da questa vera e propria liberazione dai suoi scrupoli, ottenuta con la trasposizione del proprio io nell'anonima voce popolare, deriva lo stato di grazia che rese così felice e copiosa la sua vena negli anni che essa durò: fino a dieci sonetti al giorno nei periodi di maggiore intensità; il getto pieno e impetuoso d'una sorgiva poetica rimasta lungamente compressa. In quell'epoca, l'arcade, il versificatore accademico tacque completamente nel Belli, poichè egli era giunto a toccare quella primordialità cui aveva inconsciamente aspirato e ad assumere nel suo sentimento la mitologia barbarica e barocamente composita che era propria della plebe romana. La piena padronanza del linguaggio e della tecnica del sonetto fecero di lui l'elemento perfettamente permeabile, attraverso il quale una fantasia favolosa trovò voce e parlò.

Pur riconoscendo i fini satirici e qualche volta di sfogo personale, l'inventario veristico e il quadro di costume e quanto altro si possa vedere nei *Sonetti romaneschi*, essi rimangono, nella loro genesi e

nella loro più profonda natura, un fatto che ha principalmente a che vedere con la fantasia poetica.

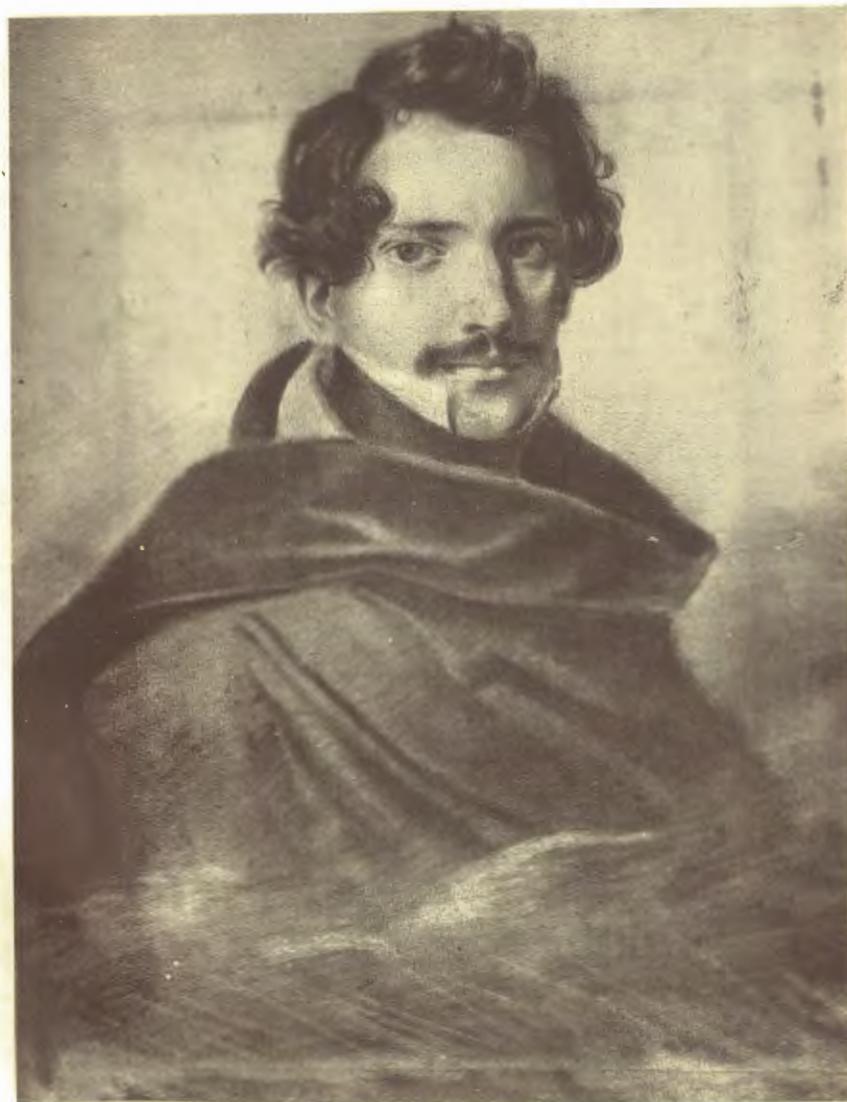
Quando l'ispirazione che aveva rapito il Belli fuori dei limiti della sua personalità di mediocre letterato si esaurì, egli tornò a ripiegarsi nei confini della modesta attività precedente. Scrisse ancora sonetti in romanesco; tornò anche alla lingua letteraria: ma, chiusa nel giro di circa dieci anni — dal 1829 al '38 — la sua stagione poetica, il Belli fu, come artista e come uomo, finito.

Mentre il soffio d'intensa poesia dei Sonetti alitò attraverso il suo spirito, il letterato che era nel Belli rimase come rincantucciato, sentendosi correre sul capo ciò che doveva sembrargli una tempesta e assistendo con una specie di spavento alla gioia con cui vi si abbandonava una parte di se stesso. Già fin d'allora il letterato cercò di giustificare alla propria coscienza i sonetti, adducendo fini di storia del costume e dichiarando il proprio disprezzo per il romanesco e chi lo parlava; più tardi, quando la vena fu chiusa, gli scrupoli presero il sopravvento ed egli giunse fino a pensare alla distruzione dei *Sonetti romaneschi*. Fino all'ultimo si riafferma così il duplice aspetto della personalità del Belli: da un lato il letterato accademico, adeguato al livello dell'ambiente; dall'altro il poeta che, sotto apparenze angustamente locali, attinge una universalità artistica e umana.

SALVATORE ROSATI



(Huetter)



GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI

M A S S E N E T A R O M A



MASSENET ALL'EPOCA DEL PENSIONATO A VILLA MEDICI

Nell'autunno del 1863 giungeva in Roma, tutto solo e timoroso, un giovane musicista dal volto magro e sparuto, illuminato da due profondi e mobilissimi occhi, pieni di luce e di speranze. Sul capo gli sventolava una prosperosa e spettinata zazzera, mentre il corpo, ossa e pelle, se ne stava rinserrato entro un vestituccio scolorito e sfilaccioso, che denunciava assieme ai molti anni di onorato servizio il ben poco florido stato finanziario del suo legittimo padrone. L'allampanato artista si chiamava Jules Emile Frédéric Massenet, lunga teoria di nomi che doveva, poi, diventar celebre col passar del tempo, ma che allora era appena nota ad un ristrettissimo cerchio di persone. Nato nel paesuccio di Montaud, presso St. Etienne, il 12 maggio 1842, ventunesimo figlio di un vecchio ufficiale del genio, che si era dato all'industria minerale dopo la caduta del primo Impero, mettendo insieme molti pensieri ed altrettanti debiti, Giulio aveva avuto per diletta ed insostituibile compagna la più nera miseria. Mai aveva goduta un'ora di pace serena e completa, l'assillo del bisogno era tanto forte in lui, che anche le non poche gioie, piovutegli dal cielo, erano subito offuscate dalla pressante necessità di metter insieme qualche po' di denaro. I primi elementi musicali gli vengono insegnati dalla madre, che malgrado il gran da fare procuratogli dal reggimento di figli e figliastri non dimentica la sua passione di musicista e tale entusiastica tendenza immette nel bambinino, tanto che appena a nove anni vince un cospicuo premio messo in palio dal Conservatorio di Parigi.

L'alba è radiosamente tinta di prospere illusioni ed il meriggio sarà alimentato di pura e schietta gloria, ma fra l'una e l'altra fase della vita passeranno anni tristi e penosi. Il padre si ritira in campagna ed il fanciullo prodigio non può più continuare i suoi studi. Allora, pieno il capo di grandi sogni, ha un'alzata di testa; appena undicenne, con in tasca pochi spiccioli, abbandona la propria famiglia

e raggiunge Parigi, dove, dopo avergli impartito un bel rabuffo, l'accoglie pietosamente amorevole la sorella maggiore. Qui, però, per studiare e vivere, bisogna procurarsi i quattrinelli, perchè anche l'ospitale sorella si trova in condizioni assai precarie. Massenet s'aiuta alla meglio, suonando nelle orchestre locali gli strumenti più umilianti, non escluso il tamburo ed il triangolo. Malgrado la dura situazione, che lo obbliga a sacrificare molte ore del riposo, l'adolescente non si perde d'animo e pensa di raggiungere al più presto la mèta prefissa. A salvarlo arriva ben a proposito il « Prix de Rome », massima aspirazione d'ogni giovane musicista francese, che dà il modo di perfezionarsi fra l'incanto dell'Urbe latina ed il contatto con la divina musica italiana. La istituzione di questo premio risale al 1803. Da quell'anno la storica Accademia di Francia a Roma, che fino allora aveva ospitato solo i discepoli delle Belle Arti, cominciò ad accogliere anche i musicisti, ai quali si richiedeva, come prova di capacità compositiva e perizia tecnica, l'analisi delle principali opere di un grande maestro italiano del passato, cominciando dal Palestrina; la composizione di una scena italiana, su parole prese dal Metastasio; e, per ultimo, una raccolta da farsi durante il periodo degli studi di arie popolari e cantiche antiche delle regioni italiane, corredate da note storiche e folcloristiche. Si legavano, così, fin dal principio gli animi dei futuri allievi alle sostanziali virtù della musica nostrana.

Massenet che già sentiva urgere in se stesso la vena del compositore, volle tentare la prova. Veramente gli mancavano i mezzi per iscriversi al concorso e sostenere le spese degli esami. La cifra era minima, una quindicina di franchi, ed il nostro senza pensarci troppo sopra andò ad impegnare il proprio orologio, ricavandone la cospicua somma di ben sedici franchi. S'iscrisse, così, in tutta fretta, presentando una cantata dal titolo *David Rizzio*, che s'ispirava all'avventurosa vita dell'italianissimo segretario di Maria Stuarda, fatto uccidere vigliaccamente dal secondo marito della famosa sovrana, che incaricò il conte di Bothwell di strozzarlo e di far saltare all'aria la sua casa, dove l'assassinato si trovava infermo. La composizione venne interpretata da tre ottimi artisti lirici del Teatro dell'Opéra ed ebbe un bel successo, non solo per i molti applausi riscossi fra il pubblico, ma soprattutto per il benevolo ed unanime giudizio che prontamente die-

tero i membri della commissione, composta da Ettore Berlioz, Ambrogio Thomas e Daniele Auber. Il premio gli venne, in tal modo, senz'altro concesso ed il giovane Massenet si mise presto in viaggio per Roma, raggiungendo la poetica Villa Medici, dopo lunghe ore di treno e di battello, avendo attraversato il mare da Livorno a Civitavecchia.

Nell'antica dimora dei Signori di Firenze gli allievi dell'Accademia di Francia vivevano un'esistenza veramente brillante e gioconda, aspirando a pieni polmoni l'aria balsamica di Roma ed inventando ogni giorno delle burle clamorose e dei simpatici spassi, che ben s'ambientavano nell'Urbe pontificia, un po' provinciale e sonnolenta. Del buon umore dei colleghi se ne accorse, appena giunto, l'inesperto Massenet, che divenne a tutta prima il bersaglio delle fantasiose e burlesche invenzioni degli spassosi artisti. Fra l'altro una di queste canzonature mise a seria prova il coraggio del giovane musicista. Dato che i pensionanti della Villa Medici godevano della massima libertà una sera d'inverno decisero di fare una piccola passeggiata digestiva dopo l'abbondante cena. La piccola chiassosa brigata diresse i propri passi verso il Foro, le cui abbondanti e magnifiche rovine erano allora incustodite ed accessibili al pubblico tanto di giorno quanto di notte. I nottambuli passarono sotto la Basilica di Costantino, sostarono un poco qua e là e finalmente raggiunsero il Colosseo, sperdendosi fra i meandri dell'anfiteatro ed il dedalo delle numerose gallerie. Massenet, titubante ed impraticò della città, stava il più possibilmente vicino ai compagni, ma questi improvvisamente e per una comune intesa scomparvero di gran corsa, eclissandosi fra le propizie ombre della maestosa mole. Il nostro musicista si trovò ad un tratto solo e sperduto fra i severi avanzi del gigantesco edificio. Incapace di ritrovare la strada attraverso il meandro di ciechi vicoli del Colosseo, avvilito e sconcertato passò la notte fra il freddo ed il buio delle antichissime memorie latine e solamente al mattino, ai primi raggi dell'albeggiante sole, potè finalmente ritrovare il giusto cammino, che lo ricondusse alla Villa Medici, dove i colleghi burloni lo accolsero con una rumorosa e beffarda urlata.

Passati, però, questi primi mesi di smarrimento e di naturale timidezza, il Massenet divenne uno dei più brillanti inventori di burle

e di pantagruelici banchetti, senza, con questo, dimenticare i propri studi ed il suo lavoro, che proseguiva con entusiasmo ed ottimo risultato. Dopo un anno di permanenza nella Villa Medici (il « Prix de Rome » dava diritto ad un biennio di soggiorno nell'Urbe), il giovane compositore fu inviato a Napoli, dove gli ospiti di qualsiasi arte dell'Accademia trascorrevano un certo periodo di tempo per osservare profondamente i movimenti intellettuali della città partenopea. Con Massenet partirono altri due artisti e l'allegro trio pensò di giocare un tiro birbone alla polizia napoletana. Da un compiacente sarto romano si fecero fabbricare un bizzarro costume di bianca flanella, ornata da larghissime righe azzurre, i carabinieri come li videro scendere dal treno, li presero d'un subito per tre galeotti fuggiti di prigione e si precipitarono in tutta fretta su di loro, conducendoli a gran velocità al più vicino commissariato. L'avventura, in vero, stava prendendo una brutta piega, anche per la origine straniera dei camuffati artisti e la loro provenienza dall'estero, e fu in seguito al pronto intervento del console francese, che diede un saggio della sua diplomatica loquela, che i mattacchioni poterono trovare di nuovo la piena libertà.

Ma Roma e l'Italia, che sempre care furono al suo cuore e che nelle proprie memorie chiamava senz'altro « il bel paese », dovevano rimanere ben impresse nell'animo di Massenet, oltre che per gli anni allegramente trascorsi a Villa Medici, anche per un altro intimo e dolce motivo. La notte del Natale del 1864 mentre il nostro giovane compositore saliva la lunga gradinata dell'Aracoeli, per visitare lo storico Bambino, s'incontrò con due donne francesi, di cui la più giovane lo colpì per la sua grazia e la sua bellezza. La figurina gentile e seducente della damigella gli era rimasta impressa e grande fu la sua sorpresa allorchè due giorni dopo ritrovò presso Liszt, che in quell'epoca soggiornava in Roma ospite del munifico cardinale Hohenlohe, la graziosa fanciulla ammirata il giorno di Natale. Fattosi ardito si fece presentare alla signorina e siccome il vecchio maestro ungherese aveva una grande stima del giovane compositore, senz'altro fece sì che la ragazza, la cui permanenza nella città eterna doveva prolungarsi per parecchi mesi, divenisse discepola di piano dello stesso Massenet. Le lezioni durarono ben poco, ma in compenso il legame

tra i due divenne eterno. L'amore univa in un solo amplesso quelle giovani anime, che dopo due anni dovevano diventare marito e moglie. Terminati i suoi studi il geniale musicista sposava, nella piccola chiesa d'Avon, sorgente nei pressi di Fontainebleau, la sua graziosa ed antica allieva. Così il ricordo di Roma diveniva più tenace in lui, poichè assieme alle iniziali affermazioni del suo intelletto inventivo, qui aveva avuto principio il più bel sogno spirituale della sua esistenza. E mai l'Urbe venne meno nel suo animo d'artista, alla città eterna dedicò pagine piene di garbato entusiasmo e di melanconica nostalgia delle sue sensitive memorie e l'opera *Roma*, composta su libretto di Henri Cain e soggetto di Alessandro Parodi, tragedia in cinque atti rappresentata per la primissima volta nel Teatro Reale dell'Opera la sera del 17 febbraio 1912, omaggio sentito e sincero del grande compositore francese verso la città, che a lui aveva dischiusa la via della gloria e dell'amore.

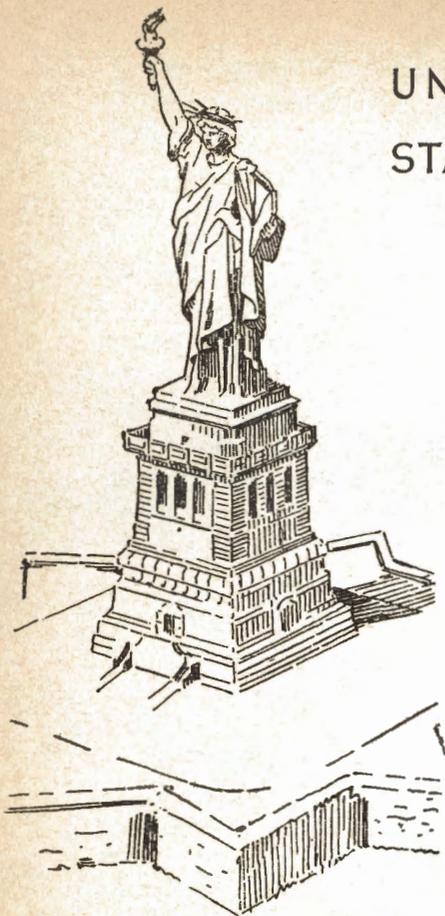
CESARE G. MARCHESINI



(Ortolani)

UN ROMANO NEGLI STATI UNITI D'AMERICA

(RICORDI DI 34 ANNI FA)



CIVIS ROMANUS SUM!

« Che bisogno abbiamo noi, di tenere un esercito ed una flotta armati in permanenza, come fate Voi in Europa?

« Al momento del bisogno possiamo, con i nostri dollari, comprare tutte le flotte del Sud America, e pagare ed arruolare milioni di volontari ».

Questo discorso, mi faceva un notissimo avvocato di Filadelfia, incontrato a bordo del « Friedrich der Grosse » nella mia prima traversata dell'Atlantico nei primi di maggio 1908, senza, tuttavia, persuadermi affatto. Ma egli insisteva con quella

boria tutta speciale dei suoi connazionali, boria che hanno tutt'ora, e che sta loro procurando tanti dolori e tanti insuccessi.

Dopo avere raggranellato i miei primi risparmi professionali, avevo deciso di fare un viaggio negli Stati Uniti d'America.

Il commiato dalla mia famiglia, patriarcale romana, ebbe degli aspetti veramente tragici. Mia madre, piangendo, insisteva affinché io non partissi, ed a chiedermi: « E se andrai in fondo all'Oceano? ». Tutti i miei avevano le lagrime agli occhi e mi baciavano con intensa commozione, come se non dovessi tornare mai più. Una scena simile avevo visto dall'attore Musco quando egli partiva per « il Continente ».

Un viaggio in America! Era stato sempre il mio sogno, ma il progetto mi appariva veramente colossale. Per quattro mesi non avevo fatto altro che comprare bagagli, camicie, vestiari, scarpe, cravatte, cappelli, ed avevo messo insieme otto grandi valigie ed un voluminoso baule, come se avessi dovuto andare al Polo. Naturalmente, fra i miei indumenti era compresa una rivoltella, da usare nel caso incontrassi le Pellirosse, che avevo conosciuto in Roma al tempo di Buffalo Bill.

Ed invece, il viaggio doveva durare meno di sessanta giorni!

Imbarcatomi a Napoli, feci conoscenza a bordo di un sacco di gente. Con gli americani masticavo un cattivo inglese imparato alla meglio alla « Berlitz ». Ma, mi interessava moltissimo conoscere i particolari del loro consueto « viaggio lampo » in Europa, organizzato dalle Agenzie Americane di Turismo. Venti giorni in tutto da Liverpool a Napoli: due a Londra, uno a Bruxelles, quattro a Parigi (incluse quattro notti di pazzie nei locali notturni), due ad Interlaken, uno a Venezia, uno a Firenze, uno a Roma e due a Napoli, Vesuvio e Pompei. I venti giorni, più il viaggio di andata e ritorno, diventavano quarantacinque, che era il massimo periodo di vacanze concesso dai loro affari.

Quando i compagni di bordo seppero che avevo nove bagagli, oltre gli accessori, ma senza il passaporto diplomatico, mi domandarono se fossi matto. Come avrei potuto superare la visita dei terribili doganieri di New York?

Si può, perciò, immaginare con quale terrore scesi a terra, dopo quattordici giorni di viaggio, e dovetti sostare sul pier destinato alla visita doganale, allineando i miei nove bagagli, tutti aperti, nello scomparto indicato con la lettera « T » (iniziale del mio cognome).

La visita doveva cominciare dalla lettera « A ». Non so, però, per quale ragione, quel giorno cominciò dall'ultima lettera dell'alfabeto, ed io fui il primo a subire la visita.

Si avvicinò un grosso ispettore con tanto di elmetto, seguito da quattro robusti agenti. Io ero pallidissimo, e sul punto di avere un accidente.

L'ispettore con grande sussiego mi domandò:

— Di dove siete?

Risposi a voce alta:

— Sono romano!

Lui spalancò due occhi pieni di meraviglia, diventò tutto rosso, e, con un sorriso ineffabile, mi disse!.

— *Civis romanus sum??!! All right!! All right!!*

E, battendomi la mano sulla spalla, come un vecchio amico, senza neppur guardare i bagagli, mi disse:

— Potete andare subito!

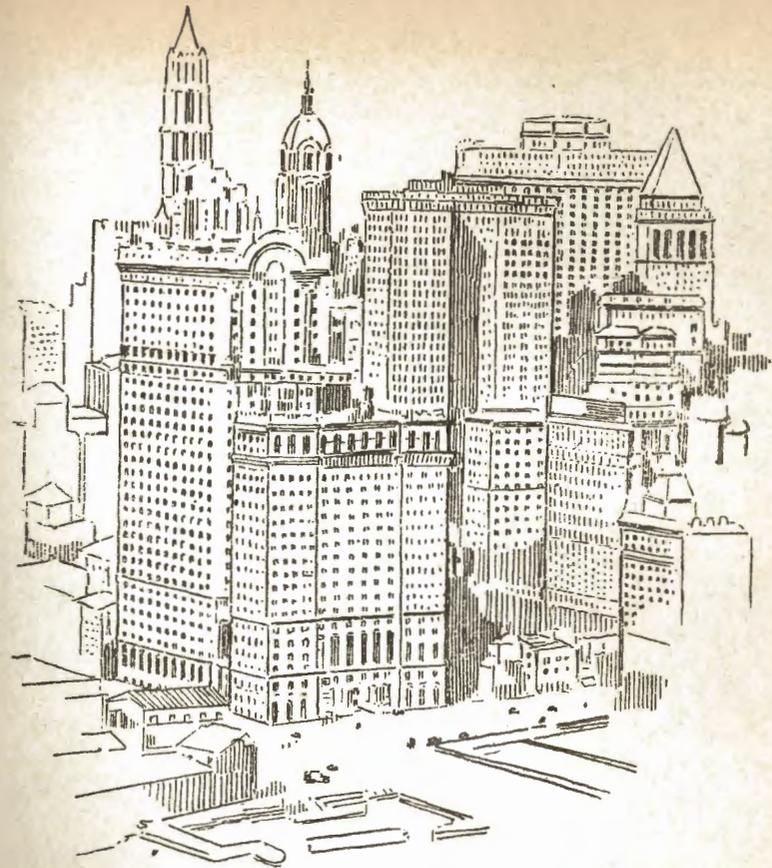
Non me lo feci dire due volte. Chiusi subito i bagagli e con quattro facchini mi avviai verso l'uscita dal pier, davanti lo sguardo esterrefatto di tutti i viaggiatori che dicevano fra loro: « Ma quello era un pezzo grosso! E non ci aveva detto nulla? ».

E mi convinsi che, essere romano, valeva qualche cosa anche in America!

LA CITTÀ DEI GRATTACIELI

New York mi fece un'impressione indimenticabile.

Entrammo nel porto, a fianco della Statua della Libertà (che, in un dito della mano, come mi dissero, poteva contenere otto persone), ed ebbi subito una visione colossale di centinaia di grattacieli sormontati dalla Torre di Singer, mentre ero colpito dal frastuono assordante delle sirene dei piroscafi in partenza e in arrivo, dei ferry boats e delle grue elettriche. Appena disceso, vidi un traffico immenso di carri a cavalli, di trams, di autocarri, ferrovie che correvano sui tetti, automobili, motociclette; e poi quantità di gente che correva sempre, come se non avesse avuto tempo da perdere. Al mattino, la folla che si recava nei vari uffici del quartiere degli affari, marciava celere e compatta come un grande esercito. Una volta, che provai di superare con passo più svelto chi mi precedeva, ne ebbi in punizione tale una pestata di piedi da togliermi la voglia per un pezzo. La ferrovia sotterranea, o subway, con i suoi treni locali e con gli espressi mi portava a cento chilometri l'ora da un capo all'altro dell'isola di Manhattan, e dovevo stare bene attento nell'entrare e nell'uscire a non farmi schiacciare dalle chiusure elettriche, sulle quali la Compagnia, ad esimersi da ogni responsabilità, teneva scritto: *Watch your step!* (attento dove metti i piedi!). La sera mi godevo la veduta dell'isola di Manhattan, dalla riva opposta del Jersey River, con i suoi grattacieli dalle finestre illuminate da milioni di luci che formavano un



insieme fantasmagorico. Il maggior godimento lo provavo però nei pomeriggi quando, dall'imperiale di un autobus, mi godevo la Fifth Avenue, con i suoi palazzi e negozi di gran lusso, e con la sua folla sceltissima.

Nelle prime ore della notte, la Broadway si popolava di migliaia di belle ragazze...

NUOVE IMPRESSIONI ROMANE

Al mio arrivo a Washington, trovai che Roma aveva ispirato varie realizzazioni di quella Capitale. La Union Station aveva l'immensa galleria delle partenze e degli arrivi con il soffitto a cassettoni ottagonali ricopiato di sana pianta dalla Basilica di Massenzio. Il Cam-



pidoglio aveva la cupola simile (ma più piccola) a quella di S. Pietro. Il Washington Monument con il suo colossale obelisco, mi ricordava i nostri grandi obelischi romani.

IL BREAKFAST LUCULLIANO

Ero ospite di un mio amico carissimo che aveva una villa nei dintorni di Washington, nello stato di Virginia. Era per me estremamente difficile adattarmi a consuetudini di vita assolutamente diverse dalle mie; anzitutto, di fare la prima colazione

alle 7, con un'abbondanza di cibi degna dei tempi di Lucullo. Tutti i componenti la famiglia dovevano trovarsi in ufficio, a Washington, alle 8. Perciò, sveglia alle 6, e colazione alle 7, che, per principio di buona educazione, doveva essere consumata da tutti insieme, con il mio amico a capo tavola.

« A me piace un « good breakfast » — egli diceva — perchè a mezzogiorno, in un brevissimo intervallo di riposo, mangio un sandwich. Alle 17 termina l'ufficio, alle 18 si pranza, ed alle 19 sono libero per il teatro, il cinema, o il club ».

Ma che breakfast! Aranci e Grape fruit - Pesci arrosto del Potomac - Omelette con funghi (champignol) - Braciolette di montone - Uova al guanciale - Filetti di aringhe con salsa di vino - Mele cotte con crema di latte - Fragole con panna - Frittelle di farina con salsa di mele (Pat-a-cake with sjrup) - Caffè - Acqua ghiacciata.

Oggi, mi viene l'acquolina alla bocca. Ma, allora, abituato ad una semplice tazza di caffè nero, non mi sapevo proprio adattare!

FACCHINI E LUSTRASCARPE

Nessuno mi aveva detto che la servitù non portava i bagagli nè puliva le scarpe. Alla partenza dalla Villa del mio amico, chiamai più volte la cameriera negra perchè mi portasse fuori le valigie. Quella non veniva mai, e borbottava in dialetto delle parole incom-

prendibili. Il mio amico venne ad aiutarmi e mi spiegò che quella megera aveva detto che mi dava le valigie sul muso.

Giunsi la sera a Filadelfia, e, sceso all'albergo, misi le scarpe fuori della porta. Alle due di notte mi svegliarono di soprassalto, invitandomi a rimettere dentro le scarpe, altrimenti me le avrebbero rubate!

Al mattino appresso il portiere mi indicò un locale all'angolo della strada, dove, mettendo il piede dentro una cassetta ed un nichel da 10 cents in una fessura, si aveva subito un massaggio rapidissimo di spazzole elettriche, e, in due minuti, il piede usciva fuori con la scarpa completamente lucida.

COCKTAILS

Chi aveva mai saputo che cosa fossero i cocktails?

La sera appresso al mio arrivo a Filadelfia un gruppo di amici mi fece fare il giro dei bars, e mi fece ingoiare sette bicchieri di quel liquido formato da una mistura di molti liquori. Dovetti piantarli subito dopo, nonostante che essi dicessero che non ero buono a nulla. Ma dovetti mettermi a letto per due giorni, con la gola e lo stomaco bruciati.

LE CASCADES DEL NIAGARA

Ricordo una gita di due giorni alle Cascate del Niagara che costituiscono un'attrattiva veramente mondiale. L'enorme quantità di acqua, suddivisa in due grandi cascate, contornate di verde, con i loro gorghi ed i precipizi a valle, con il frastuono delle acque, e le nubi di pulviscolo che davano riflessi di arcobaleno, producevano un effetto veramente spettacoloso. Nel visitare i grandiosi stabilimenti idroelettrici ebbi la soddisfazione di vedere che le turbine erano costruite dalla « Franco Tosi » di Legnano. Ma, quale fu la mia sorpresa nel vedermi attorno tante e tante coppie di sposi e di fidanzati! Le Niagara Falls sono per gli americani quello che è Venezia per noi. Anche qui, la prima volta che mi recai solo, di sera, in gondola per la laguna, ero contornato da gondole dove bisbigliavano sposi ed innamorati. E negli alberghi non avevo trovato altro che camere matrimoniali!

RICORDI DI VILLA BORGHESE

Tornato a Washington fui ricevuto a colazione dal nostro Ambasciatore Mayor des Planches, dove ebbi la simpatica sorpresa di in-

contrare D. Prospero Colonna con il figlio D. Mario. Nella conversazione, che fu animatissima, esposi gli incarichi ricevuti: uno dalla Società Geografica Italiana, per fondare una Sezione negli Stati Uniti; l'altra dall'Ing. Paolo Orlando, l'apostolo di Roma al mare, e Presidente del Comitato « Pro Roma Marittima », per creare negli Stati Uniti alcune Sezioni del Comitato.

Il R. Ambasciatore mi fu largo di consigli e mi promise tutto il suo appoggio.

D. Prospero Colonna (che da poco tempo aveva lasciato la carica di Sindaco di Roma), mi illustrò, fra l'altro, un brevetto di un impiegato postale romano per chiudere rapidamente i sacchi postali, che era stato diffuso negli Stati Uniti con grande successo. Mi raccontò, poi, tanti episodi del suo Sindacato, e, fra questi, il congiungimento del Pincio con Villa Borghese. « Un giorno — disse — ordinai all'Ufficio Tecnico Comunale di vedere quale fosse il dislivello fra il Pincio ed il Piazzale delle Canestre. Quando seppi che era solamente di 30 centimetri, feci approvare dal Consiglio Comunale il congiungimento, con un cavalcavia seguito da un terrapieno (l'attuale Viale delle Magnolie), e sono orgoglioso di avere procurato a Roma uno dei più belli e grandi parchi del mondo! ».

LA SEZIONE DEL COMITATO « PRO ROMA MARITTIMA » A NEW YORK

Decidemmo allora di tenere due conferenze, una a New York e l'altra a Filadelfia: due Città che, per contenere il maggior numero di Italiani, ci davano affidamento di migliore probabilità di successo. Infatti, a New York vivevano 500.000 italiani ed a Filadelfia 200.000.

Il 4 giugno, preannunziata dal « New York Times », dal « New York Herald », dal « Progresso Italo Americano », e da tutti i giornali italiani, ebbe luogo la mia prima conferenza di New York, nei locali del Club Nazionale Italiano alla presenza del nostro Console Rebaudi Massylia, di tutta la parte migliore della nostra Colonia, dei componenti della Camera di Commercio Italiana e dei rappresentanti della Stampa Italiana ed Americana. La Conferenza, illustrata da numerose tavole e proiezioni, fornitemi dal Comitato di Roma, ebbe pieno successo, e la Sezione fu subito costituita con Presidente il Sig. Starace e Segretario il giovane romano Sig. Pisani.

Già, al mattino precedente, in un banchetto a bordo del « Principe di Udine » del Lloyd Sabauda, che festeggiava il suo primo viaggio a New York, e dove mi trovai a tavola in cordiale compagnia fra Luigi Barzini e Gino Calza Bini, avevo avuto occasione di incontrare i più notevoli italiani delle nostre Colonie di New York e di Filadelfia, e dare così impulso al mio lavoro di organizzazione.

LA SEZIONE DI FILADELFIA

Il successivo 5 giugno, ebbe luogo a Filadelfia la mia seconda conferenza alla « Beneficenza Hall », gremita di Italiani e di Americani, nonchè dei rappresentanti dell'« Evening Press », dell'« Evening Telegraph », e dei giornali locali: « L'Opinione », « La Voce del Popolo », « La Sera », « Il Vesuvio », « Il Mastro Paolo », « La Plebe ».

La conferenza, illustrata anche qui dalle riproduzioni dei progetti del porto di Roma e del canale da Roma al mare, ebbe pieno successo, e si concluse con la costituzione della Sezione di Filadelfia, con Presidente il Sig. Vittorio Rufo, e Segretario il Sig. Attanasio Primavera, che il Comitato Pro Roma Marittima annoverava già fra i propri soci.

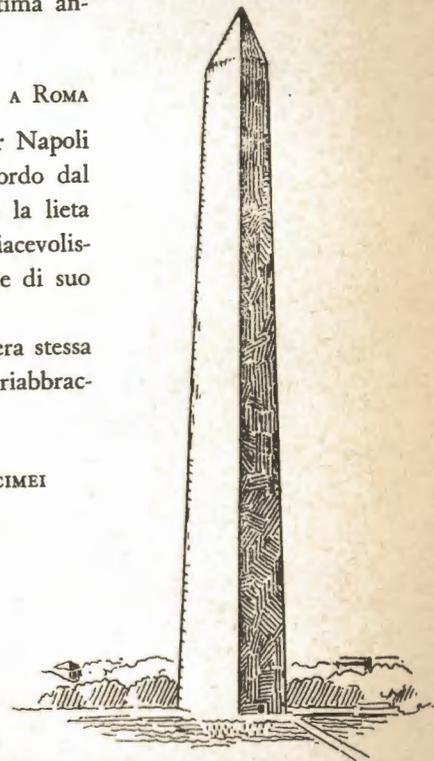
FINALMENTE A ROMA

Il 6 giugno ripartii da New York per Napoli con il « Principe di Udine » salutato a bordo dal nostro Console e da tutti gli amici. Ebbi la lieta ventura di fare il viaggio di ritorno in piacevolissima compagnia di D. Prospero Colonna e di suo Figlio D. Mario.

Il 16 giugno scendevo a Napoli e la sera stessa era di ritorno alla mia Città natale per riabbracciare la mia famiglia!

PAOLO TUCCIMEI

(disegni di C. Zannotti)





I TUFFI DEL COLOSSEO

C'era una volta a Roma un sodalizio « Il Colosseo ». Non aveva statuto bensì un Patto Supremo dal quale si ricava quanto segue:

Sorto da umile e nuda idea, esso aspira all'ideale della potenza e della ricchezza. Oggi senza tetto, avrà domani una residenza degna del nome suo e i suoi centesimi diverranno milioni. Scopo: uguaglianza, reciprocità d'affetto, solidarietà, ricreazione. Labaro: uno per tutti, tutti per uno.

Nel seno del sodalizio si perde ogni qualifica ufficiale, nobiliare, cavalleresca, accademica per assumere il nome generico di Tufo del Colosseo ed uno pseudonimo. I Tuffi sono di tre sorta: di fondazione, su cui poggia l'edificio; di sopraelevazione, che trovando le fondazioni già fatte gravitano sulle stesse accrescendo la mole; ornamentali o decorativi, che gli danno lustro, grazia, ricchezza, maestà con prove luminose di benemerente munificenza.

Si diventa Tufo giurando obbedienza incondizionata al Patto Supremo e offrendo « per posa d'opera » uno spuntino all'intero sodalizio. Tutti versano 5 centesimi al giorno; chi gode stipendio fisso aggiunge mensilmente i centesimi di questo. In qualsiasi parte del mondo s'incontrino a giocare fra loro, debbono in ogni partita puntar un soldo ciascuno a vantaggio del sodalizio. Per ogni semestre del-

l'anno sodalizioale, che nasce il 3 marzo, son obbligati a giocare almeno 60 partite: restando al disotto pagano altrettanti soldi.

Pena la multa, non si tengono discussioni politiche, religiose o d'ufficio. Il Tufo che vuol disgregarsi deve per iscritto dichiararsi « stufo », e se ne va perdendo ogni diritto.

Il sodalizio non ha capi nè code, ma viene rappresentato da un Tufo detto Mandarinino, il quale per la durata dell'ufficio si sceglie un nome con cui firma gli atti, batte moneta, conia medaglie, eccetera, « e che rimarrà indelebilmente scolpito nella Cronistoria ». È coadiuvato da quattro Giannizzeri, da un Dindarolo il quale custodisce il Tesoro e ne risponde personalmente, da un Ficcanaso e da un Bussoletta sindacanti l'osservanza del Patto Supremo. Tutti costoro hanno oneri invece d'onori e siedono in carica un anno.

Le Agglomerazioni si tengono, di regola, a tavola nell'ultima decade di maggio e d'ottobre. Vi si fa l'Investitura dei neo-Tuffi, mediante l'imposizione del nome e il bacio del « Cimmelio ». In esse si eleggono un Tufo Regolatore degli sproloqui e un altro Registratore dei deliberati: questi rimette al Mandarinino il verbale da conservarsi nel Cantiere...

* * *

Sotto il velo di questa terminologia iniziatica non cospirava nessuna tenebrosa conventicola. Si trattava d'una brigatella di buontemponi « corpi sicuri », ideata da pochi amici il 3 marzo del 1898.

Vale la pena di rievocare i nomi ch'essi portavano « al secolo » e gli altri classici loro imposti come Tuffi: ing. agr. Giovanni Bormioli (Marcantonio), Romeo Casciani (Cincinnati), prof. Colombo Crivellari (Arcadio), per. Andrea Cuboni (Spartaco), rag. Ugo Frascherelli (Coccejo Nerva), cav. dr. Augusto Ortolani (Cesare Augusto), prof. Costantino Martinelli (Catone), rag. Vincenzo Mariani (Marco Lucullo).

In un primo tempo il sodalizio non possedette una sede. Anzi, in uno dei primi simposi venne letto fra vari ipotetici telegrammi anche quello del negus Menelic il quale, « avendogli la Fata Morgana fatto vedere i Tuffi riuniti, salutava entusiasta il sodalizio e, sapendolo per ora senza tetto, offriva le tette della sua Taitù ». Peregrinò in via provvisoria dal caffè Bossa (Torre Argentina 63) a quello pros-



Ajo Locuzio I.º

ai diletteissimi Contufi del Colosseo

Poca spesa, gran sollazzo
.....

Ma cche famo li Ggiochi?!

*Martedì 6 Settembre 1898, ore 20, al Giardino
del Pavone (Vicolo del Pavone, angolo Corso Vit-
torio Emanuele, Banchi Vecchi 109).*

Spuntino a tanto per Omo e..... mosca!

Fatemi nota l'adesione vostra.

Sursum corda!

Invito a uno «spuntino»

simo di S. Chiara. Lasciato quest'ultimo alla fine d'ottobre '99, inaugurò il 9 aprile successivo in via dei Bergamaschi 58 la sede stabile, composta « di quattro belle stanze provvedute al disotto di un notissimo ristorante per bere e mangiare » e al disopra di un elegante locale attrezzato per la funzione fisiologica opposta. Vi si giocava a tresette, idem col morto, scopa, scopone, spizzichino, calabresella senza piatto, briscola, briscolone, tarocchi, dama, domino...

I Tufi crebbero ben presto di numero. Si poneva premurosamente la propria candidatura poichè si ragionava così: « ... sta società - Pensa

sortanto a beve e a ciancià. - Je preme assai de crise e gabinetti! - Ahò! je preme er vino e li spaghetti ». Sotto tali insegne potopappatorie militarono individui di ogni colore e professione.

Vi troviamo, studente, il poi illustre oculista Armando Colangeli (Galeno), i medici chirurghi Cesare Ballabene (Musa) e Mariano Caruccio (Celso), il maestro di musica Dario de Rossi (Eliogabalo), il pittore Pietro Giuliani (Ludio), il tipografo-editore Settimio Pallotta (Claudio Glicia), l'idraulico Anivitti (Diocleziano), gl'ingegneri Annibale Sprega (Seneca), Guido Serafini Fracassini (Palladio), Apolloni (Cicerone), Spada (Anco Marzio), Montechiari (Scipione Africano), il commissionario Ermanno Pacelli (Burro Afranio), il farmacista Vincenzo Marchetti Selvaggiani (Cassio), il mercante di campagna Spodisi (Macrino), i possidenti Adriano Iacobini (Muzio Scevola) e Paolo Zi Luca (Camillo). E tra una valanga di avvocati, professori, commercianti — p. e. Pietro Sympa (Romolo) e Riccardo Gafroni (Papirio) — ecco, in veste rispettivamente di Coruncanio, di Bruto, d'Accio e di Lucullo Licinio, l'ancora studente Felice Tonetti, Francesco Vacchini, Zanazzo e Giaquinto.

Nell'atto dell'investitura il cuoco-poeta distribuì un carne a stampa dovè describe se stesso e invoca un nome in armonia coi dilette studi culinari: « So' un po'... tradito, ma nun ciò magagne - E siccome so' allevo de Zanazzo - Faccio quattro versacci da strapazzo - Ma tutta robba alegra, nò da piagne. - Ho più de cinquant'anni e nun so' stato - Mai nè commennatore o diputato. - Dunque, si nun ce fate opposizione - Segnateme tra voi co' un nome bullo; - Qua chi se chiama Cassio, chi Nerone, - Invece a me segnateme Lucullo... ».

La ridda dei nomi potrebbe continuare. Si scomodarono personaggi come Porcio Leca, Asinio Pollione, Ausonio Peto, Arunculejo Cotta, Scantinio Aricino, Petronio Turpilano, Corbulone, Musonio, Nasica, Flavolejo... A tre candidati ammessi il 27 maggio 1900 vennero inflitti quelli di Vinicio, Petronio Arbitro e Tigellino: erano gli anni del *Quo Vadis*.

* * *

Memori che a tavola non s'invecchia, la migliore attività i Tufi la spendevano fra lieti cecubi. Per la misera moneta di 4,50 si potevano allora consumare liste di questo calibro: Maccheroni, Pesce in

bianco con salsa tartara, Cosciotti di porco con funghi freschi, Tacchine arrosto con insalata, Bocchine di Dama alla panna montata, Formaggio, Frutta, Caffè, Vino di Frascati. « Pijeli pe' micchi... ».

E che « locali » scicchettoni... Vicino al Colosseo l'osteria della Pergola; fuori porta del Popolo quella del Giglio; oltre porta Pia l'altra del Montenegro. Sempre sulla Nomentana: al n. 4 il Pozzo di S. Patrizio; al 128 (e cioè poco più giù di S. Agnese) la sora Nena « antica esercente del Monticello »; a ponte Nomentano i Cacciatori. Qua e là, il Giardino del Pavone ai Banchi Vecchi, il Mercato Vinicolo in via Viminale. Si voleva restar nel centro? Niente paura: che ci stavano a fare Farina al Mortaro, la Scuola d'Atene ai Crociferi, i Tre Re al Seminario? Oppure, ci si spingeva sino da Bargelletta a Porta Pinciana, o a Frascati — alla Villetta — o ad Albano.

Ritrovo dei Tufi per molto tempo — è risaputo come vanno le cose in fatto di tali comitive permanenti: per un po' l'oste o trattore le tratta coi guanti, poi « s'approfitta »; e quelle, via — fu villa Ciampi o « l'antico Cordovani » al 118 fuori di porta Salaria.

Vi si adunavano « inter pocula » il giovedì e vi tennero, con festa strabiliante di musiche e divertimenti, il primo gran Pranzo Sodaliciale. In tale occasione invitarono e coronarono il vate Lollobrigida che, presentato da Galeno, « lesse un'interminabile poesia sui Tufi piena di rime in -are, -ere, -ire, vera raccolta di co...se spiritosissime ». Chi la potesse ripescare!

Erano, insomma, spuntini « a tanto per omo », carciofolate, ribotte, scialate di trippa al sugo, pranzetti succolenti. Per conciabocca, Tufi spendaccioni regalavano i convitati di pizze, pasticci di maccheroni e altre squisitezze « cum vino generoso et superluculliana placenta ». Lettura di poesie giaquintiane, versi estemporanei del dr. Balabene, fuoco di fila di facezie e tutt'il resto: ivi compreso l'alato Inno dei Tufi, parole di Marcantonio e musica di Marco Lucullo.

* * *

Mandarino « per grazia dei Numi e volontà dei Tufi » venne eletto l'Ortolani che assunse il nome di Ajo Locuzio I. Fu molto amato dai sodali i quali lo fregiarono di un artistico campanaccio da appendere al collo, simbolo che dovesse ben guidare il gregge com-

messogli. Nelle solenni assise si tendeva sul suo posto un drappo con l'acclamazione « Ad Ajo Locuzio coronato dai Tufi grosso e pacifico Mandarino vita e vittoria ».

Non fu una sinecura, il suo mandarinato. Quasi ogni giorno doveva rivolgere qualche bucolico invito « ai diletteggianti Contufi del Colosseo », grazie alle prodigalità dei singoli soci.

Oggi p. e. ha luogo una « grande maritizzata, munificentia coacta Capitonis et Cassii ». Domani Carbone, al secolo C. Francesco Taveli, vuole i Tufi nei locali della Fondiaria a via in Lucina 24 p. p. per un vino d'onore: ossia, spiega l'invito, « paga da beve a tutti, ch'er Signore je ne renna merito e je l'accreschi un parmo per ogni verso. Amichi, aricordateve che 'gni lassata è persa, ma state attent'a li scalini quann'annerete via ». Troppo più sarà costato il « fraterno simposio offerto dall'eroe Muzio Scevola » la sera del 14 gennaio '99 al ristorante Valiani, che fece gemere i torchi per varie coppie di sonetti a rime obbligate e scabrose — ponzati da Marcantonio, Orazio Coclite (Domenico Contigliozzi), Vespasiano (Attilio Zuccari), Lucullo Licinio e dallo stesso Mandarino — nonchè per un breve « epigramma » di Accio.

Pure dal sor Angiolo, « imperatore de li carciofini », era avvenuta « la sera der 5 dicembre 1898 la battaja de Sbfanopoli, indove l'esercito tufesco arimase padrone de la posizione Valiani a Termini, e in de la quale 'na mucchia de coscritti arimasero prigionieri e feriti a la saccoccia »: in parole povere, i novelli investiti pagarono per tutti.

Nella redazione delle sollazzevoli circolarette il Mandarino usava, secondo i casi, la prosa o il verso, il dialetto o la lingua. Ve n'è una in « cispitano »:

« Rome, lu 16 di Ricembro 1899

« Carissime Colleghe Tufe,

« Videnne ca lei nun capite il taliane, accusi te scrive cu n'aldre lincue pe farete cunzapè ca Giueddì 21 Ricembro all'8 puminitoriane, drente a lu Restorante de la Borse (via Birgamasche 47) faciarrame una granda svestitura di aldre Tufe, la quale abbiassivo approvate nell'uldima passata scorse assimbrea ginnerale.

« In questa 'casione nci starrà pure qualche cusarella da rusecà.

« Vi salute e spero ca ci vidarriame.

« Lu Mannarine: Aje Lucuzie »

E venne la volta che i Tufi fecero la festa anche a lui. Il 9 aprile 1900, infatti, essi erano convocati « a 'na pappatella offerta dar Manarino », il quale sentiva però il dovere d'aggiungere: « Ma nun ve mettete in testa Colonna Trojana! Nun ce pijate amore!... Perchè Ajo Locuzio vostro sta a cuatrini come sant'Onofrio a carzoni! 'Na pagnottella imbottita, un gocchetto de vino bono, e a letto ».

Viceversa, quella sera i Tufi gli offersero le insegne dell'Ordine mauriziano. E il fecondo Giaquinto eternò con versi ed epigrafi l'evento svoltosi « ne li sontuosi saloni der circolo - illuminati a becchi escandescenti - in cui la quale tutti li membri presenti e assenti - je presentorno 'na patacca d'onore - e da la medesima scaturirono pagnottelle gravide - e altre simili e rarissime e ricercatissime leccornie - liquide e semilquide ».

* * *

Se poi il sodalizio continuasse a vivere, quanti altri Mandarinini lo rappresentassero e se — come succede — si trasformasse ahilui in una cosa « seria », cerchi e narri con miglior plettro chi vuole. Io metto il punto finale a questi annali dei Tufi primigenii per tema che il lettore si stufi davvero.

GIGI HUETTER

Ringrazio cordialmente le signorine Elena e Mercedes Ortolani che m'hanno consentito di esplorare la preziosa monumentale *Cronistoria* tufesca: manoscritto straricco di acquerelli, miniature, foto, schizzi in penna e stampe introvabili tra cui la II ediz. del *Patto Supremo* (Roma, Pallotta, 1899). Vi manca tuttavia la I, ch'io posseggio, dell'anno precedente e ancor più rara, illustrata anch'essa da vignette prese un po' dappertutto e con la figura del quarantottesco *Menimpippo* sull'ultima pagina della copertina.



CIPRIANO EFISIO OPPO: VIALE DI VILLA STROHL-FERN

(raccolta Sen. Maurizio Maraviglia)

DECIO CORTESI ROMANISTA AVANTI LETTERA

Tra il 1920 e il '22, sulle dieci e un quarto del mattino, il mio amico « Old » giungeva con ansia premurosa al *Corriere d'Italia*. Sostava sull'ingresso, e col suo gesto abituale che ricordava quello di Napoleone, domandava invariabilmente a Pugliese, l'usciera di servizio a quell'ora: « C'è Gessi? ». E Pugliese, truce, a rispondere invariabilmente: « Non l'ho visto ». Pugliese, infatti, ci vedeva pochissimo. Tale responso d'oracolo salvava la coscienza dell'uomo e la consegna dell'usciera. Ma l'altro, come se gli avessero detto: « Gessi c'è, accomodatevi, proprio voi aspetta », si precipitava in redazione; attraversava quasi di corsa il lungo corridoio buio, e si presentava in cronaca. Così tutte le mattine.

Io che conoscevo Decio Cortesi, non conoscevo « Old ». (« Old » egli firmava i suoi « pezzi » gustosi, cedendo alla pseudonimomania esotica che sulla fine dell'Ottocento attaccò un po' tutti quanti: perfino d'Annunzio, il quale divenne Mab, Swelt, Puck e via dicendo). Anzi, preferivo non conoscerlo, per quella consegna che il cronista s'impone di mandar volentieri con Dio quanti si mostrano candidati a fargli perdere tempo. Ma ogni schermaglia fu vana: finì per vincere. E gli giovarono tutte quelle risorse per le quali merita che oggi, dopo parecchi anni dalla morte, sia qui rievocato. Chi più romano e romanista di lui?

« Old », autore di spassosi articoletti di cronaca e di terza pagina, a dispetto della fede di nascita e dello pseudonimo, non era vecchio.



(Huetter)

Non era quella persona di media statura che facilmente si incontrava nel cuore di Roma, dalla Minerva al Collegio Romano, in piazza Colonna, nei pressi di Aragno, ed eccezionalmente fino a piazza Barberini; che camminava un po' curvo, portava spesso la bombetta e teneva il bastone sotto l'ascella col manico proteso in basso come se il manico, occhiuto anch'esso, dovesse spiare il sasso sul quale poggiare il piede del padrone. Non aveva esso quel viso bonario di galantuomo che due volte al giorno, come un rito, sorbiva il caffè da Aragno, e sull'ora del tè si « faceva » il mezzolitro all'osteria.

Questo, se vogliamo, poteva esser Decio Cortesi, anche lui una delle figure più caratteristiche di Roma e che soltanto a Roma possono sorgere per generazione di questo suolo e del suo cielo fatato; Decio Cortesi che dovunque — al caffè come al teatro, all'osteria come ad un concerto o nel circolo di amici — rivelava sempre quella linea di signorilità tutta romana, che ricordava la sanità del ceppo coltivato e allevato negli agi di tutte le fortune. Decio Cortesi, nome ben noto in molti ambienti, elegante giovinotto nel periodo che conclude l'Unità e raccoglie i frutti di una pace impensata, accarezzato allora dalla gloria lusinghiera d'una simpaticissima notorietà quando, fra uno stornello e un madrigale si compiaceva di adulare or nell'uno o nell'altro salotto di Roma cosmopolita se stesso e l'amor proprio dell'aristocratico sesso gentile, nel brio festoso d'una vita lieta e spensierata...

« Old », autore d'un romanzo, d'una raccolta di novelle, di commedie, di poesie, di un'infinità d'articoli, impressioni, note, bozzetti pieni di colore e di vivacità; che s'incontrava dovunque; che vi piantava gli occhi sotto il naso e il suo mirabile naso sotto gli occhi; che appariva e spariva — lui curvo già e non più giovincello — come un folletto; che se v'incontrava cento volte, cento e una volta vi chiedeva una sigaretta; che sul più bello della conversazione vi piantava in asso; che se voleva una cosa, l'otteneva perchè v'afferrava con la morsa d'una insistenza implacabile fatta di preghiera dolce e insinuante, e di motti di spirito calmanti ogni iracondia; buono, che gioiva d'una lieta notizia come un fanciullo e come un fanciullo godeva d'una piccola malizia; che camminando meditava guardandosi la punta delle scarpe o si fermava nel mezzo della strada contem-

plando il cielo, o parlando con se stesso finchè non lo scoteva la tromba di una macchina o il grido di un vetturino; ricercatore impenitente di notizie e di curiosità... Il mio amico « Old » era questo e altro ancora.

Immaginate una specie di biblioteca ambulante carica di libri di storia, curiosità, aneddoti, biografie originali... Figuratevi un uomo sempre uniforme nella variabilità di un connaturato moto perpetuo: uniforme per la costanza della vita metodica imperniata su tre cardini fissi della giornata: ora del pranzo, ora del caffè, ora del « goccetto »; un uomo ricco di risorse di mente e di cuore, ma non di mezzi, distaccato da questi come tutti i poeti, tutti i sognatori, tutti gli innamorati.

Impaziente, irrequieto, tra l'una difficoltà e l'altra, indifferente all'ordinario, sdegnoso del banale, era sempre pronto a godere della piccola lieta serena gioia che Roma sparge a piene mani sulle angustie di tutti i poeti, di tutti i sognatori, di tutti gli innamorati.

Contento sempre, senza rimpianto per la prosperità onde la sua casa fu serena, perchè la gioia di questa serenità conservava nel cuore e dal cuore nessuno gli strappava nulla, che non fossero impeti generosi; buono perchè disprezzava per istinto, non per proposito, tutte le piccole miserie che angustiano gli uomini e li gettano l'uno contro l'altro negli affari, nella politica, nella gelosia della gloria disputata...

E guardava sempre la vita come da un alto piedistallo, benignando del sorriso della sua maschera di gran signore e di grande umorista, quanti pigmei si affannano per il dettaglio e non sanno godere quello che di bello e di buono offre di per sè la vita alla quale egli chiese « la libertà di viverla a modo suo ». Univa in sè il più fine sentimento del romantico col gusto del classico. Sapeva a memoria quasi per intero *I Promessi Sposi* e l'intero primo libro dell'*Illiade*; ripeteva con pronta facilità le odi più belle di Orazio e brani interi di Cicerone; ed anche poeti stranieri, specialmente Goethe...

Voleva conoscermi. Io invece cercavo di evitarlo perchè gli insopportanti me lo avevano dipinto nient'altro che un seccatore. Un pomeriggio finalmente, me lo trovai davanti. Mi chiamò con fare misterioso. Lo seguii docile. Mi prese per un braccio, mi tirò da parte

e mi disse: « Io credo che lei saprà comprendermi più di altri. Diamoci del tu. Ti dirò poi tante cose. Ora scappo. Ho fretta. Addio ». E mi piantò. Aveva vinto.

Da allora due volte al giorno me lo vedevo nella stanzetta da lavoro. Quando aveva un buon articolo, sorpassato lo scoglio di Pugliese, giungeva rumoroso e gioioso, e senza nemmeno salutare, mi stendeva le cartelle sotto gli occhi:

— Senti se ti piace.

— Non posso. Ho da fare. Aspetta cinque minuti.

Ma ogni protesta, ogni preghiera, anche per una piccola dilazione, erano inutili.

— Senti se ti piace. Senti se può andare. Ti piacerà di certo.

E si metteva a leggere d'un fiato, a voce alta, quelle sue cartelle, scritte di getto con le righe a sghembo, senza una cancellatura e... senza una virgola. Ogni punto, un a capo. Quanti « bocconcini » ghiotti per una strenna! Che passione per queste curiosità pescate nei libri o nella memoria e rimesse a nuovo per comprensione e diletto dei più giovani!

Finito di leggere diceva: « Ti piace? È carino, di la verità, è carino? ». Conveniva dire senz'altro di sì. Allora lui: « Mandalo giù. Me lo pubblichi oggi? Sì? Va bene: oggi, siamo intesi ». Buttava le cartelle sul tavolo e se ne andava. Dopo un minuto tornava indietro. « Guarda, fa il piacere: pubblica oggi, perchè per domani avrei poi un'altra cosa tutta speciale. Sentirai. Adesso non posso. Ho fretta. Va bene? ». E via. Dopo cinque minuti eccolo di nuovo a sincerarsi se le sue cartelle erano ancora lì sul tavolo. Se non c'erano, giù in tipografia per un altro controllo. Con tutta la fretta che diceva di avere, non lasciava il giornale se non le aveva viste sul tavolo del proto, pronte per la macchina.

Rieccolo nel pomeriggio verso le sedici.

— È andato?

— Non c'era spazio.

— Corpo di Bacco...

Si tastava il naso. Sedeva. S'alzava. Passava da una stanza all'altra senza pace. Chiedeva una sigaretta e cercava di Melandri. Volava subito il « buono » per l'amministratore. Passato il disappunto,

accesa la sigaretta e la speranza del « buono », si sedeva e si metteva a discorrere. Tutto gli serviva per ricordare. Un provvedimento municipale; una prima; un decreto ministeriale; uno sciopero di spazzini; la visita d'un sovrano; la partenza di un ambasciatore; la notizia letta su un giornale straniero. Se poi si imbatteva con uno della sua età e del suo stampo, dal 1848 al '900 tutto era in linea. Se per un dato argomento non gli bastava la memoria a fare il « pezzo », piombava alla Vittorio Emanuele e con mano sicura pescava il libro o la rivista donde sapeva trarre il dato sicuro o il ricorso storico. Divoratore formidabile di libri, era inoltre un frequentatore assiduo della Casanatense. La sua innata curiosità insaziata lo spingeva a leggere e a chiedere sempre a tutti e di tutto.

Verso il tocco di una torrida giornata di luglio, stando sul marciapiede d'una vasta strada soleggiata, scorse sul marciapiede opposto Orazio Marucchi.

— Professore, professore! — si diede a gridare — professore, senta...

Marucchi si fermò, lo guardò. Esitava a muoversi per via di quel sole bruciante; ma alle insistenze di Cortesi, finì per decidersi. Traversò la strada infuocata con la palma della mano sulla fronte madida, e appena fu vicino all'amico, il quale soltanto all'ultimo aveva lasciato la striscia d'ombra per incontrarlo, si sentì rivolgere questa domanda:

— Lei crede, professore, che Nerone fosse veramente cattivo?

Era amicissimo di Ruggero Bonghi, anch'egli curioso impenitente. Una volta Bonghi e Cortesi — dico il mio amico « Old » — s'incontrarono per via e volendo l'uno prevenire l'altro nel chiedere, restarono entrambi ammutoliti e a bocca aperta. Carducci che egli conobbe nel salotto di donna Ersilia Caetani Lovatelli — ci teneva a dire che la scienza archeologica dell'eletta dama e scrittrice non riscoteva le sue simpatie — gli chiese una sera: « Che cosa ne pensa lei, signor Cortesi, di Goethe? ». La seconda volta, questa, in cui « Old » non fu capace di aprire bocca.

Pochi uomini vissuti a Roma, senza fare esplicita professione dell'una o dell'altra scienza, hanno conosciuto tante personalità illustri nella politica, nelle arti, nelle lettere quanto Decio Cortesi. Fu amico

del celebre G. B. de Rossi; conobbe Renan in casa Lovatelli; Zola in casa Odescalchi; Mommsen, Sabatier, Gregorovius, Wagner, Sgambati...

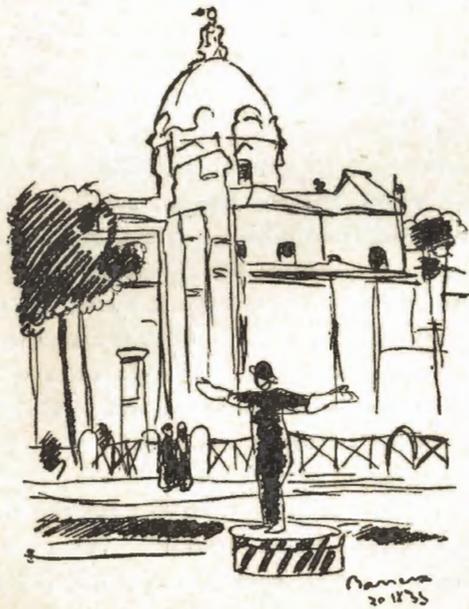
Chi come Bonghi, lo prediligeva di particolare affetto era Terenzio Mamiani, il quale lo invitò una volta a prendere il tè con un biglietto così concepito:

*In Ca' Mamiani de' Rovereschi
il dì ventotto avran rinfreschi
con marzapani limpidi e sani,
con arabeschi raffaelleschi.*

*Dunque, Cortesi, noi siamo intesi:
il dì ventotto verso le sei,
memento mei, memento mei.*

Cortesi fu puntualissimo e non smentì il proprio nome. Se poi l'amico « Old » anche in quell'occasione piantasse in asso con bel garbo la compagnia, come spesso faceva con noi, non lo sapremmo dire.

LEONE GESSI



(Barrera)

DOMENICA NEI SOBBORGHII

V'è mai venuto in talento, capitando in una piazzetta sudicia e torta come un vecchio scenario alla casalinga, di pensare: — Che bel piazzale! Che magnifico stradone! — come un contadino che, davanti a un albero di rara qualità, misurando e calcolando fra sé e sé, esclama con gusto: — Bello stollo per un pagliaio... —? L'altra domenica è successo anche a me di pensare alla paesana; e c'è stato chi m'ha dato del pazzo e del pacchiano. — Quelle piazzette sono anguste — dicono — quelle casette scalciate; e l'esserlo vale a dare tanto più pittoresco al luogo. Ma, per l'appunto, la domenica ho la mentalità del campagnolo e, insieme, la mania del grande, del piazza pulita. E poi perché non dovrebbero piacermi gli sfondamenti? Sicuro che mi piacciono, e moltissimo. Anzi, ne prendo proprio a discorrere come d'argomento di mia ragione.

Quei tali, dunque, che intenderebbero edificare il nuovo intorno al vecchio, con una certa mentalità da turisti (che è gente quanto niun'altra mai bastardissima, fermata a mezzo, non finita), mi danno idea di chi volesse lavorare di fino intorno a un bubbone o costruire una casina di piacere su un terreno dove c'è malaria. Prima va curato il bubbone o bonificata la palude (e nessun largo, nessun punto di vista, riuscirà bello e solido, ingegnoso e coerente quanto per una demolizione sul vecchio); poi, saldato il vecchio col nuovo, il di dentro col di fuori, la città si allargherà pacificamente per la campagna come una gora, con un respiro unito e regolare che va dal di dentro al di fuori, dal di fuori al di dentro, con libertà se non con la medesima forza dappertutto: che qui c'è un po' di ristagno, là ci scappa il rigagnolo.

A Roma, di questi sfondamenti se ne fanno parecchi, alcuni alla spiccia, altri a bocconi, ma tutti, più o meno, a ragion veduta; prima un po' di casamicciola, poi il pulito. Il disastro vien quando ci si

allontana, quando appaiono quelle desolate palazzine in pastura sui prati della periferia dove spesso mi piace seguire lo sfociar della folla domenicale.

Il mescolarmi bighellonando alla folla in vacanza, la coscienza d'essere come tutti, il dimenticare quel che la mia persona può avere di particolare, mi dà generalmente un senso di completezza. La domenica, dunque, vado fuori volentieri per sentirmi completo e per vedere con che ritmo e coerenza si allarga la città. E, come il campagnolo che rifà i conti fra sé e sé, mi piace parlare ad alta voce; per questo butto spesso un'interrogazione qualunque a cui è buona ogni risposta. Quel giorno dissi: — O allora? —. E aspettai una risposta. E la risposta venne di dentro, non di fuori. Le forse dieci miglia che feci in bicicletta sulle strade della periferia e della campagna, d'un lustro color piombo, furono tutte un colloquio fra me e me. In quelle scampagnate anche il cervellino è in vacanza, gira facilmente come le ruote della bicicletta sull'asfalto, come un motorino a punto. E trova una ragionevole risposta a ogni domanda, una logica soluzione a ogni problema.

Il cielo è pallido e lavato, senza una bava d'aria, un cielo in vacanza. Un'esalazione stanca e asettica, come di corona mortuaria, con quel si può dire inavvertibile rumore lontano fatto di mille rumori, che forma il gran silenzio domenicale, mi conferma nell'opinione che non si possa gustare cosa più semplice e naturale di una passeggiata festiva nei sobborghi, la quale paia al medesimo tempo composta di tanti suoni e odori. Non più attaccato alle pesanti abitudini giornaliera, non ancora stanco del nuovo, provo la sensazione felice della scappata. Sono un borghese esploratore che tutto scopre, anche se stesso, che qualche volta distacca, per vacanza, il cervello dalla persona e lo fa marciare in folle, mentre il corpo va alla deriva sulle ruote di una bicicletta. Assisto così al formarsi del pensiero, all'organizzarsi dell'idea, e li accarezzo, li aiuto con mille cautele e moine a procedere senza intoppi, facilito loro la via guardando le ruote della bicicletta che va liscia liscia, ascoltando la fonte che gèmica tranquilla. È una cortesia piena di vigilanza, un'attenzione birbona.

Sono uscito da Roma per Ponte Milvio e Tor di Quinto, e poi, volgendo a sinistra per la Flaminia, son passato sotto al cucùzzolo

tufaceo col cappello di pini che sovrasta l'osteria dei Due Ponti. All'osteria c'era la brigata domenicale col can da pastore dall'occhio torbo, dagli orecchi mozzi e dal portamento fra il sospettoso e l'acciaccato. Mi pare che felicissimo possa dirsi questo sbocco di Roma dove non si toccano quartieri popolari, ma fra il verde dei viali, traversando le acque lustreggianti del Tevere, ci affacciamo alla campagna. La vastità lì per lì sopprime ogni minuzia, non è facile appoggiarsi al particolare. Ma io sono in vacanza, vo piano, e l'occhio non ha che da scegliere. E mi fermo ogni poco a una trattoria, sotto un dirupo, m'affaccio a una grotta o m'indugio a guardare i mulinelli del fiume tra la Flaminia e la Salaria in quella foce tra i Due Ponti e Castelgiubileo. E ogni volta che poggio il piede per terra mi dico: — Ora penso in pace con l'universo, con quella salutare lentezza necessaria a ogni maturazione —. Ed è proprio un piacere potersi girare liberamente a destra e a sinistra, e anche dalla parte opposta, fermarsi, fare un passo avanti e due indietro, buttarsi a pancia all'aria a guardare il cielo. Abituato a farmi portare dalla corrente delle ruote nei canali delle vie, m'accorgo soltanto allora che gli pneumatici e l'asfalto avevano annullato il contatto tra me e l'elemento terrestre.

Ma all'Aeroporto comincia a vedersi il passeggio. Capannelli di persone sostano all'ingresso, i ragazzi si traccheggiano col naso alla rete. Di là dal muro, dalla rete, dei fannulloni giganteschi e fasciati a mezzo, dei libelluloni di metallo ad ali spiegate, sorpassano in altezza i fabbricati provvisori, sono giocattoli per una festa grossa, per una domenica col pantografo. Il sole tramonta e la luce cammina a raso di terra tra le gambe degli indomenicati a zonzo. Le ombre si allontanano dalle persone come se fossero liquide. Un landò usato, con un signore vecchino e una signora vecchina ravvolti in una pelliccia, tutti e due col naso di fuori, procede al trotto di un cavallone antico. Le piote svogliate degli enormi zoccoli pelosi si sentono battere di lontano sull'asfalto, come se rimanessero sempre lì. Il cochiere sonnacchioso rigido, come chiuso in uno stampo. E gran donne in capelli, sui velocipedi o sui tandem, o sul ferro della bicicletta da uomo, tra le ginocchia del giovanotto che pedala. Spesso i manubri sono ornati di fiori campestri. La strada scappa lustrante, a fil diritto, fra lettere e figure enormi e violente che passeggiano ai lati. (Un passo

di ogni A equivale certamente a cinquanta passi umani). Pare non vi possa aderire ugna animale, e che soltanto arrotata dalla velocità delle macchine possa mantenersi in vita. Quando gli operai tornano dalle fabbriche con le loro biciclette, è come se la città si muovesse in grande su quel filo e uscisse di se stessa.

Si sale a piazza Priscilla, lungo il muro boschivo di Villa Savoia. Viene un fiato greve di terra e di fronde. Annota. Un cielo vivo, mai visto, s'è aperto e sollevato sugli isoloni degli edifizii. Le grandi moli si asserragliano, diventano dighe e montagne, minacciano di punta come prue di bastimenti. È come camminare tra un gioco abbandonato di solidi geometrici. Di fronte a tanto largo veduto e respirato durante il giorno, qualunque apertura artificiale finisce per sembrar poca cosa; e una via, per quanto grande possa essere, rimane sempre un tubo. La piccola oasi murata che faceva luce a tanti chilometri lontano, ora, in abito da guerra, è distesa sulla terra come l'ombra di una nuvola, senza confini, e può dirsi in confidenza con la campagna, par che respiri aria nativa. Anche la città che il mio animo indomesticato aveva già sottoposto a tagli crudelissimi, s'è cancellata e fa vacanza.

BINO SANMINIATELLI



Xilografia di Francesco Giammari

NUOVA EDILIZIA DELL'URBE NEL 1941 - XIX

(Foto e testo di VINCENTO CIVICO)

L'anno 1941-XIX ha dato all'Urbe molti nuovi edifici, pubblici e privati, portando un cospicuo incremento al suo patrimonio edilizio. Incremento, forse, più economico che monumentale; ma di questo giudicheranno i nostri nipoti.



1

Numerosi sono i nuovi edifici alberghieri, tempestivamente approntati per la ripresa del dopoguerra. Appare chiaro che gli alberghi avranno un ruolo « preminente » nella Roma di domani: basta guardare le moli del nuovo Lago Maggiore (fig. 1) e del nuovo Bristol — sempre questo nome inglese? — (fig. 2).



2

L'edilizia pubblica si arricchisce del palazzo del Ministero dell'Africa Italiana, ormai completo nel corpo principale. La serie compatta, uniforme, staremmo quasi per dire tenace, delle aperture, richiama chiaramente il motivo del prospetto posteriore del vicino palazzo delle Poste di Via Marmorata (fig. 3). Dello stesso genere il prospetto dell'edificio-torre di Piazza Dalmazia, costruito come casa privata e poi assunto a dignità di porzione distaccata del Ministero delle Corporazioni (fig. 4).

3



4





5



7



9



11



6



10



8

Si è lavorato in pieno per dare volto edilizio ed architettonico alle nuove vie e piazze aperte nel tessuto dei quartieri centrali, in esecuzione del piano regolatore.

Il primo posto spetta a Via della Conciliazione, che appare chiara e limpida nella sua grandiosità d'insieme (fig. 5). Ormai tutti gli edifici, esistenti, restaurati e nuovi sono in linea, compiuti o in avanzato corso di costruzione (fig. 6): manca solo il palazzo delle Preture.

L'opera di rinnovo ha investito l'intero rione di Borgo: ecco i nuovi edifici di Via del Mascherino, divenuta ampia arteria da viuzza che era (fig. 7); ecco la nuova Piazza della Città Leonina, dominata dalla mole armoniosa dei palazzi Vaticani (fig. 8).



12

Anche la Piazza Augusto Imperatore è stata completata: questo è il nuovo edificio a tergo del Corso Umberto, di architettura che lasciamo giudicare ai lettori (fig. 9). Un nuovo edificio è sorto in Via XXIII Marzo, che si avvia ad assumere il suo definitivo volto edilizio (fig. 10), mentre Via delle ex Botteghe Oscure ha fatto notevoli progressi e non attende ormai che un solo nuovo edificio (fig. 11), e il Lungotevere Marzio è stato allargato tutto e completato con nuovi edifici. Adesso il lungotevere è veramente «marziale»: ha perfino la «bustina» sulle ventitrè (fig. 12).

Nelle zone periferiche i nuovi quartieri hanno continuato a crescere, specialmente in altezza: è la fruttuosa moda del giorno, consentita e favorita da un... sorridente regolamento edilizio. Edifici colossali — quanto estetici, igienici eccetera giudichi il lettore —, hanno continuato a sorgere ai quattro punti cardinali. Eccone qualche campione... senza valore.



13

Una nuovissima «muraglia cinese»: il tratto di Corso Trieste sotto S. Agnese (fig. 13); Golia e parecchi David in Via Gallia (fig. 14); una soffocante cerchia di grattacieli si stringe sempre più attorno al quartierino della ex Sedia del Diavolo, composto di case e casette sprofondate nella valle sotto la Nomentana (fig. 15); il mastodonte di Viale Eritrea e la nuova chiesa, che appare al confronto sì e no una modesta cappella (fig. 16); adunata di giganti al Viale Alfredo Rocco (fig. 17); campionario edilizio in Via della Lega Lombarda: nell'ordine, su un solo lato della via, un grattacielo, una casa a gradoni degradanti, una palazzina, un capannone ad un piano (fig. 18).



14



15



17



16



18

Poeta, maccheronico sermone,
ita locutus est:

MULUS SAPIENS

*A puero, missus est quidam Sylvanus
in seminarium, quo, post annum nonum
vanae mansionis, exit inurbanus
et hebes: at vigoris habens donum.*

*Relictis libris, simul ac se prorum
dat agro et dat nodosas vineae manus,
emit mulum, tam validum quam bonum,
qui, tamen, agit, quandoque, ut insanus...*

*E mulo, is, nunc redux a praedio, se
demittit, sed pro stabulo ille stat,
nec vult intrare. Fremit erus « At*

*si intelligentia — ei clamat — vincis me,
viribus, non! ». Et in portam patentem
mox, humeri ictu, vibrat renitentem...*

*Puto vere sapientem
mulum, qui iure credidit servatum
ero, in stabulum aditus primatum.*

ATILIUS TAGGIUS

VENT' ANNI, UNA LIRA E UN PACCHETTO DI SIGARETTE

*M*i sono domandato più volte se il giornalismo — la professione che appassionatamente esercito da più di mezzo secolo — possa considerarsi una « carriera » come tutte le altre, con i suoi avanzamenti e i suoi « scatti » automatici; ma la risposta che ho dovuto dare a me stesso, in base alle risultanze di una così lunga esperienza, è piuttosto sconsigliante, se non addirittura negativa. Ho veduto infatti parecchi dei miei vecchi colleghi, che avevo conosciuto in gioventù promettenti scrittori, brillanti cronisti, finire malinconicamente la loro vita al tavolino del correttore di bozze — armati di occhiali dalle poderose lenti — proprio quando la stanca vista non li designava davvero più per questo attento e faticoso lavoro. Se carriera si può chiamare questa, bisogna riconoscere per lo meno che è... regrediente!

I nostri inizi di tanti anni fa, del resto, non sono stati nè fastosi, nè molto promettenti: c'erano anche allora, sì, dei « giornalisti principi »; ma il giornalismo di allora era una cosa ben diversa da quello d'oggi, e i grandi capi delle organizzazioni giornalistiche non erano che gli esponenti di varie tendenziosità, che avevano finalità personali, quando servivano l'ambizione di un denaroso arrivista; politiche, se caldeggiavano il prevalere di un partito che voleva sostituirne un altro al potere; o industriali quando moltiplicavano le campagne per far varare un qualche carrozzone, destinato ad aumentare le ricchezze di un gruppo di plutocrati: se pure non si trattava addirittura di tendenziosità internazionali, ossia di giornali che venivano creati per aiutare un particolare orientamento della politica estera del Paese. Onde aveva ragione il povero Giggi Lucatelli, il popolarissimo « Oronzo E. Marginati », quando, a proposito del finanziamento di questi organi variamente tendenziosi, enunciava questo suo amaro aforisma: « Ricordati bene che, chiunque sia quello che dà i quattrini, si tratta sempre

di denari di mal'acquisto, dati da gente di mal'affare, a dei malviventi per fare delle male azioni ».

Noi giornalisti dei diversi ruoli eravamo, s'intende, completamente fuori della cerchia degli affari, e quasi sempre ignari della fonte dei nostri magri guadagni. E le tiravamo piuttosto verdine: il mio primo stipendio, come resocontista parlamentare, non fu neppure uno stipendio, perchè ricevevo la cospicua somma di Lire due e cinquanta per ogni seduta, e Dio sa se erano guadagnate, quando l'aula diventava una caldaia in ebollizione, volavano i vetri e le urne, squillavano i campanelli e si sgomberavano le tribune! Con tutto questo, il mio amministratore sosteneva che la seduta pomeridiana doveva considerarsi come la continuazione di quella antimeridiana, ed essere quindi compresa nel lauto compenso dei cinquanta soldi. Dovetti sostenere una lunga lotta per convincerlo che si trattava di due diverse sedute, con due distinti ordini del giorno; e che quindi, nei giorni di doppia seduta, avevo il diritto di rincarare, stanco sì, ma nel fiero e legittimo possesso di uno scudo.

La vecchia *Patria* di Federico Fabbri, continuazione del primo *Corriere d'Italia* del prof. Morelli, aveva anche una cassa e un cassiere, il buon Beppe Gotti, toscano fino alle midolla. Ma nella cassa, secondo quella linguaccia di Lucatelli, c'era un gatto morto, conservato come riserva viveri, e Beppe Gotti, proprietario di una nerissima barba dal taglio assiro-babilonese, si lasciava andare fino a prometterci qualche volta un acconto sugli stipendi arretrati, ma non ce lo dava mai. Ed allora noi ci presentavamo dinnanzi allo sportello del suo ufficio, per cantargli una nenia composta e musicata da noi:

*Questo qui è Gotti,
Assurnasipalle,
tu non puoi sapere
quanto è duro calle!*

E il coro attaccava il ritornello:

*Unma, unma,
un mantiene i patti.
Unma, unma,
un mantiene i patti!*

Cerco invano, nel ricordo, le voci di questo coro, che si perde nella lontananza del tempo: sono tutte spente, meno la mia che — purtroppo — non è più quella!

Qualche volta era Federico Fabbri che ci distribuiva di persona un piccolo acconto, a sera, sulla porta della tipografia di via della Guardiola: rompeva un « cartoccio » di cinque lire di soldoni da due, e poi, contando sulle palme protese — due, quattro, sei, otto, dieci, fino ad una lira — contentava quattro allampanati redattori, intascando l'ultima lira, « per le sigarette », che costavano allora sei soldi il pacchetto. Questi benedetti sei soldi, ricordo di averli ricevuti una volta da Beppe Gotti in quindici pezzi da due centesimini l'uno, i toscani « duini », che il cassiere conservava gelosamente in fondo a una ciotola di legno.

Tempi beati, spensierati e lieti, se pure non eccessivamente doviziosi! Ma ci si sapeva contenere e limitare. Ricordo che quando riuscii a trasformare le due e cinquanta per seduta in uno stipendio fisso mensile di settantacinque lire, mi sembrò di avere finalmente conquistato la sicurezza della vita. Pagavo allora trenta lire al mese di pigione per due camerette in via Goito, e non avevo ancora figli. La sera che portai a casa la notizia del mio primo stipendio, io e la mia povera moglie cenammo con due uova al tegamino — ne davano dieci a « paolo » — e due pagnottelle da un soldo: il rubinetto dell'acqua Marcia completò questo modesto banchetto, dopo il quale — rammento — mia moglie suonò delicatamente la « nona » di Beethoven. E dormimmo con l'animo sereno di due milionari.

Abbiamo avuto poi giornate migliori, stipendi sempre più alti, appartamenti più grandi, pasti meno frugali; abbiamo vissuto le pendolari e monotone vicende della politica parlamentare, abbiamo conosciuto le fugaci ebbrezze delle grandi feste, delle grandi parate, delle serate di gala, dei banchetti ufficiali, dei concerti e dei balli... ma quella che non abbiamo ritrovato più è la tranquilla letizia di quei tempi in cui bastava, per renderci felici, un acconto di una lira, un pacchetto di sigarette.

Dimenticavo però un piccolo particolare: avevamo vent'anni.

FEDERICO MASTRIGLI



IL « BANCHETTISMO »

PER LA CHIUSURA DEI LAVORI PARLAMENTARI DEL 1901

Ogni anno, al termine dei lavori parlamentari, i resocontisti si riunivano a banchetto: il « banchettissimo ». Ecco quello del 1901, che « la Rosetta » ci servì a Villa Borghese. Al centro del gruppo sono il presidente e il vice presidente dell'Associazione della Stampa di allora, Luigi Luzzatti e Federico Fabbri ai cui lati nella linea centrale, e da sinistra a destra, sono Roberto Panattoni, Cencio Cocuccioni, Mario Mari che possedeva allora una fluente barba nerissima e alcuni capelli; poi, subito dopo Luzzatti, Ciro Maselli che si arricciasse fieramente il baffo sinistro, Lucio d'Ambra con caramella e sigaretta, Beniamino Rinaldi e Gualtiero Ràponi. In basso, seduti, sono sempre da sinistra a destra, Italo Carlo Falbo, Checchino Scaparro, Federico Mastrigli, Luigi Lucatelli (Oronzo E. Marginati), Annibale Fiori, Raffaello Garinei e Giacinto Stiavelli. Al centro, sotto ai due Presidenti, il giornalista-deputato Enrico Buonanno e Peppino Zambelli. Più sopra, il vecchio e buon Casalegno, Adolfo Gherardelli, Giovanni Albano, Federico Rossi, Bonaretto Bonaretti, Raffaello Nesti, Pietruccio Casali, Leo Pavoni, Giulio Norsa. In alto a destra, con le teste quasi confuse nel fogliame degli alberi, Arturo Mattei, padre del nostro giovane e valoroso camerata Enrico, e Giuseppe Troiani, dagli austeri baffoni, il commesso al quale era affidato il servizio e... la sorveglianza della rumorosa Tribuna della Stampa. Ma, probabilmente, chi non ha conosciuto allora questi nostri colleghi, difficilmente riconoscerà in questa fotografia i superstiti, che non sono molti!



BARTOLOMEO PINELLI: « CHI TU SAI... »

(già raccolta Perera)

UN DISEGNO DI BARTOLOMEO PINELLI

Chiunque abbia cercato di veder chiaro in quel misto di spontaneo fervore e di obbligatoria rapidità di esecuzione, nel complesso dell'opera pinelliana, avrà dovuto per suo conto concludere che « il sor Meo » fu soprattutto un eccezionale disegnatore. La stampa, quando l'artista vi trapiantava i suoi studi dal vero, componendoli nel gusto da « quadro plastico » a tutti noto, perdeva contatto con l'emozione più vera e autentica nata all'osteria, nel solitario angolo del Gabbione o a studio, di fronte a qualche episodio imprevisto che veniva felicemente a turbare il pittore nel suo raccoglimento accademico sui temi aulici che l'assillavano.

Bisogna, insomma, spogliare Pinelli della sua toga romana assunta con il piglio del popolano che vuol grandeggiare; allora soltanto lo ritroveremo, in quelle centinaia di disegni e fogli d'album dai quali inconsapevolmente veniva nascendo il gusto ottocentesco dello « schizzo » rapido dal vero.

Del resto così facendo, non credo che si faccia torto alla coerenza stilistica dell'artista, perchè il concetto che egli si faceva della stampa incisa era strettamente illustrativo e nella maggioranza dei casi rispondeva a quella presunzione letteraria che è tipica dei temperamenti popolareschi.

Non sono forse i cantastorie coloro che tenacemente si riallacciano alla tradizione delle roboanti imprese cavalleresche? Non sono forse gli improvvisatori da fiera di paese, i più ligi all'ottava e alle ampollose immagini barocche? In più si aggiunga ciò che il gusto neoclassico aveva introdotto ormai in quasi tutte le manifestazioni della cultura e dell'arte sui primi dell'Ottocento: il bisogno di atteggiarsi all'antica anche nelle cose più umili, la pretesa di « grecizzare » e « romanizzare » ogni gesto, ogni frase, ogni rapporto sociale.

Fu dunque fatale che Pinelli illustratore ne fosse una vittima che si salva proprio nelle stampe più legate alla sua vigile curiosità di «romanesco», nei bellissimi *Sette Colli*, in qualche rame dei *Briganti*, negli sfondi gustosissimi del *Meo Patacca*: quando, cioè, lo studio dal vero tratto dal foglio d'album riesce a conservare anche nel rame inciso una certa freschezza di tratto e una spontanea prontezza di taglio.

Nei personaggi invece, che si atteggiavano tutti all'antica, è così evidente l'intenzione di riportare le gesta popolari nel clima della romanità, da farci sorridere ogni volta che scopriamo quei profili da medaglia classica, quelle nerborute braccia da Ercoli, quei polpacci rassodati dall'esercizio disegnativo sulle sculture del Campidoglio o del Vaticano.

Se, dunque, la parte più caduca (ma anche la più insistente) del gusto neoclassico si fissò nelle incisioni di Pinelli, non sarà condannabile una severa selezione di questi prodotti a paragone dei suoi disegni.

Ma si potrà osservare che anche questi fogli schizzati senza preoccupazione, con proverbiale rapidità, sono inevitabilmente tracciati secondo un gusto che sta tra David e Peter Cornelius e dunque nella tradizione neoclassica in cui la linea riprende il campo di fronte alla pittoricità della «macchia» e del lieve impressionismo settecentesco, passando alla inderogabile plasticità canoviana.

Tuttavia la cosa è ben diversa perchè, mentre nella composizione del rame inciso la volontà scultorea di Pinelli si fa maniera illustrativa, nel disegno essa trova proprio nelle nuovissime risorse della grafia neoclassica il suo modo di tradursi in atto.

Quando, e per opera di chi, alle pastose o sfuggenti sfumature del carboncino e della sanguigna si sostituì la dura e severa linea marginale, segnata rigorosamente e senza concessioni a vaghezze coloristiche, sul candido foglio?

Non si potrebbe indicare, s'intende, l'iniziatore di un simile moto reazionario nella storia del disegno: ma si può pensare che esso derivi dalla copia delle statue e dei rilievi antichi accentuata sempre più alla fine del Settecento quando alla lode di «capriccioso» si sostituì quella di «ragionevole» per ogni disegno che si rispettasse.

La naturale plasticità del Pinelli che lo portava a modellare in creta, doveva considerare cosa spregevole qualsiasi traccia di «pittoresco»: la stessa scontrosità moraleggiante e facilmente tinta di «posa» repubblicana provocavano in lui la necessità di esprimersi attraverso un segno deciso e senza suggestioni pittoriche: tanto più essenziale quanto più il proposito classicheggiante veniva bilanciato dall'immediatezza di fronte al vero.

Basterebbero i numerosissimi disegni della raccolta Fabbri, ora al Museo di Roma, per convincersi di questo felice connubio, tra cultura e spontaneità: la *Matriciana Nunziataccia*, i preti, i popolani, i lacchè, i bevitori dell'osteria del Gabbione, vivono in quegli schizzi resi più netti dal tratto sintetico che ne modella la forma, senza chiaroscurare, come già nel segno incisivo sul rame.

Tuttavia ci sono pochi disegni di Pinelli che giungono a darci la completa misura del suo ingegno come quello che qui si illustra, già della raccolta Perera, firmato e datato al 4 settembre 1818, d'un periodo quindi in cui l'artista, come incisore, era piuttosto «in crisi». Circa sette anni prima, aveva inciso quelle illustrazioni dell'Eneide che sono tra le più povere stampe pinelliane e bisognerà aspettare il 1823, per quei rami del *Meo Patacca* dove il suo stile si riscalda e raggiunge spesso dei toni vivaci e caratteristici.

Pure questo disegno, un ritratto di donna, è davvero tra le più alte e originali affermazioni dell'artista: esso si presta anzi ad alcune considerazioni su quei rapporti tra cultura ed arte ai quali abbiamo genericamente accennato e per questo lo riteniamo particolarmente significativo.

La donna, una giovane popolana, siede semplicemente, di fronte, guardando da un lato, come ad inseguire con lo sguardo qualcuno che si allontana: ha incrociato le mani in grembo e la posa che risponde ad una cadenza di tutta la persona ha qualcosa di spontaneamente classico di per se stessa, come accade con la gente del popolo, da noi, che si lascia sorprendere in atteggiamenti statuari, o nella dolcezza di un gesto raffaellesco pur essendo le mille miglia lontana dal pensare a quale celebre prototipo potrebbe essere riportata dalla vigile attenzione di chi l'osserva.

Ma qui è Pinelli che ha saputo infondere alla sua modella questa

serena pacatezza romana, stimolato forse anche dal tipo della donna di cui ha disegnato con infinito amore il bel volto sul collo cinquecentesco, l'acconciatura degna di un busto classico, le larghe spalle plasticamente arcuate e il seno florido sostenuto dall'alta cintura di moda d'un vestito « impero ». Non basta lo scialle da popolana, così giustamente aperto sul petto, a nascondere, infatti, un costume di una certa antica eleganza: e il pittore ha sottolineato con gioia il contrasto che si compone con tanta armonia. Che dire di questo disegno se non che pochi se ne trovano, non solo nell'arte italiana, ma in quella europea, in epoca così climaterica, da stargli accanto per sobrietà e forza espressiva?

Chi ha parlato di un Pinelli sempre retorico o trascurato, appena attratto, talvolta, da semplici spunti di curiosità, vorrà, spero, ricredersi almeno di fronte a tanta evidenza di arte, a così sorvegliato stile, a così acuto gusto plastico.

Pur rientrando in una tecnica del disegno a tratti continui e chiaramente spazati (che seguono la forma senza mai abbandonarla) propria del suo tempo e feconda di risultati, per i nuovi pittori della metà del secolo, il disegno di Pinelli ha uno stile personalissimo quale possiamo immaginare soltanto in chi, come lui, plasma le masse d'ombra a punta di matita, segue l'andamento delle pieghe senza crudezza ma con decisione assoluta, rinalza gli scuri con solchi coraggiosi, appunto, come se incidesse. Misterioso rapporto tra incisione e disegno! Così avesse immediatamente tradotto a « punta secca » un simile foglio, l'artista, invece di prendere in prestito alla Colonna Traiana o all'Ercole Farnese personaggi e muscolature per le sue composizioni!

Pure, la pratica dell'incisione in rame ha in certo modo giovato al Pinelli per giungere al vigore classico di questo bel disegno: quei tratti che vanno ombreggiando gli scuri, tutti nitidi e paralleli, quei segni più forti che si arrestano bruscamente perchè il bianco del foglio, per contrasto, risulti come illuminato, e l'inseguire la rotondità del collo, la purezza del mento e delle gote con piccoli segni di matita, senza la minima sfumatura, sono vere e proprie conquiste di chi ha depurato e selezionato il proprio stile attraverso una tecnica aspra, laboriosa, talvolta ingrata. Così, dalla viva dialettica del me-

stiere e dell'ispirata fantasia è nato questo capolavoro disegnativo di Bartolomeo Pinelli che assume dalla scritta, di mano dell'artista: « chi tu sai... » un tono di mistero, quasi una allusione ai rapporti che dovevano correre tra il « sor Meo » e la modella, forse Nina, una sua amante.

Ma non vogliamo sciupare la serena bellezza di un'opera pienamente realizzata con l'inutile curiosità biografica soprattutto quando l'artista, nella sua stessa volontà creatrice, è giunto per suo conto a compiere il difficile trapasso dalla passione dei sensi alla chiarezza espressiva dell'Arte.

VALERIO MARIANI



(Montanarini)

ISIDORO URIBESALGO E SAN CARLINO

Un autorevole giornale cittadino ha di recente criticato aspramente la nuova costruzione nel vicolo S. Nicolò da Tolentino, e ben a ragione: perchè il pesante edificio ha alterato irrimediabilmente le proporzioni della raccolta piazzetta dominata, dall'alto della scalinata monumentale, dalla bella architettura di Giovan Battista Baratta. Schiacciato dall'invadente, non desiderato vicino, l'insieme del tempio appare oggi rimpiccolito e rannicchiato in un angolo, quasi volesse nascondersi, vergognoso, per sfuggire a nuove prepotenze...

Il breve vicolo che raggiunge la via San Basilio, ha anch'esso perduto ogni sua caratteristica: il nuovo palazzo, col suo fianco rientrante, gli ha conferito tutto l'aspetto di un volgare cortile borghese.

Nei piani terreni delle case demolite avevano sede alcuni studi di artisti. Rammento che al n. 18, negli ultimi anni dell'Ottocento, si era stabilito uno scultore spagnolo: Isidoro Uribesalgo.

Questo giovane artista, venuto a Roma dalla nativa Biscaglia per completare gli studi, aveva trovato ospitalità presso i Trinitari di San Carlino alle Quattro Fontane, suoi connazionali.

Il buon Isidoro dormiva in una piccola cella a lui riservata; consumava i pasti nel refettorio dei Religiosi in un piccolo tavolo separato; si coricava, come suol dirsi, con le galline; faceva, in una parola, la vita del frate vestendo abiti civili. Usciva di consueto soltanto per ragioni di studio e di lavoro: frequentare l'Accademia, visitare Musei e Gallerie, lavorare nello studiolo al vicolo S. Nicolò da Tolentino che era però sempre sotto il frequente controllo dei buoni frati, e specialmente dell'austero Superiore Padre Pedro.

Forse per ricambiare in qualche modo la ospitalità elargitagli, (che seppure soggetta a tante limitazioni era pur sempre signorile ed affettuosa), credo che l'Uribesalgo concepì l'idea di modellare per la Chiesa le due statue in gesso, grandi poco più del naturale, che si vedono nelle nicchie dei pilastri centrali di fronte all'ingresso, e che



ISIDORO URIBESALGO: « SAN GIOVANNI DI MATHA »
(Chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane)



ISIDORO URIBESALGO: « SAN FELICE DI VALOIS »
(Chiesa di San Carlo alle Quattro Fontane)

rappresentano i Fondatori dell'Ordine Trinitario: San Giovanni de Matha e San Felice de Valois.

Si tratta di opere che pur non avendo pretese non mancano, nell'insieme, di qualche pregio: la statua di San Giovanni è forse un po' goffa e manierata, ma l'altra di San Felice mi sembra nobile ed espressiva.

L'Uribesalgo, per ragioni di economia, fu autorizzato a servirsi, quali modelli, dei religiosi del convento. Per la figura dello schiavo che, inginocchiato, tende le mani a San Giovanni per essere liberato dai ceppi, posò un giovane e aitante frate: il padre Tommaso: quando però il gruppo fu terminato, qualcuno dei frati osservò che la somiglianza dello « schiavo » con l'originale era tale, che la identificazione del modello sarebbe stata facilissima: sorse allora lo scrupolo che quel gagliardo corpo seminudo potesse generare poco casti pensieri in qualcuna delle numerose fedeli che avessero riconosciuto il « religioso modello ». L'Uribesalgo fu pregato di renderne irriconoscibile il volto, con qualche sommaria variante, con accenno a barba incolta ecc.

Regolata la piccola faccenda, modestamente come erano state concepite e modellate dal giovane scultore spagnolo, le due statue furono innalzate nelle nicchie ed inaugurate; e ormai da oltre quarant'anni esse hanno l'orgoglio di far parte del bellissimo tempio borrominiano.

* * *

Ricordo perfettamente l'Uribesalgo, bel giovane «traccagnotto» poco più che ventenne: basette e barba morata a punta; colorito acceso; occhi neri luminosissimi; l'immane «basco» in testa; la sigaretta permanentemente accesa fra le labbra, e mi par di rivederlo, avvolto nell'ampio camiciotto, intento al suo lavoro, nello studiolo or ora demolito.

Caro e buon amico Uribesalgo, cosa è avvenuto di te?

Ricordi il tuo piccolo amico di allora? Quello che veniva tanto spesso a curiosare nel tuo studio, per modellar fantocci con la creta, per « sbafarti » qualche sigaretta, per farti un po' di compagnia?

Ebbene in nome della vecchia nostra amicizia ascolta un consiglio: se un giorno, punto dalla nostalgia di questa nostra Roma divina, decidessi di ritornare ad essa in breve pellegrinaggio d'amore, che tu sia il benvenuto. Vieni pure ma « girà al largo » ed evita di visitare il « centro » che eri solito di frequentare; ritroveresti il vecchio

« Tritone » consunto e schiacciato da un immane vampiro che gli è sorto alle spalle e che lo soffoca e lo dissangua; stenteresti a riconoscere la via Sistina e la Trinità dei Monti; non troveresti più la Chiesa di San Dionisio condannata a morte, d'urgenza, senza processo e senza aver commesso alcun delitto, prima per far posto ad un Ministero e poi... per aprire una strada che non dice nulla e che non servirà a nessuno; non troveresti più il vecchio studiolo e nemmeno riconosceresti il vicioletto tranquillo e la bella piazzetta che in esso incanalava i pochi passanti.

Tu pieno d'amore per Roma fremeresti di sdegno davanti a tante brutture, e creperesti di rabbia. Così caro Isidoro, ti ripeto, « gira al largo ». Ricalca qualche angolo della vecchia Roma ancora immune da rifacimenti e da profanazioni e vai a goderti le, per te nuove, bellezze della Roma imperiale: il Foro Mussolini, la Curia, i Mercati Trajanei, via dell'Impero, via del Mare, i cantieri della Esposizione, Castel Fusano, il Lido di Roma, gli scavi di Ostia.

E a sera, ritirati di buon ora, come una volta, nel tranquillo Convento di San Carlino, riceverai di certo, anche se sottoposta a esigenze di tesseramento, la stessa ospitalità di allora; ritroverai anche, invecchiati ma sempre in gamba, alcuni religiosi della vecchia comunità e, qualcuno di essi che scorrerà queste righe, ti dirà forse che il tuo piccolo amico di un tempo si è ricordato di te, ed ha voluto che ai tuoi primi modesti lavori che adornano la bellissima Chiesa alle Quattro Fontane, fosse legato il ricordo del tuo nome.

ALESSANDRO TOMASSI



IL SALTARELLO

A ROMA E NELLA CAMPAGNA ROMANA

Anche la danza popolare ha, come il canto popolare, le sue leggi ben fisse, alle quali fedelmente sottostà; leggi, puramente etiche ed estetiche, dove la tecnica non ha aggiunto le sue esigenze, leggi che sono sgorgate naturali dal profondo della umanità che le applica ancora oggi, perchè tali, con la maggiore fedeltà.

Ma mentre il canto popolare è frutto e prodotto di un singolo, (anche se questo singolo è l'anonimo che canta la espressione di un popolo), perchè poesia e musica, nell'attimo stesso dell'improvvisazione e della ripetizione (che poi è una rimprovvisazione) sgorgano indissolubili dal cuore dello stesso io, possiamo dire altrettanto delle due parti fondamentali della danza popolare: gesto e musica? Cioè quale relazione o quali relazioni possiamo riscontrare (relazioni di ogni tipo) tra il danzatore che illustra e vive un suo dramma interiore sul ritmo della musica e lo strumentista che con questa sostiene la visione del danzatore?

E dobbiamo o possiamo scindere il gesto dalla musica (e sapendo delle variazioni coreiche di stessi danzatori su stessi sfondi ritmici, come di identità di figurazioni su accompagnamenti strumentali diversissimi, ciò non potrebbe meravigliarci) o non piuttosto considerarli ritornelli indissolubilmente uniti l'uno all'altro?

Queste e tante altre domande sorgono spontanee non appena noi ci avviciniamo, con spirito attento e comprensivo, alle nostre danze popolari che, nella loro apparente semplicità, racchiudono un tesoro inesauribile non solo di bellezze, ma anche di problemi affascinanti. Quando, dopo aver risposto alle domande ed aver risolto i problemi, cercheremo di fissare i capisaldi della danza popolare, noi potremo

enunciare in sei brevi comma quelle che crediamo che siano le leggi che regolano la nascita e lo sviluppo della danza popolare, intesa come un complesso inscindibile di musica (strumentale e vocale) e di movimento.

1) *Anonimato* - La danza popolare, come il canto popolare, è creazione di ignoti: essa è nata nell'animo di un popolano artista che non si credeva tale e che è rimasto nei secoli, modesto anonimo, ignoto.

2) *Trasmissione empirica* - Come la trasmissione orale è l'unico mezzo di vita del canto popolare nella memoria del popolo, così la trasmissione empirica lo è per la danza popolare. Per causa di questo genere di trasmissione la danza popolare passa continuamente di secolo in secolo, attraverso una specie di staccio che separa il buono dal cattivo e il bello dal brutto, perchè l'innato talento estetico del popolo non permette la vita a ciò che è senza alcun valore. Ecco dunque perchè, come si può riscontrare anche nei canti popolari, le belle danze sono tutte antiche e quelle mediocri sono relativamente recenti. Inoltre, come pure i canti popolari, le danze popolari sono, nella memoria del popolo, una leva potentissima di educazione estetica ed etica.

3) *Carattere soggettivo* - La danza popolare nasce per l'uso esclusivo del suo creatore. Solo in un secondo tempo si assiste alla nascita di danze soggettive: le danze imitative dei popoli primitivi e degli antichi tempi hanno anch'esse un carattere soggettivo, poichè esse non sono altro che cerimonie magiche.

4) *Improvvisazione* - La danza popolare è un'improvvisazione quando nasce e improvvisazione rimane per tutta la vita. Essa, nella ripetizione, non può essere conservata tale e quale nacque, ed è, perciò, leggermente ma continuamente, trasformata; questa trasformazione è lasciata al sentimento estetico del popolo.

5) *Vita nella trasformazione* - Nella trasformazione è la vita della danza popolare, perchè essa non è che un organismo vivo che, come tutti gli organismi vivi, nasce, si sviluppa, si ingrandisce, si trasforma, fruttifica, rinasce. Quando la danza popolare si cristallizza, sia per cause esterne come per cause interne, muore.



Wilhelm Marstrand: «Saltarello» (1839)

(Museo di Copenhagen)

6) *Creazione ed imitazione* - Come nel canto popolare così anche nella danza popolare troviamo queste due funzioni fondamentali, entrambe, importantissime ed essenziali.

* * *

Fissate, così, velocemente e per sommi capi, le leggi fondamentali della danza popolare volgiamo la nostra attenzione ad una danza spiccatamente mediterranea: il saltarello, e precisamente a quella specie di saltarello quale è ballato a Roma e nella Campagna Romana.

Possiamo ben dire che questa danza, o meglio il suo nome e qualche suo atteggiamento, è universalmente conosciuta, grazie ai tanti pittori, incisori, scrittori del secolo passato, che di essa hanno tracciato, con il segno e con la parola, ritratti celeberrimi. Occorre ricordare il nome di uno di questi tra i più noti: quello di Bartolomeo Pinelli,

« Er pittor de Trestevere »? E con il nome di Bartolomeo Pinelli appunto il Dubino iniziava la sua garbata trattazione sul saltarello che « è in sè assai semplice, componendosi di poche battute... ». Assomiglia molto alla Tarantella napoletana ed al Bolero spagnuolo: anzi direi che è quasi una cosa di mezzo fra l'una e l'altro, non essendo tanto voluttuosa nei suoi andamenti come la prima, nè tanto grave come il secondo. Oltre al moto dei piedi i due ballerini sono in continua azione ancora con le mani: ora portandole ai loro fianchi, ora sollevandole in alto, ora prendendo con essi il grembiale e protraendole orizzontalmente.

Movimenti semplicissimi, dunque: salti con i piedi e leggiadri gesti con le mani: movimenti d'ogni tempo e d'ogni paese: tali quali possiamo oggi osservare non solo nel saltarello dei nostri contadini, ma nelle danze dei popoli più primitivi e quali dovevano essere nelle danze semplici e villereccio degli antichi Quiriti, dei popoli dell'Ellade e del Tigri. Il saltarello è quindi il diretto discendente delle antiche danze romane, etrusche, greche. E perchè no? il saltarello è, come ben lo dice il nome, una danza esclusivamente saltata.

Ora il salto (il « quatit pede terram » di Orazio) è il modo spontaneo e naturale con cui il popolo esprime l'allegria e lo riempie, perchè esso è la reazione fisica e psichica ai lavori monotoni e faticosi della terra o a quelli ancor più monotoni ed estenuanti della cura del gregge. Nello stadio primitivo di ogni civiltà e nelle epoche di transizione tra diverse civiltà, troviamo che la danza è salto; così ad esempio nelle danze magiche dei primitivi, ove essa si accoppia alla mimica, così in quella danza di gioia che il re pastore David intrecciava avanti all'Arca Santa, così in quelle danze che i Sali, i Sacerdoti primordiali di Roma, avevano preso a simbolo del loro stesso nome, così anche in quelle greche Choreae che presero il posto delle saltationes romane dopo la conquista della Grecia e che Orazio certo non prediligeva se, deplorando la corruzione dei suoi tempi, lamentava che le matrone romane si lasciassero attirare dalle movenze ioniche:

*matura virgo et fingitur artibus
Motus doceri gaudet Ionicos
Iam nunc...*

(Ode VI, libro terzo)

Affidate alle cure del popolo, le danze saltate si sono tramandate dall'una generazione all'altra, dalla più alta antichità ad oggi, mentre tante altre danze o sono state trasformate completamente o sono state completamente dimenticate.

Il saltarello, talè e quale si ballava sino a qualche anno fa a Roma e si balla ancora in qualche tenuta della Campagna Romana ed in qualcuno dei paesi che la circondano, è una danza vivace che nella sua forma originale è una scena completa di dichiarazione d'amore. Saltellando e girandosi intorno l'uno all'altro, i ballerini esprimono a volta a volta la passione d'amore che fingono d'avere o che realmente hanno, la brama di piacere, la gioia e il dolore, la gelosia e la disperazione, momenti di armonia o di dispetto, fino a che il danzatore mette un ginocchio a terra per pregare la sua bella che si avvicina poco a poco sempre ballando; e quando ella si inchina con un sorriso come per offrire il bacio tanto richiesto, l'uomo si rialza con un rapido scatto che, con qualche altro salto vivo e leggero, mette fine al ballo.

È, in fondo, l'eterna storia dell'amore offerto e respinto, la pantomima che anche i piccioni eseguono con tanta perfezione; ma è vissuta, o meglio rivissuta, con una vivacità di atteggiamenti che fa rinascere ad ogni passo e trasforma ad ogni gesto questo eterno tema. Il saltarello è dunque, sia nella sua forma esteriore che nella sua essenza, una danza imitativa, nella quale la mimica ha una parte principale. Ecco perchè molti dei saltarelli eseguiti da professionisti superficiali o da popolani che ne hanno dimenticato l'interno significato, sembrano e sono cose insulse e deformate: perchè ad essi, limitati ad una serie senza nesso di giri e di salti, manca l'argomento principale, l'anima della rappresentazione.

La figura principale del saltarello, così come è ballato a Roma e nella circostante campagna, è il passo bilanciato, che si chiama così perchè nell'eseguirlo, il danzatore imprime al suo corpo un movimento simile a quello della bilancia. Ed è proprio questo saltare ora su di un piede ora su di un altro, che dà nome al saltarello e lo contraddistingue.

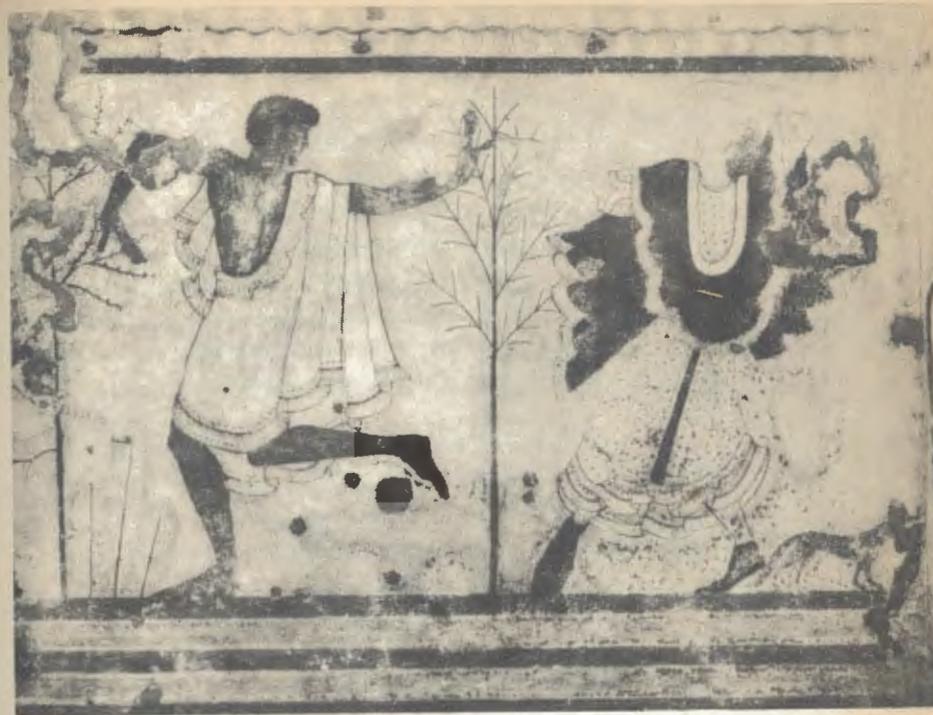
In Roma la coppia dei danzatori non si unisce mai: non così nella campagna ove spesso i ballerini si appoggiano reciprocamente

con le mani sulle spalle, sia intrecciando le braccia dietro il corpo, ponendosi l'uno accanto all'altro, sia mettendosi di fronte. Ma i passi fondamentali, come naturalmente la mimica, sono i medesimi. Quello che cambia è l'accompagnamento musicale. A Roma esso era seguito o col calascione (specie di grosso mandolino detto anche chitarrino) o col tamburello o con entrambi questi strumenti: in campagna invece si preferiva la zampogna. Ora questi strumenti, così come le nacchere, eredi dei crotali romani e greci e ricordo dei tempi della dominazione spagnola in alcuni paesi d'Italia, sono quasi tutti in via di sparizione e ad essi è stata sostituita la fisarmonica (volgarmente detta organetto) con la sua asmatica e gioiosa sonorità.

Anche le melodie del saltarello cittadino differiscono da quelle del saltarello campagnuolo: ne differiscono specialmente per la velocità del movimento, molto più vivace nella Campagna che non nella città; forse perchè in città le *minenti* amavano calzare scarpette strette dagli alti calcagnini? Potrebbe anche essere, secondo la testimonianza del Berneri nel « Meo Patacca »:

*Nere sono e puntute le scarpette
alto un terzo di palmo è il calcagnino.
È di legno, e a coprillo ce se mette
pelle ch'è di colore cremisino;
sono alla moda e calzano assai strette
così fa più comparsà el bel piedino;
sono scomode è ver, ma pur con queste
le donne ce zampettano assai leste.*

Uno scrittore francese dello scorso secolo, il Briffault, in un suo volume (« Le secret de Rome au XIX^{me} siècle », Paris 1861) parlando del saltarello, nota che la danzatrice, sul finire della danza « se pose subitement immobile sur le pied gauche, le pied et le bras droit soit plus bas que le coude tourné vers le danseur. Cette pose est celle que j'ai remarquée dans les peintures antiques et sur les vases étrusques ». Il Briffault ha perfettamente ragione: erra solamente nell'assegnare una funzione specifica all'un piede e all'altro, all'un braccio



Tarquinia: Affresco nella tomba del Convito

e all'altro, mentre che la danzatrice può terminare, come termina infatti, il suo ballo, sia sul piede destro come su quello sinistro.

Ecco infatti un affresco d'una tomba di Tarquinia che fissa, come in una documentaria fotografia, un passo di danza che ancor oggi viene eseguito nel saltarello.

Esso si ballava sempre e ovunque: all'aria aperta e nei cortili, sulle aie, nei campi, sulle strade, sulle terrazze; di giorno e di notte, d'estate e d'inverno.

*Er sartarello è un ballo duzzinale
lo ballamo noantre, er sartarello;...*

diceva Belli in un suo abbozzo di quartina.

E nel « Maggio Romanesco » del Peresio abbiamo una vivace descrizione di un saltarello a più coppie:

*E 'l ballo fecer poi del saltarello
al son d'un chitarrino e un tamburello.
De fronte preso da otto donne er posto
e in simil modo incontro a loro in fila
otto sbarbati, e ogn'uno al bal desposto
la reverenzia in bella foggia sfila.
A un tempo, doppo van de faccia accosto,
e presi pe' la man ciascun s'affila,
e 'l capo ballo co' un zompar giocondo
serpeggia prima e poi reggira tondo.*

*Fa' una mutanza er capo, e nisciun falla
de ballar sol co' la sua donna in coppia,
saltan de fronte e ora van de spalla,
et ora in giro e a un tratto ogn'un se scoppia:
ogni omo allor co' un fazzoletto balla,
lo dà alla donna che con lui s'accoppia,
e tutti larghi uguali a braccia alzate
bizzarre sotto fan più e più passate.*

*E fatta er capo con compar sfilata,
co' i fazzoletti un dreto e l'altro in alto,
se vede ordir curiosa un'intrecciata
che', sciolta, ogn'un se stacca e va de salto;
in tondo fan tutti una gran girata,
e a battenti in strepitoso assalto
poi in più bevute preso un bon restoro
ciascun tornò della mozza al lavoro.*

Danza preferita, anzi, possiamo dire, l'unica danza veramente sentita e prediletta, perchè le altre danze, come la « Giardiniera », la « Lavannarina » (questa un po' più delle altre) la « Monferrina », il « Trescone », il « Sospiro », il « Bergamasco », lo « Spagnoletto », la « Galletta », la « Giga », la « Gitana », il « Ruggero », erano molto meno diffuse tra il nostro popolo.

* * *

E per chiudere questa rapida rassegna sul saltarello, accenniamo che nel 1500, ed anche prima, si dava il nome di saltarello ad una danza italiana in $3/8$ e $6/8$ che seguiva generalmente le danze di tempo pari: vedi, ad esempio, il Libro d'intavolatura del Liuto, codice di Vincenzo Galilei, ove sono numerosissimi i vivaci saltarelli in $3/8$; vedi l'Intavolatura di balli d'arpicordo di Giovanni Picchi (Venezia 1621) ove appunto i saltarelli segnano Bassamezzo, Polacche, Ongaro, Todesca, ecc., ed il secondo libro di Caroso da Sermoneta, Nobiltà di Dame (Venezia 1600) il balletto del quale Laura soave contiene un breve, ma vivacissimo saltarello.

GIORGIO NATALETTI



(Barrera)

I SETTANTACINQUE ANNI DELLA STAZIONE DI TERMINI

Gli edifici che costituiscono la massa architettonica della nuova stazione di Termini già si profilano nel loro imponente aspetto mentre è in corso l'abbattimento della vecchia costruzione che risale a settantacinque anni fa.

La sentenza di condanna del brutto fabbricato pronunciata dal Duce che vuole Roma più spaziosa, più bella e sempre più adeguata alle sue funzioni di capitale dell'Impero, è stata provvidenziale e l'opera di demolizione e di ricostruzione prosegue ininterrottamente, malgrado le difficoltà contingenti.

Nessuno, certamente, verserà una lagrima e deporrà un fiore sulle rovine del vecchio edificio, il quale però ebbe una vita movimentata che in questo momento del trapasso merita d'essere ricordata nei suoi particolari più vivi ed interessanti.

La fabbrica della stazione di Termini ebbe inizio nel 1867, e fu Pio IX che approvò il grandioso — per allora — progetto dell'ingegnere Salvatore Bianchi, il quale ne aveva eseguito i disegni in seguito a commissione avuta dall'edile monsignor De Merode.

In quell'epoca Roma non aveva una stazione principale ma ne contava tre situate in diverse zone, ed una quarta, cioè quella per la linea di Ancona, avrebbe dovuto essere sistemata, come da contratto già stipulato, a Porta Angelica, sulla destra del Tevere. Per Frascati si partiva da Porta Maggiore, per Civitavecchia da Porta Portese e per Ceprano da Termini, ove, nel punto dov'è l'edificio già servito alla Dogana e presentemente adibito allo smistamento della posta in arrivo e in partenza, era stato costruito un baraccone al quale si accedeva a mezzo di due scale esterne in legno.

Il movimento dei treni a Termini, prima del '70 era assai limi-

tato, tuttavia i pochi viaggiatori, che non avevano a disposizione sale d'aspetto, potevano sostare nella stanza del buffè gestito, in seguito a speciale concessione avuta, dal cameriere favorito del cardinale Antonelli, certo Liberato Aureli.

È da ricordare che nel 1853, cioè in precedenza di quattro anni dall'inaugurazione della prima linea ferroviaria pontificia Roma-Frascati avvenuta il 12 ottobre 1857, gli ingegneri Publio Provinciali e Mariano Volpato avevano proposto alla direzione della linea napoletana, gestita dalla compagnia francese che aveva iniziato l'esercizio della prima ferrovia italiana nel tratto Napoli-Portici-Granatello il 2 ottobre 1839, d'impiantare una stazione a Roma, dove la strada ferrata avrebbe dovuto giungere fino ad una località situata fra Villa Borghese e le mura Aureliane.

Sebbene il nuovo mezzo di trasporto non procurasse un considerevole numero di clienti, l'ubicazione delle stazioni era favorevole al movimento dei viaggiatori, i quali se avessero dovuto recarsi a Termini sarebbero stati costretti ad attraversare mezza Roma per raggiungere il luogo che si trovava allora in aperta campagna.

Pio IX, quando il 2 luglio del 1860 si recò a Civitavecchia percorrendo la linea Pio-centrale che era stata aperta all'esercizio il 24 aprile 1859, partì in pompa magna con il treno donatogli dalla Società Generale delle Strade Ferrate Romane — ora custodito come rarità nel Museo di Roma — dalla stazione di Porta Portese.

Il belga monsignor De Merode volle acquistare per proprio conto mezzo colle del Quirinale, due terzi dell'Esquilino ed immaginò la via Nazionale che nel 1870 — appena indicata nelle piante topografiche — da lui prendeva nome.

Era naturale ch'egli, per valorizzare questi suoi terreni, propugnasse l'ingresso a Roma per via ferrata, da Villa Massimo alle Terme e decidesse di unificare tutte le stazioni in quel punto ove fece poi convergere i treni provenienti dalle quattro linee allora in esercizio, non preoccupandosi se in luogo di strade e piazze, tutto intorno alle Terme Diocleziane, e per una vastissima zona limitrofa, esistevano soltanto delle praterie abbandonate e alcuni impraticabili viottoli. Così si ottenne che il terreno acquistato a prezzi irrisori venisse rivenduto a considerevoli somme per fabbricarvi case e palazzi.

Nel 1870 i lavori della stazione di Termini erano già avviati nella parte frontale dell'edificio il cui prospetto quando Pio IX il 10 settembre di quell'anno inaugurò il fontanone dell'Acqua Marcia ch'era situato ad un lato della nuova fabbrica, era già ultimato nonostante le critiche mosse al Governo pontificio per aver commesso l'errore di costruire la stazione unificata di Roma in quella località invece che fra il Tevere e la via Flaminia.

Dopo un periodo di pausa, nel 1871 i lavori della stazione di Termini, dove per un pezzo si era veduto mettere a posto un mattone al giorno, cominciarono a procedere speditamente, ma nell'aprile dell'anno dopo un gravissimo incidente causò un ritardo nella prosecuzione dell'impresa. In conseguenza di un colpo di vento, il primo arco di ferro dell'armatura della tettoia, data in appalto alla casa Joutet di Parigi, si sfasciò trascinando dietro a sé tutti gli altri.

Fortunatamente anche i meno frettolosi viaggiatori giunti col treno di Firenze erano già usciti di sotto la tettoia, e gli schianti dell'armatura dettero l'allarme e fecero fuggire la maggior parte degli impiegati e degli operai, perciò due soli rimasero gravemente feriti e pochi altri più leggermente. Vittorio Emanuele II mandò alla stazione il conte di Castellengo, e il principe Umberto, che vi si recò di persona, potè vedere i binari coperti di ammassi di ferri contorti che non poterono essere subito rimossi. Occorse quasi un anno perchè rinforzati gli appoggi degli archi e rifatta di nuovo l'armatura, il fabbricato potesse essere finalmente coperto da una tettoia; così la stazione fu ultimata interamente poco prima del 1874.

Un mosaico antico, trovato nel vicino aggere di Servio Tullio, fu collocato per pavimento della sala di prima classe, ma in tutto il vasto edificio non v'era neanche l'ombra di quanto corrisponde ai bisogni pratici di chi viaggia e che può benissimo andar d'accordo con le bellezze e le eleganze dell'arte.

La stazione centrale di Roma ebbe poi continui miglioramenti richiesti dal crescente sviluppo del traffico e quando ai primi del 1878 fu inaugurata la linea per Fiumicino — via Ponte Galera — costruita dall'impresa Semenza, poi abbandonata e più tardi riaperta, le ali dei fabbricati di via Marsala e di piazza delle Terme di fronte a via Cavour erano già occupate dagli uffici.



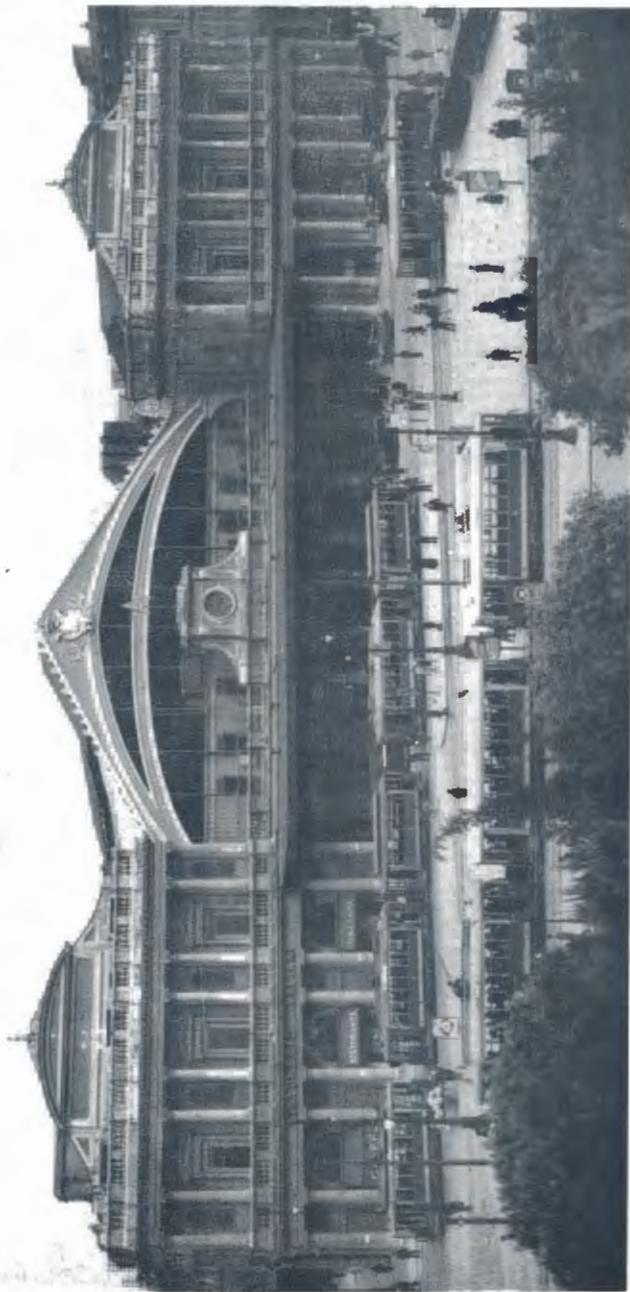
INAUGURAZIONE DELLA STAZIONE DI TRASTEVERE

(da «Le Arti e le Scienze sotto il pontificato di Pio IX»)



LA STAZIONE DI PORTA MAGGIORE

(da «Le Arti e le Scienze sotto il pontificato di Pio IX»)



LA VECCHIA STAZIONE DI TERMINI

(fototeca Armando Bruni)

Il salone delle partenze, ch'era situato fino a poco più di un anno fa verso la vecchia dogana, fu invece aggiunto nel 1909, quando si provvide all'ingrandimento del piazzale degli arrivi, il quale poco tempo prima d'essere aperto al pubblico fu attraversato dalla locomotiva di un treno proveniente da Napoli che, non essendo stata a tempo frenata dal macchinista, proseguì il cammino e dopo aver sfondato i cancelli, se ne andò a... far colazione al ristorante Valiani, fortunatamente senza provocare disgrazie.

Fino dal 1871 intorno alla stazione unificata s'iniziò l'opera di sistemazione edilizia, e alla fine del 1872 erano già in avanzata costruzione quattordici fabbricati al Castro Pretorio; la via Nazionale che avrebbe dovuto sfociare a piazza Sciarra con 22 metri di larghezza fino alla fontana di Trevi e di 16 dalla fontana in poi, era già tracciata e cominciavano le costruzioni dalle Terme all'altezza di via Quattro Fontane.

Il movimento di treni, dopo la proclamazione di Roma Capitale s'intensificò, e a Termini s'iniziò la lunga serie degli arrivi e delle partenze di sovrani, di ambasciatori e di autorità. Non essendo ancora la stazione collegata alla città con servizio di omnibus, perchè la prima linea tramviaria a cavalli, cioè quella da Porta del Popolo a Ponte Milvio, fu inaugurata soltanto nell'agosto del 1877 e di altre linee, per molti anni non ne funzionarono, i viaggiatori — se non avevano mezzi di affittare la carrozza — erano costretti per recarsi al centro, ai Monti o a Trastevere, superare a piedi un lungo percorso su strade impraticabili, strette e tortuose.

Alle 4 pomeridiane del 31 dicembre 1870 arrivò, percorrendo la strada ferrata Pisa-Civitavecchia, in più luoghi danneggiata dagli allagamenti, Vittorio Emanuele II per visitare Roma colpita dallo straripamento del Tevere, e dodici ore dopo se ne ripartì per poi ritornarvi solennemente alle 12,30 del 2 luglio dell'anno successivo, ma già il 23 febbraio dello stesso anno '71, erano giunti a Roma per una prima visita, il principe Umberto e la principessa Margherita con il principe di Napoli oggi Re e Imperatore, il quale aveva allora appena quindici mesi.

Il frequente succedersi degli arrivi di sovrani, principi e personalità procurò alla stazione di Termini il favore d'una più accurata

sistemazione, e così quando nel 1876 giunse a Roma tutta la famiglia reale di Grecia, ricevuta da Vittorio Emanuele II, scendendo dal treno poté ammirare la freschezza degli intonaci, la ricchezza delle decorazioni floreali e l'abbondanza dei tappeti distesi su tutto il marciapiede sotto la tettoia.

Lungo sarebbe ricordare gli arrivi di personalità d'eccezione ma poichè non è lontano quel tempo, molti li hanno in memoria.

L'imperatore Guglielmo II, e il presidente della Repubblica francese Loubet, i sovrani d'Inghilterra, quelli del Montenegro e del Belgio, lo scia di Persia, ecc. ecc., scesi di volta in volta dal treno, hanno inteso echeggiare sotto la ferrigna tettoia di Termini, ora quasi del tutto abbattuta, i loro inni nazionali, seguiti dalle note della Marcia Reale, e all'uscita della saletta reale del fabbricato della stazione si sono sentiti calorosamente acclamare dalla folla lieta e riverente ammassata sulla vasta piazza che ora sta mutando fisionomia.

Coloro che fra breve arriveranno a Termini resteranno meravigliati di trovarsi al cospetto di due preziosità che il mondo c'invidia e sempre c'invidierà: le opime vestigia della Romanità che attestano, nella imponente costruzione delle Terme di Diocleziano la grandezza della Roma che fu, e la realizzazione urbanistica del Regime Fascista.

PIERO SCARPA



(Tamburi)



*Spezial-Import von typischen Chianti-Weinen
aus den Schlössern des Baron Ricasoli-Firenze*

Cav. Giuseppe Lombardi / München
Osteria Italiana Weingroßhandlung Transit-Keller

Bayer. Hypotheken- und Wechselbank
Zweigstelle Augusten-Theresienstraße

München 13, den
Rambertstraße 7
Fernsprecher 34171

UN OSTE ROMANO A MONACO DI BAVIERA

A Monaco di Baviera, fra i torrenti spumeggianti di birra che tutti sanno, scorre anche un ruscelletto d'oro di vino dei Castelli — di autentico, ottimo vino di Velletri — e scorre nell'osteria tenuta da un romano. Un romano vero, un oste del vecchio stampo, di quelli che ci tengono proprio a farti bere del buon vino, di quegli osti che, se li inviti al tavolo, e offri loro un bicchiere, ci sanno stare con dignitosa comprensione dei doveri dell'ospitalità.

Capitai all'*Osteria Italiana* — così si chiama il locale, che non somiglia affatto ai tanti e tanti ristoranti italiani che nelle principali città d'Europa servono gli spaghetti per contorno alla carne — ci capitai, dico, quasi senza volerlo, questa estate. Ero con Girolamo Cairati, pittore, che da cinquant'anni vive in Germania, e si entrò per fare uno spuntino.

L'osteria, che apre i suoi battenti all'incrocio di due larghe strade della Monaco ottocentesca di re Luigi I, non ha nulla dell'apparato consueto ai locali che vogliono essere caratteristici. La frequentano italiani e tedeschi, questi per pregustare le gioie del viaggio che faranno, o riandare con la memoria, a mezzo di quel dolce viatico, al

tempo in cui erano qua da noi in vacanza, quelli per farsi, di quando in quando, una rimpatriata davanti a un buon piatto di spaghetti e a un litro di vino nostro, che a berlo lassù ti pare sentire l'odore, il sapore stesso della patria.

Il vino era veramente buono, gli spaghetti pure, un po' al dente, proprio come si deve. Cairati ed io ce ne stavamo al nostro tavolo a parlare tranquillamente del più e del meno, quando s'affaccia alla porta della cucina lui, il padrone, il cavalier Giuseppe Lombardi, oste romano. Cairati come lo vede gli fa un cenno, lui allora si avvicina al nostro tavolo per salutare e chiederci se gli spaghetti e la carne ci fossero piaciuti; del vino non disse nulla, naturalmente su certe questioni dubbi non ne poteva ammettere.

Poi le presentazioni; quando sentì il mio nome il cavalier Lombardi fa: « Romano! Io lo sapevo che era a Monaco, me l'ha detto l'altro giorno Orazio Amato che è passato anche lui di qua ».

E dal tono col quale il cavalier Lombardi parlò dell'amico, compresi che il buon Orazio gli aveva fatto una notevole impressione.

Da quanti anni il cavalier Lombardi è a Monaco? Da tanti e tanti, forse da quaranta, forse da più tempo ancora « ma quando c'è la salute — dice lui — gli anni non si contano, come i bicchieri di vino ».

Arrivò lassù che era ancora ragazzo con una valigetta di cartone da due lire, tutto il suo corredo, e pochi soldi in tasca; ora è sua non solo l'osteria, ma è suo, ci scommetto, anche il palazzo dove l'osteria è situata.

Lombardi, caso veramente raro, parla oggi, dopo aver masticato per quasi mezzo secolo tanto e tanto tedesco e tanto averne sentito masticare, parla un romanesco mirabile. Con un accento sicuro, una calata greve, le *erre* bene arrotolate tra la lingua e il palato, le *o* profonde. Domani potrebbe aprire un'osteria a Trastevere e nessuno penserebbe che non abbia trascorso tutta la vita sua tra Porta Settimiana e Piazza Mastai. È un po' grosso di persona, ma non grasso, calvo e rasato, ha un paio d'occhi vivi che spalanca o strizza dietro gli occhiali quando parla pacato, solenne, sentenzioso.

Conosce Roma come non l'avesse lasciata mai. Roma è la sua passione. Quando un mese all'anno viene in Italia, fa la spola tra

Roma e Velletri. A Velletri compra il vino che spedisce lassù — « e chi l'ha detto che il vino dei Castelli si rovina a viaggiare? » — Roma se la gira tutta, a piedi, se la gode, va per le piazze e le strade, entra nelle chiese, gira per il Foro e i palazzi imperiali, osserva, annota, a modo suo studia, legge e manda a memoria le iscrizioni latine, perchè un po' di latino il cavalier Lombardi lo sa. « L'ho studiato quando ero ragazzo, allora sono stato a scuola dai preti, e i preti, si sa, il latino l'insegnano bene; vede, me lo ricordo ancora », e giù, una citazione.

Poi viene il fuoco di fila dei modi di dire, delle etimologie strane, delle curiosità, ed è qui che il cavalier Lombardi pare voglia saggiare la mia scienza romanesca.

« Lo sapete perchè il pulcino della Minerva volta la coda al convento dei Domenicani? Lo sapete perchè a Sant'Andrea della Valle sulla facciata c'è un angelo solo, a destra? Lo sapete perchè a Piazza Cairoli c'è il giardinetto? ».

È vero, a Monaco ora se la passa bene; ma lavora e ha sempre lavorato lui, che, *a ufa*, non gli è mai piaciuto di campare.

« Giusto, a proposito, lo sapete — e si rivolge a Cairati che è milanese — cosa significhi campare *a ufa*, perchè si dice così?... Perchè, quando papa Sisto volle tirare avanti i lavori di San Pietro, fece una legge per cui i mattoni che dovevano servire a quella fabbrica erano esenti dal dazio; allora, per riconoscerli, su ogni mattone ci mettevano un marchio, una stampiglia, che diceva appunto A. U. F. A.; che significa: *Ad usum Fabricae Apostolicae*. Proprio così ».

* * *

Ma a Monaco il cavalier Lombardi la sua passione per Roma come la coltiva, come la sfoga? Gira quando può tra venditori di vecchi libri e vecchie stampe e compra tutto quello che ha a che fare con Roma; stampe, disegni, libri, e ci spende fior di quattrini.

« Ho anche — mi dice — un gruppo di disegni del Pinelli. Li ho pagati bene, ma sono contento d'averli; Pinelli è un grande artista, un romano vero, voi che ve ne intendete, li volete vedere? Venite su a casa con me ».

E per la porta che dalla cucina dell'osteria dà sulle scale, saliamo su a casa del cavalier Lombardi.

«Eccoli, sono tutti in cornice, ci ho speso qualche soldo anche per sistemarli così, ma ne valeva la pena».

Poi passiamo nello studio. Sul tavolo c'è la Storia di Roma di Teodoro Mommsen; se la legge in tedesco; è il suo libro preferito.

Ora tira fuori delle grandi cartelle, contengono vecchie stampe del Seicento, del Settecento, dell'Ottocento; stampe con vedute di Roma, raccolte in anni ed anni con pazienza, con avidità; per lui una stampa ha valore solo se rappresenta Roma.

Gli dico che a Landsuht in una chiesa c'è un quadro nel quale sullo sfondo si vede Santa Maria Maggiore, è un quadro del 1653. Prende l'appunto; vuole andarci, a Landsuht, per vederlo, altrimenti lo farà fotografare. Al muro, in cornice, c'è anche una lettera con un grosso stemma pontificio. È una lettera del cardinal Maglione che, a nome del Papa, ringrazia il cavalier Lombardi per il devoto filiale omaggio che il Santo Padre ha molto gradito.

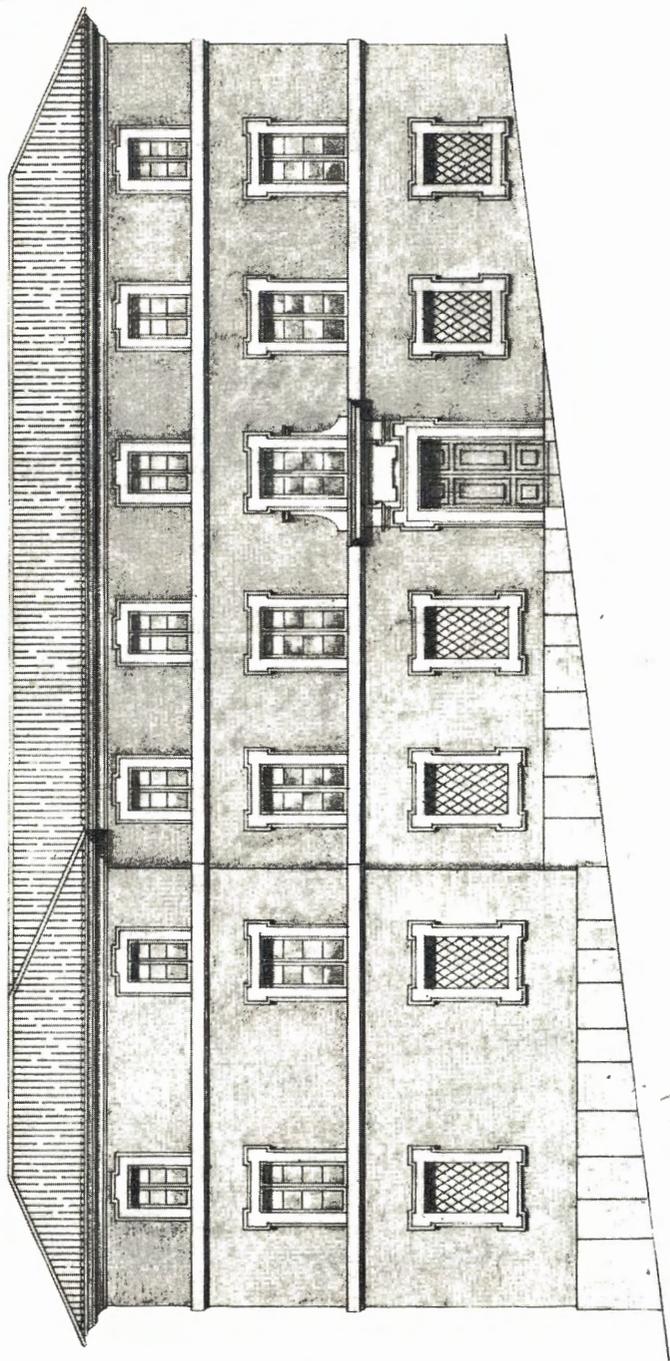
«Già — spiega lui — un giorno da un venditore di libri usati ho trovato una stampa con una veduta di Roma, ma bella sapete, e poi molto antica, c'erano tutti i palazzi, e le strade e le piazze si vedevano una per una. Allora ho pensato che al Papa avrebbe fatto piacere, e glie l'ho spedita».

Il cavalier Lombardi, il Papa, lo conosce di persona; lo conosce da quando monsignor Eugenio Pacelli era a Monaco, Nunzio apostolico presso la Corte del Re di Baviera. Ma quando parla del Papa il cavalier Lombardi atteggia anche il volto a un reverente riserbo. Sì, ne sono passati degli anni ma il ricordo è vivo, e forse anche il Papa non avrà dimenticato il vecchio oste romano. Poichè chi sa, che in tempi ormai tanto lontani anche Lui, monsignor Pacelli, quando era a Monaco, e le cure e le preoccupazioni erano tante e tanto gravi, alzando un giorno il bicchiere portogli dal buon Lombardi, a rimirare quella luce d'oro riflessa dal limpido vino non abbia sentito, anche Lui, più dolce il ricordo, più pungente la nostalgia della Sua vecchia Roma lontana.

EMILIO LAVAGNINO



CARLO SIVIERO: GIUSEPPE BOTTAI, QUARTO GOVERNATORE DI ROMA
(Sala rossa del palazzo Senatorio sul Campidoglio)



ANTONIO MUÑOZ: IL «CONVENTINO» DI SAN GIORGIO AL VELABRO

(a fianco della vetusta basilica del Velabro sorgeva un piccolo edificio privo di qualsiasi carattere, che ora è stato trasformato secondo il presente disegno di A. Muñoz, il quale già anni or sono restaurò la chiesa).

ROMA 1921

Non appena arrivato a Roma la prima cosa che mi colpì fu la piccolezza dei selci lisci e lustri di umidità. Venivo da Catania pavimentata a grandi lastre di lava nera.

Era il mese di novembre. Le vecchie strade del centro formicolavano di gente, al tramonto, di cameriere con la bottiglia del latte o il fiasco impagliato. Nella luce cinerea della sera imminente cantavano:

«No, cara piccina, no... così non va... Diamo un addio all'amore...».

E il grido del giornalista che strillava i giornali.

Strazianti pomeriggi nelle camere ammobiliate, odore di segatura bagnata nei caffè, sotto la suola delle scarpe.

C'era un'aria pungente, mai sentita. L'aria invernale di Roma imbevuta del respiro di carbone dei termosifoni, che usciva dai sotterranei della Posta e del Ministero dei Lavori Pubblici a San Silvestro.

Arrivavano giovani dalla provincia e piombavano allucinati da Aragno, ansiosi, taluni, di conoscerci Flyman del *Piccolo*. Altri, più evoluti, speravano invece di conoscerci Lucio d'Ambra.

Qualche volta, verso mezzogiorno, il Presidente del Consiglio Facta, coi suoi grandi baffi bianchi, veniva a mangiare due uova al burro in un angolo del Caffè Aragno. Glieli serviva, in una grande guantiera d'argento, il cameriere Malatesta. Veniva pure l'onorevole Soleri dal gran cappellaccio e Mattòli il medico di Giolitti.

Roma era per me struggente, bellissima. C'era la taverna russa, il teatro di Bragaglia. Odore di caldarroste e di mandarini sotto le feste di Natale, alle cantonate. Avevo diciassette anni, una grande nostalgia di Catania; un ardore, una paura, una gioia di trovarmi a Roma. La mattina alzandomi dal letto era sempre uno spettacolo straordinario.

Risento ancora l'odore delle camere ammobiliate romane del 1921, in certe piccole traverse del Corso, via Frattina, via Vittoria, o al vicolo del Babbuccio presso la fontana di Trevi. Lo scroscio della fontana entrava in camera. Uscivo la mattina nel brulichio di via del Lavatore in un odore misto di pane fresco, saponata, stoccafisso, sotto il cielo chiaro di novembre.

Le coperte dei letti delle camere ammobiliate erano sempre grigie e molli con un senso di umidità che non si riusciva mai ad asciugare del tutto. La mia prima stanza ad «ingresso libero» aveva un letto grande e gonfio che, a salirvi su, mandava stridori d'altri tempi, gemiti antichissimi, come stridesse sotto il peso di uomini della prima metà dell'Ottocento. Enormi ingrandimenti fotografici di parenti della padrona morti intorno al 1907, occhieggiavano, leggermente inclinati in avanti, sulle pareti. C'era un lavamano a tre piedi nascosto dietro un piccolo paravento, una brocca deposta per terra. La sera rincasando trovavo spesso, nell'aria gelida della stanza, cavallucci di cartapesta sventrati zuppi di umidità, trasportati là dai figli dell'affittacamere che nel pomeriggio erano stati a giocare sul mio letto.

La luce del giorno arrivava attenuata da piccole finestre imbottite di tendine trapunte; e si sentiva giungere nelle ore pomeridiane il grido disteso dello scoparo e quello del venditore di ranocchie. Qualche voce di giornalista che annunciava la quinta edizione, verso il tramonto. Primi rumori di Roma che mi facevano balzare il cuore in petto. Passavano le ragazze romane coi capelli al vento e le calze di seta nelle piccole strade affollate, senza marciapiedi, via della Frezza, via dei Pontefici, via della Croce. Botteghe: succursali del Monte di Pietà dietro vetrata opache debolmente illuminate come vetri di albergo diurno, pollaroli, latterie cosparsa di segatura.

Non potrò mai dimenticare l'odore delle latterie in certi pomeriggi del 1921. La luce debole e fredda delle latterie sui marmi gelidi e graffiati, da mattatoio, sulle mattonelle di smalto identiche, sebbene meno brillanti, a quelle degli alberghi diurni Cobianchi. L'odore fitto e nauseante dei latticini. I tegamini di alluminio ammaccato, i bicchieri di vetro spesso che conservavano eternamente un sapore grasso di latte cagliato.

Donnette un po' avvilito si sedevano nella penombra, in quell'odore, con una bottiglietta di un quarto di litro davanti, sul piccolo vassoio di latta consunta e lustra che luccicava miseramente, e un cestino pieno di fettine di pane umide e molli o secche e rattrappite. Una luce velata, da sottoscala, entrava da qualche vetrata smerigliata che dava su interni pieni di panni stesi.

I pasti nelle latterie ad ore insolite e vuote. Alle tre, alle cinque del pomeriggio mentre fuori, sul cortiletto interno, si sentiva cadere la pioggia sui pedalini dimenticati alle finestre delle cucine.

Latterie di Campo Marzio sempre piene di segatura sul pavimento grasso, sgocciolio di rubinetti foderati di gomma da clistere, acciottolio di piattini e di cucchiaini. Donne vestite di nero, in gramaglie, che aprivano borsette grandi e gremite di paccottiglia sul marmo consunto, in un nembo di merletti neri e lisi.

Malinconia delle due uova al burro, pallidissime sul tegamino acciaccato. Si vedeva, attraverso il vetro, il movimento minuto della strada, la bottega del pizzicarolo, la caldarrostara imbucata alla cantonata accanto al fornello rovente delle castagne. Entravano le serve delle case vicine, su molli scarpe di pezza, portando dentro sui grembiuli neri un odore madido di nebbia e di sciacquatore.

Tutte le giornate del 1921 morivano miseramente sul pavimento grasso delle latterie. Un pomeriggio d'inverno, da dietro un vetro di latteria, vidi passare Giolitti, solo, nel brulichio della strada, in un odore di carni macellate, di grissini e maritozzi. Alto, le spalle dritte, il cappellaccio nero, la «mosca», il «palamidone» come nelle caricature del *Guerin Meschino*. Andava verso Montecitorio.

Nelle prime ore del pomeriggio giungevano nelle latterie tipi di intellettuali dell'epoca con le basette nere sul viso pallido, i capelli lunghi sul colletto, la forfora sulle spalle.

Le ragazze delle stirerie cantavano, tra i tonfi dei ferri sul tavolo: «*Mimosa! Mimosa... quanta malinconia nel tuo sorriso... avevi una casetta fra le rose...*».

In via Ripetta dalla Sora Elvira davano un pranzo completo con minestra, carne, contorno, pane, frutta e vino per due lire. Passando si vedevano attraverso il vetro lunghe tavolate di commensali molti dei quali a mezzogiorno portavano cappellucci fatti con la carta dei

giornali. Gli sbocchi delle traverse del Corso erano costantemente piantonati da donnette dalla voce roca, con pellicette piccolissime e spelacchiate girate attorno al collo per nascondere sfregi e antiche cicatrici di operazioni glandolari. Donnette dagli alti tacchi di cop-pale che, all'apparire del pattuglione dall'angolo di San Carlo al Corso, si prendevano in mano le sottane e si abbandonavano alla fuga con un convulso ticchettio di tacchi, perdendosi nell'intrico delle viuzze verso via degli Otto Cantoni, via delle Colonnelle, via dei Greci. Sparivano in un odore di supplì e di filetti di baccalà.

« Peripatetiche » insistevano a chiamarle argutamente i cronisti del *Messaggero* nelle loro diffuse cronache sotto titoli a tre e a quattro colonne. Esse erano sempre colpevoli di avere « adescato » i passanti e sotto questa imputazione venivano di tanto in tanto tradotte al carcere femminile delle Mantellate.

Il fanale rosso dell'ospedale di San Giacomo gettava luci polve-rose, sinistre sulla silenziosa e nuda via Canova. Riflessi rossastri illuminavano i frammenti di scultura attaccati al muro degli studi di Canova e i visi dei feriti che venivano trasportati nottetempo all'osped-ale su una botticella fra un precipitoso crepitare di zoccoli sui selci.

Roma era tutta raccolta nelle viuzze, nei vicoletti, nei porton-cini. Il grido del venditore di ranocchie riempiva tutte le strade.

A via dei Pastini, dietro Piazza di Pietra, c'era un piccolo risto-rante dove si andava a mangiare a prezzo fisso, a mezzo di tagliandi. Studenti, piccoli impiegati. Luca Cortese, uscito illeso da una tem-pesta di milioni, vi si recava correttamente vestito, con una perla col-tivata sulla cravatta, e narrava ai vicini di tavolo le sue abitudini dei tempi trascorsi, rievocava i suoi ricevimenti durante i quali era solito regalare a tutte le signore invitate uno zaffiro e ai signori un porta-sigarette d'oro. Infine consegnava il tagliando e salutando garbata-mente con la bombetta si allontanava in attesa di tempi migliori.

Il Caffè Aragno era caldo e gremito. La terza saletta era sempre colma e vocante, immersa in un denso fumo di toscani, tutte le sedie e i divani sovraccarichi di cappotti e cappelli.

E com'era emozionante quell'odore di tela di sacco leggermente ammuffita, di vecchio armadio inumidito che si respirava da Bra-gaglia, in via degli Avignonesi, fra riquadri di abete tinto di nero,

lanterne opache fatte di cartavelina e legno fradicio, in un sospetto di reumatismi!

Nascevano i primi *cabarets* di gusto parigino. Il Bal-Tic-Tac al-l'uscita del Traforo, con decorazioni cubiste; la Bomboniera a via del Bufalo. Donnette vestite a piccole squame d'argento giungevano a piedi da Magnanapoli tenendo in mano lo strascico, si affrettavano su scarpette d'oro verso il Bal-Tic-Tac ove contavano di imbattersi in signori anziani giunti in serata dalla provincia. Nel ridotto scam-biavano frasi in gergo ciociaro coi camerieri. I violinisti si spinge-vano per le prime volte fin sull'orlo dei tavoli e suonavano tanghi argentini curvandosi sulle spalle di quei clienti che essi giudicavano, talvolta erroneamente, più danarosi. Era anche il momento dei russi bianchi. Vari Dimitri e Wassili circolavano sbarbati di fresco e leg-germente incipriati nei locali notturni e bevevano per dimenticare lo Zar. Misteriose granduchesse con la crestina bianca fra i capelli color cenere facevano le cameriere alla Taverna Russa. Granduchesse, caviale e nostalgia degli Zar, nostalgia dei balli al palazzo d'Inverno di Pietroburgo.

Ma Roma odorava sempre e cordialmente di friggitoria, ribolliva dolcemente nelle piccole botteghe, nelle osterie. L'odore dei supplì, proveniente da Sant'Andrea delle Fratte, giungeva fino alle narici dei giovani artisti che bivaccavano da Aragno facendoli leggermente im-pallidire. Ben quattro tram confluivano, con fragore di ferraglie, a piazza San Silvestro riempiendola completamente. Via Condotti era pavimentata a piccoli zeppi di legno un po' sconnessi che si avvalla-vano qua e là schizzando acqua nera al passaggio dei lunghi e pesanti tram con rimorchio rotolanti verso Piazza di Spagna.

ERCOLE PATTI



(Tamburi)

CARICHE DA BURLA DEL COMUNE DI ROMA

«In che cosa consista questo mio ufficio non l'ho mai saputo: nè che cosa sia quest'Acqua Marrana, donde venga, per dove passi, che uso ne faccia il Popolo Romano. Ho solo inteso dire che scorre fuori la porta Celimontana, a poca distanza da Roma, e che la sua corrente fa girare le ruote di certi molini... ». Così si legge in una lettera scritta al suo amico Fabio Chigi dal Commissario dell'Acqua Marrana nel 1630, del fiumicello cioè che attraversava la via Appia Nuova subito dopo la porta S. Giovanni. Questo ufficio era tenuto allora dal letterato romano Gian Vittorio Rossi, o meglio Giano Nicio Eritreo, come s'era voluto grecolatinamente ribattezzare ad imitazione degli umanisti del Quattrocento.

Che la carica non fosse rispondente alle qualità del titolare, è evidente: più difficile è capire che potesse tenersi con tanta disinvoltura un pubblico ufficio che pur rendeva annualmente scudi 98,85, come si legge nei registri dei Vacabili Capitolini. Ma bisogna sapere che questa e simili cariche romane non richiedevano affatto una funzione corrispondente; erano cariche fittizie, puramente nominali, che il Comune vendeva a quei cittadini facoltosi, spesso anche nobili, che volessero acquistarle per una certa somma, corrispondendo loro annualmente un'adeguata rendita vitalizia. Era, insomma, una forma di pubblico prestito ideata dal Comune di Roma per far quattrini, e che durò più o meno in essere fino al principio del secolo scorso, quando un decreto imperiale del 1811 l'abolì, restituendo ai titolari una somma corrispondente a dieci annualità delle rendite godute.

I titoli stessi di queste cariche, pur essendo a volte sonori e pomposi, dichiaravano la vacuità della funzione: Guardiano della Meta Sudante; Revisore delle Mura della Città di Roma; Custode dei Trofei

di Mario; Commissario del Cerchio Massimo; Custode della Statua equestre dell'Imperatore Marco Aurelio! Si direbbe che anche in questi titoli s'affacci un po' di quell'umorismo nativo pel quale i Romani son portati a prendere in giro le montature perfino di se stessi. Oltre ai molti altri Commissariati che esistevano per le varie Acque urbane, come l'Acqua Acetosa o l'Acqua di S. Giorgio, ce n'era uno per l'Acqua Salata dell'Arca di Campidoglio; e Commissari avevano pure le fontane di piazza Giudea, della Madonna del Popolo, della Madonna dei Monti, la Cloaca Massima e la Chiavica di S. Silvestro. Custodi avevano le statue dei papi Leone X, Paolo III, Gregorio XIII, Sisto V, ed altri monumenti come la Colonna Trajana e quella di Marco Aurelio. Che una certa manutenzione richiedessero monumenti fontane e corsi d'acqua non può mettersi in dubbio; ma ad essa si teneva completamente estraneo il possessore del titolo, mentre restavano a carico del Comune le spese relative. E qualcuno doveva pur dar l'opera sua manuale se esisteva un Moderatore dell'Orologio della Ara Coeli; e il *Pulsator Campanae* sarà stato un vero e proprio campanaro.

Ora avvenne che alcuni di questi Commissari o Custodi o Moderatori si videro privati un bel giorno della rendita che era loro dovuta. Ma sentiamo raccontare il caso dall'Eritreo stesso, e facciamone meglio la conoscenza personale.

* * *

In pieno Seicento, cioè nel secolo che fu il più lontano dallo spirito e dalle forme dell'antichità, si formò stranamente questo tipo di umanista in ritardo che fu Giano Nicio Eritreo (1). Tra poesie, lettere, dialoghi, biografie, orazioni e ogni genere di prose, tutte scritte in classico latino, egli ha lasciato moltissime opere stampate; ma dormono profondi sonni nelle biblioteche, difese proprio da quella lingua di cui l'autore volle rivestirle illudendosi di lasciarle più vive, anzi eterne. E le storie letterarie ricordano appena lo scrittore come appartenente alla nostra letteratura: chè a forza di scrivere in latino, di

(1) Un bel profilo dell'Eritreo fu pubblicato da Luigi Gerboni: *Un umanista nel Seicento: Giano Nicio Eritreo*, Città di Castello, 1899.

pensare in latino, di vivere in latino, il buon Nicio aveva perduto ogni senso della realtà circostante, non vedeva quanto il suo secolo dava e i precedenti avevan dato alle patrie lettere, ripudiò come lingua non letteraria la lingua di Dante e di Boccaccio!

Ma d'altra parte, chi ha il coraggio di abituarsi alla lettura di quelle fitte pagine tutte cosparsa di sale romano e sonore di ritmi ciceroniani, non trova fonte più ricca di notizie letterarie del tempo, galleria più varia di quadri di vita romana. Nei quattro libri di *Lettere* scritte a Fabio Chigi e ad altri illustri contemporanei si ha una specie di diario per gli anni della prima metà del Seicento da consultare utilmente a complemento di quelli dell'Ameyden e del Gigli; se non seguito nel tempo, come generalmente sono i diari, in compenso assai più ricco di osservazioni, commenti, descrizioni, episodi. Nell'*Eudemia*, poi, operetta satirica scritta dall'Eritreo ad imitazione del romanzo di Petronio Arbitro, l'autore trasporta tutto il suo mondo romano in un'isola ignota, vela con pseudonimi i personaggi del tempo, li maschera da antichi romani e ne racconta i costumi, i vizi, le malefatte, come se non fossero gente che tutta Roma conosce e riconosce: nobili e dignitari, frati e cardinali, giudici e senatori, cortigiani e parassiti. Riconosciamo anche noi, attraverso la tenue trasparenza del latino, Giambattista Guarini nel *Bellinus* o D. Virginio Cesarini nel *Pusillus Caesar* o Tommaso Campanella nel *Crepitaculum*; nè stentiamo molto a indovinare che i cardinali sono chiamati *dinastae*, i frati *philosophi*, *poliarchi* i conservatori di Campidoglio. Quando poi è più difficile il riconoscimento (chi potrebbe supporre che *Pterotius* è Leone Allacci e *Aristides* il canonico Ubal dini?), allora ci soccorre una certa « chiave » che un previdente contemporaneo si diede la pena di congegnare per noi.

La fucina dei pettegolezzi destinati a diventar satire, macchiette, caricature, epigrammi nel latino dell'Eritreo era la bottega del libraio Tamantino a Pasquino, all'insegna del Sole. Vi si radunavano letterati, artisti, archeologi, accademici: Leone Allacci, tra i primi, già da tutti chiamato un « pozzo d'erudizione »; il bibliografo francese Gabriele Naudé, che stava spogliando le librerie romane per arricchire la biblioteca del card. Mazzarino; il cavalier Cassiano del Pozzo, munifico studioso e raccogliatore d'antichità. E vi capitava pure quella



Gian Vittorio Rossi, letterato romano (1577-1647)
(*Epistolae ad diversos*, Coloniae Ubiorum, 1645)

mala lingua di monsignor Ciampoli, segretario di Urbano VIII; e il poeta Alessandro Tassoni, e Gaspare Celio e Giovanni Baglioni pittori. L'Allacci aveva pubblicato allora le *Apes Urbanae*, una specie di dizionario bio-bibliografico degli scrittori illustri contemporanei (un *Chi è?* d'allora) e v'aveva incluso il nome di tal Giovanni Bricci, scrittore di commedie popolari e materassaio. Nell'entrare una sera nella libreria ecco come l'Allacci si sentì apostrofare da uno dei pre-

senti, che era poi lo stesso Eritreo: « Non ti vergogni d'aver messo il nome di Giano materassaio insieme con quelli di sì celebri letterati? Di profanare tante opere d'autori eccellenti con le chiacchiere banali e plebee d'un ignorante qualsiasi, che si ripetono nei trivi e nelle osterie e si scribacchiano sui ventagli? Forse, perchè t'ha fatto gratis un materasso t'è sembrato degno d'essere annoverato fra i dotti? Vattene, cancella il mio nome dall'albo dei tuoi letterati; io brucerò tutti i miei scritti e preferisco esser creduto ignorante piuttosto che restare fra i letterati in compagnia di Giano e simili ».

* * *

All'Eritreo fu dunque sospesa un giorno la rendita del suo Commissariato. Il colpo fu tremendo per l'uomo, ma non si smarrì l'umanista. Non aveva scritto Cicerone un'orazione pro domo sua? Egli pure prende la penna, ne butta giù una « Pro pecunia mea » e la indirizza ad *Senatum Populumque Romanum*. « Mi sarei astenuto, scrive nel più forbito latino, dal ricorrere, se dalle altre sostanze ricavassi quel tanto che possa bastare al mio frugale sostentamento. Ma la necessità mi spinge e la sventura s'abbatte sulla mia età cadente proprio quando m'illudevo che qualche mio merito verso la Repubblica sarebbe stato da Voi onorevolmente compensato. Poichè i molti libri che ho dato alle stampe e gli altri che usciranno possono mostrare ciò che io ho fatto per contendere agli stranieri e rivendicare a Voi il vanto del latino linguaggio. Ho ricevuto ora lettere da Colonia e dall'Olanda coi rallegramenti di eminenti personalità per non so quale onore da Voi accordato al mio merito: pensano che in Italia le lettere siano in onore come nei loro paesi! ».

Povero latino! Sentiamo che efficacia ebbe sull'animo dei Padri Coscritti: « La mia orazione ad S.P.Q.R., racconta l'Eritreo al fedele amico Fabio Chigi, ha avuto, come temevo, solo un successo d'ilarità. Il Senato e i Consoli, ai quali facevo appello, dopo esser riusciti, a forza d'interpreti, a capire che cosa io chiedevo, risposero di non potermi dare alcun aiuto e che la cosa neppure li riguardava! ». Così l'Eritreo si mette l'animo in pace e conclude malinconicamente: « Hanno già riso troppo alle mie spalle ». Ma lo sfogo continua in altre lettere ed è interessante anche per certi riflessi storici locali.

« I frutti del mio povero denaro andranno a finire tutti nella fabbrica che si sta costruendo sul Campidoglio. Che sia maledetta quella fabbrica con quelli che ne hanno avuto l'idea! Che c'entro io con quell'edificio? Che vantaggio me ne viene? È forse giusto che mi si tolga a forza il mio perchè qualcuno vuol prendersi il gusto d'abbellire il Campidoglio a spese altrui? ». Il lettore ha già capito che la fabbrica incriminata è il palazzo dei Musei che Innocenzo X faceva tirar su di fronte a quello dei Conservatori per dar compimento al disegno michelangiolesco della piazza.

Furono dunque tali lavori che fecero sospendere al Comune il pagamento del suo debito? O non sarà stato, piuttosto, uno dei soliti maneggi di Donna Olimpia, come lascia supporre quest'altro sfogo dell'Eritreo? « Stamattina si son celebrate le nozze tanto attese dell'Eccellentissimo Principe Don Camillo Pamphilj con l'Eccellentissima Olimpia Aldobrandini. A questo connubio la legge di Cristo m'obbliga di auspicare felicità, prole e ogni bene. Ma mi vieta di farlo il dolore per la rendita annua che già da due anni m'è stata sospesa. Sono allegri loro, sono anzi ripieni di gioia e di letizia; oh! se facessero assistere anche me contento alle loro nozze! E che ci vorrebbe? Non chiedo già che mi regalino qualche cosa del loro: chiedo solo che mi ridiano l'uso del mio, come un viatico per quel poco di vita che mi resta ».

Il cardinal Capponi, mosso a pietà del danneggiato, gli ottenne qualche parziale risarcimento. Ma ben amari dovettero passare gli ultimi giorni pel povero umanista, isolato dagli amici, senza più famiglia, ridotto dagli anni, dalle malattie e dallo sconforto anche all'impotenza letteraria. « Le parole non mi corrono più sotto la penna, ma mi tocca cercarle e non sempre le trovo ».

Pochi giorni di vita restavano infatti all'Eritreo, che morì il 13 novembre del 1647. Abitava verso la cima della salita di S. Onofrio in una casetta di sua proprietà sul portone della quale (n. 21) si legge ancora scolpito: *Altissimum posuisti refugium tuum*. E lì si spense improvvisamente, ma d'un improvviso al quale non si direbbe estranea la iettatura o la suggestione. Era morto, qualche giorno prima, il suo medico curante ed amico Pietro Servio dell'ospedale di S. Spirito, e l'Eritreo si mise a scriverne una sera l'elogio funebre (in latino,

naturalmente), iniziandolo con generiche melanconiche considerazioni sull'arrivo inopinato della morte. Aveva scritto: « Nessuno può prevedere dal novero dei propri anni quando potrà arrivarli la morte; nè pel fatto che io sia molto più vecchio di te si può arguire che la morte mi sia oggi più vicina che a te... ». Qui gli cadde la penna di mano e lo trovarono morto la mattina seguente sulla pagina appena iniziata.

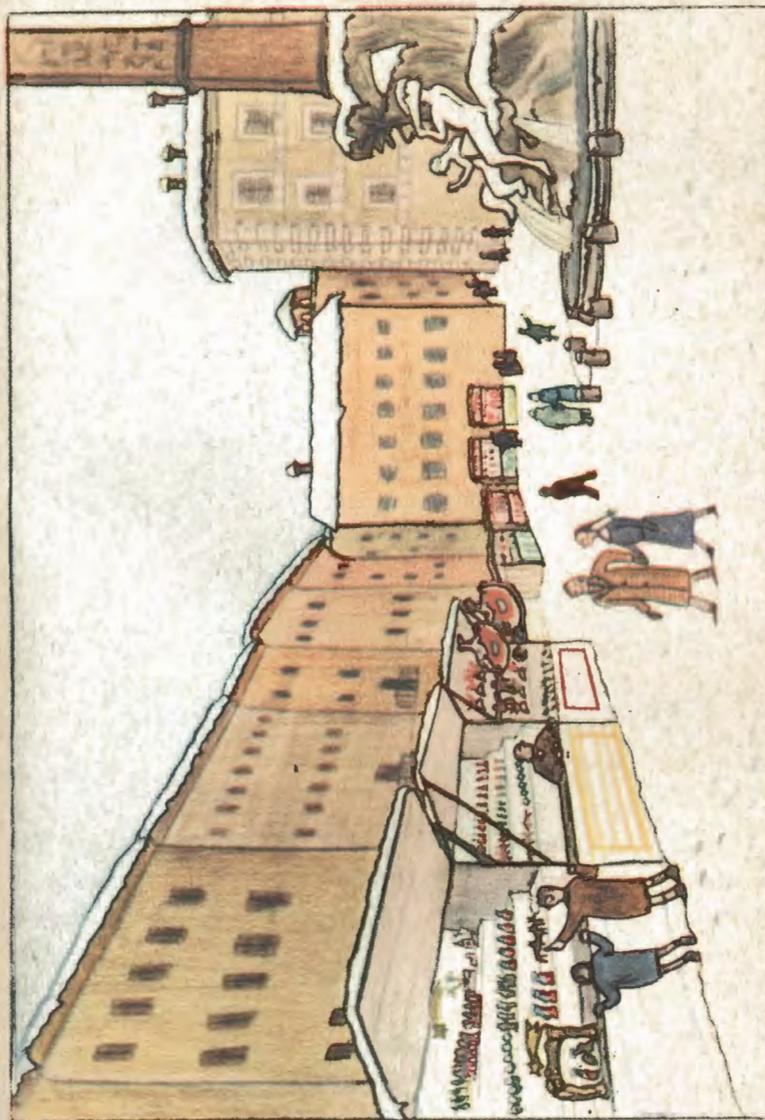
I frati di S. Onofrio lo seppellirono provvisoriamente nella loro chiesa del Gianicolo. Ma fatti eredi dall'Eritreo d'una proprietà che egli possedeva sul Monte Mario e dove una chiesetta già sorgeva, eretta a sue spese, dedicata alla Madonna del Rosario e della Febbre, il suo corpo fu poi trasportato là, e la chiesa ingrandita in quella che poi, per successive trasformazioni, divenne la grande Chiesa con convento di S. Maria del Rosario (1).

Così chiuse gli occhi, solo e fuori del mondo, il buon Nicio Eritreo, Commissario dell'Acqua Marrana e umanista di fama mondiale. Ma a parte la coltura, la mentalità e il carattere dell'uomo ci fanno pensare al contemporaneo Don Abbondio manzoniano, e anche nelle fattezze ce lo ricorda il suo ritratto, quali appaiono nelle silografie del Gonin. La breve epigrafe latina che ricordava il Rossi nella chiesa da lui fondata oggi non esiste più. Da tutti dimenticato come una figura d'altri tempi rincarnata in una Roma che non poteva più comprenderlo e che egli non comprendeva, il suo nome si legge appena fugacemente nei libri dotti.

Poi il Comune di Roma affittò a un altro quirite il Commissariato rimasto vacante, e le ruote dei molini seguitarono a girare nella corrente dell'Acqua Marrana.

LUIGI DE GREGORI

(1) Un perchè poco noto, legato alla memoria dell'Eritreo, è quello del chiamarsi S. Onofrio in Campagna la chiesetta di S. Francesco di Monte Mario. Dovuti sloggiare dalla chiesa del Rosario i frati di S. Onofrio in seguito a una questione derivata appunto dall'eredità dell'Eritreo, fu per loro costruita, sull'altro versante del monte, la chiesa di S. Francesco d'Assisi. Ma questa chiesa fu sempre chiamata invece di S. Onofrio in Campagna, benchè il santo Anacoreta persiano non c'entrasse per nulla, o c'entrasse soltanto perchè ricordava la provenienza dei religiosi occupanti.



LIVIO GASPERINI: NEVE A PIAZZA NAVONA

PIAZZA NAVONA

I.

*Piazza Navona, arciromana piazza!
come snello il granitico campeggia
stelo sull'antro che sotto vaneggia
tra' fluviali Dei sull'ampia tazza!*

*La Befana nell'aere strombazza
e rauca attorno l'eco fragoreggia;
coro di bimbi, o monellesca reggia,
attorno alla tua fonte alto schiamazza.*

*Volgesi a tondo sull'antico Agone
la fuga delle lucide baracche
antico mio sospiro di bambino.*

*E dall'un lato, ciuffuto tritone,
sullo sfondo di fùmide trabacche
snodasi, audace, il moro del Bernino.*

II.

*Io qui, bimbo, venivo ogni Natale
il presepe a fornirmi di bambocci,
estasiato a que' dipinti cocci,
a que' sugheri tuoi, Circo Agonale.*

*Ed oggi al rifiorir del bacchanale,
della garrula fiera in sui barrocci,
o nostalgica infanzia in me risbocci
del variopinto mondo pastorale.*

*E mai lascio, tornami al pensiero,
della magica piazza il vasto giro
senza un'occhiata volgere furtiva*

*al pauroso suo fantoccio nero.
Or ch'esso a mirar vengo, o rediviva
folla di putti te guardo e sospiro.*

I "ROMANISTI", DEL TEMPO DI LEON X

Il primo ventennio del Cinquecento rappresentò veramente un'epoca d'oro per quanti letterati ed eruditi vivevano a Roma. Tutta gente che oggi si contraddistinguerebbe, o desidererebbe contraddistinguersi, con l'ambito titolo di « romanisti » e che rivivono ai nostri occhi negli esaurienti scritti di Domenico Gnoli.

Poesia ed eloquenza: le due cose alle quali con maggior slancio si dedicavano i « romanisti » cinquecenteschi, perchè le più consone alla storica grandezza dell'Urbe. Principi, prelati, facoltosi signori se ne disputavano l'amicizia, invitandoli a pranzi e divertimenti, gareggiando per accaparrarsene le simpatie.

I letterati erano un po' considerati i giornalisti del tempo, e anche Leone X li colmava di favori e di doni, permettendo ai poeti di seguirlo nelle passeggiate, d'introdursi nei suoi privati appartamenti, di rallegrare i suoi pasti con rapsodiche improvvisazioni. Generosissimo, papa Medici dava a tutti senza misura. Si racconta che ogni mattina si faceva recare un enorme vassoio colmo di monete d'oro e d'argento: la sera, tutto era sparito nelle tasche dei letterati preferiti. Talvolta però Leon X si divertiva a trattar maliziosamente coloro che spiegavano troppa presunzione; così, ad un poeta il quale gli presentò alcuni versi sull'arte di fabbricar l'oro, regalò una borsa di valore ma vuota, osservando che un uomo tanto abile avrebbe saputo benissimo riempirsela da sè.

Il numero dei poeti in Roma era davvero considerevole; una pasquinata dice come essi fossero « più numerosi delle stelle del cielo ». Oltre a quelli indigeni, calavano qui da ogni parte del mondo; e tutti, invariabilmente, mascheravano origine e nome sotto pseudonimi latini.

I prosatori, in gruppo non meno serrato di latinisti ed eruditi, venivano a perfezionarsi negli studi classici, e più che altro tenevano a sfoggiare classica eloquenza, in virtù della quale Iddio diventava

Giove, la Vergine era travestita in Diana, e i sacerdoti in Flàmini. Alcuni poi non ammettevano altra oratoria fuori della pura latinità ciceroniana, proponendo l'Arpinate a modello unico e indispensabile. La padronanza del latino, straordinariamente divulgata insieme alla passione del linguaggio scelto e ricercato e al desiderio di metter in mostra il proprio sapere in materia, favorì nell'Urbe la formazione di molti centri letterari, dove conveniva un uditorio imponente. Non v'era famiglia romana, più o meno facoltosa, che non possedesse orto o vigna nella città o fuori porta, ed erano celebri le cosiddette « vignate » dei letterati romani.

Nella breve via del Nazareno si vede ancor oggi un triplice arco di travertino di monumentali proporzioni, che conduceva l'acqua Vergine alla fontana di Trevi. Lì presso, quando al principio del Cinquecento non esistevano che chiese, ruderi e rare case tra le vigne e gli orti, sorrideva un vasto giardino, verde di lauri e di limoni, « un così delizioso e bel luogo tal che ogni lieto e gentile spirito vi vivrebbe una quieta e felice vita ». Era proprietà del poeta umanista Angelo Colocci, notaio della Camera Apostolica e segretario dei Brevi, il quale si compiaceva di riunirvi a banchetto gli amici, per recitare poesie latine o per celebrare il rinvenimento di un'epigrafe o d'un marmo romano. « Verremo stasera a cena da Voi, Messer Angelo, — scrivevano alcuni « romanisti » d'allora —. Ci pensammo ieri, stando a tavola con mons. Datario. Noi porteremo un prosciutto, due salami, e sette libbre di vitella; voi metterete il resto, ma specialmente pane, frutta e verdura... ».

Dovevano essere invitanti ed allegre queste cene all'aperto, nel giardinetto odoroso, sino a che il generale silenzio annunciava la declamazione solenne di uno tra i convitati. Il Sadoletto, scrivendo per l'appunto al Colocci, nel 1529, ricordava con nostalgico desiderio i bei ritrovi: « O negli orti tuoi suburbani, o nei miei quirinali, o al Circo Massimo, o alla riva del Tevere al tempio d'Ercole, o altrove, tenevamo riunione di uomini dottissimi, rispettabili non meno per la virtù che per la comune riputazione; dove, dopo i familiari banchetti, conditi meno di ghiottornie che d'arguzie, si recitavano poesie, si declamavano orazioni, con grande soddisfazione di tutti noi, perchè rivelavano altezza d'ingegno, condita però di festività e di grazia ».

Gli « horti » d'Angelo Colocci erano adorni d'una bella fonte, sopra la quale giaceva una ninfa addormentata che, secondo un elegante distico, rappresentava il genio del luogo:

*Hic genii locus est: genii una cura voluptas.
Aut genii vivas legibus, aut abeas.*

Altro frequentatissimo ritrovo era l'abitazione del tedesco Coricio, che ogni anno, per la festa di S. Anna, convocava letterati e poeti nella chiesa di Sant'Agostino, per assistere a un'accademia, dopo la quale ciascuno appendeva all'altare i propri carmi manoscritti, mentre il pubblico leggeva e applaudiva. Anche quel convegno terminava sempre con un sontuoso banchetto preparato nel giardino di Coricio ai piedi del Campidoglio, che spaziava precisamente dalla chiesetta di S. Lorenzolo alle Chiavi d'Oro sino a Campo Carleo, presso il Foro di Traiano. La grande sala per le riunioni si trovava al piano terreno della casa, e si apriva sul giardino adorno d'antiche statue, sarcofaghi ed epigrafi. Al disopra di una fontana, si leggeva nel marmo: « *Nymphae loci... bibe, lava, tace, Coricius* ».

Nella buona stagione, le mense venivano imbandite all'aperto, e vi partecipavano, in lieti e dotti conversari, il Bembo e il Sadoletto, il Vida e il Castiglione, il Colocci e il Giovio. Il vecchietto Coricio intanto, beandosi nella compagnia dei sodali diletta, offriva a tutti il delizioso nettare, versandolo generosamente nei calici. E tripudiava, perchè la sua casa e il suo giardino potevano, ben a ragione, dirsi un vero cenacolo delle Muse.

EMMA AMADEI



(Huettner)

“CAVALLERIA” IN PIAZZA

L'annuncio di un'audizione in piazza della *Cavalleria Rusticana* mise una mezza rivoluzione nella casa. S'era tutti mascagnani per la pelle: il babbo, la mamma, il nonno. Da signorina la mamma aveva studiato canto: con la bella voce di soprano drammatico dava sotto ai pezzi di Santuzza; il babbo ed il nonno si accanivano in lunghe discussioni contro gli immaginari avversari del giovane maestro; io, per conto mio, mi sfogavo ingrossando la mia vocetta di bambino, a canticchiare come potevo, « O Lola c'hai di latti la cammisa ». Per due o tre giorni, a pranzo ed a cena, non si parlava d'altro. La sera dell'audizione, un'ora prima delle nove, ci intruppammo tutti, compresa la mia sorellina, che per essere stonata come una canna spaccata ci fissava con degli sguardi lunghi, accorati, che rivelavano tutta la sua segreta melanconia di non poter partecipare a quell'orgia musicale, che ci elettrizzava.

Dall'allora piazza di Montecitorio, dove si abitava, si andò a piazza Colonna in massa, che a toccarci schizzavamo da tutti i pori note mascagnane. Il babbo, amico del Vessella, in testa, deciso a tutto, ma sopra ogni cosa a spellarsi le mani per applaudire. Ci piazzammo in un punto acusticamente perfetto, nelle sedie fissate in precedenza dal buon Celestino del teatro Valle, che ne aveva l'appalto e nelle serate di concerto le allineava sotto palazzo Chigi e presso la Colonna per affittarle a due soldi l'una alle vecchie famiglie romane. È facile intendere come attendemmo l'evento.

Ora questa mezza rivoluzioncella familiare moltiplicatela per cento, per mille, per diecimila altre famiglie ed avrete il quadro di quei primi giorni settembrini romani quando corse l'annuncio di quella prima audizione da parte della banda comunale diretta dal maestro Alessandro Vessella. La « prima » della *Cavalleria* al teatro

Costanzi è del 17 maggio del 1890, questa in piazza Colonna del 6 settembre dello stesso anno. Nessuna opera lirica passò così fulminea dal pubblico scelto e ristretto delle chiuse sale del teatro al gran pubblico d'ogni categoria sociale, al popolo insomma, radunato nelle piazze. Fu questa « prima » per banda a mettere, sia pure in modo parziale, la *Cavalleria Rusticana* a diretto contatto col popolo di Roma. Le poche repliche al « Costanzi » dopo la grande rivelazione della prima sera, segnarono sì degli esauriti, ma il numero degli ascoltatori fu necessariamente limitato. Nè le migliaia di copie dello spartito per canto e pianoforte, che in pochi giorni esaurirono l'edizione, potevano essere sufficienti a soddisfare il desiderio del gran pubblico di avvicinarsi comunque all'opera di Pietro Mascagni, della quale tutta Roma parlava con entusiasmo.

Da alcuni mesi Roma viveva in un'atmosfera mascagnana. L'aria pareva impregnata di quelle dolci ed accorate melodie. Nelle serene serate della tepida primavera romana, nel silenzio delle vecchie strade un pianoforte stillava le soavi ed appassionate note dell'intermezzo, una voce cantava la « siciliana », un mandolino strimpellava il preludio. Per le solitarie strade e le quiete piazzette del Trastevere « fior di giaggiolo » faceva furore sotto i balconcini delle più desiderate Ninette. Non c'era signora o signorina che la posasse ad intellettuale, che non tenesse aperto sul leggio del piano lo spartito dell'opera di già famosa.

Ma quanti di fatto potevano dire di conoscerla? I più ne parlavano per sentito dire, per conoscere sì e no qualche brano udito suonare al piano o canticchiato in una notte di luna. Nelle famiglie romane, che mantenevano viva la tradizione delle conversazioni serali, qualche signorina volonterosa e qualche giovanotto con una discreta voce, accompagnati al piano da un maestro, avevano cantato *Cavalleria*, ma siamo sempre lì, si trattava a conti fatti di un numero ben ristretto di persone. Ed ecco spiegato l'effetto prodotto in quest'ardente atmosfera mascagnana dall'annuncio che l'opera veniva messa alla portata di tutti. L'avvenimento fu il tema di tutte le conversazioni. Gli inviti, le cene, gli appuntamenti fissati per quella sera del sabato 6 settembre vennero rinviati; tutta Roma si diede concorde un appuntamento unico: a piazza Colonna.

Il maestro Vessella, allora in piena e vivacissima battaglia polemica per l'affermazione del suo programma di educazione e di elevazione musicale del popolo, dava ai suoi avversari e contraddittori la più bella delle smentite alla accusa corrente, che lo designava, a torto marcio, paladino della musica straniera. « Musica bella e buona ovunque si trovi », era il suo programma, la sua nobile divisa; ed adesso di musica bella e buona, commovente ed appassionante, ne aveva trovata, e quanta, nello spartito del giovanissimo maestro livornese, come dianzi in quelli dei nostri grandi maestri, da Rossini a Verdi, e, fedele al suo postulato, non esitava ad offrirla al godimento del popolo, di quanti, insomma, che per una ragione o per l'altra non l'avevano potuta ascoltare al « Costanzi ». Il popolo di Roma gliene fu grato avanti lettera, facendosi trovare riunito in massa all'appuntamento in piazza Colonna.

Vessella aveva messo su per l'eccezionale serata un programma con i fiocchi: Wagner: *Tannhauser*, marcia; Meyerbeer: *Dinorah*, sinfonia; Mascagni: *Cavalleria Rusticana*, reminiscenze; Verdi: *Vespri Siciliani*, sinfonia; Thomas: *Gille et Gilloton*, ouverture.

Potrei a questo punto dire di quella serata, ma sarebbe il racconto su ricordi di un bambino, che per quanto siano rimasti vivissimi, come quelli della prima audizione della *Cavalleria* alla sua terza rappresentazione, correrebbero il rischio di non esserè creduti. Il mondo è pieno di scettici ed allora meglio spigolare nel resoconto di un altro mascagnano convinto, anzi di quegli che fu il profeta di Mascagni: « Tom » del *Fanfulla*, il caro ed indimenticabile « Tom », mio maestro e poi collega in giornalismo.

Eugenio Checchi vide subito in quella « scesa di *Cavalleria* in piazza dalle luminose regioni del teatro, come vi scendono a poco a poco tutte le grandi manifestazioni dell'arte melodrammatica » il « mezzo per conquistare la durabile popolarità » e riconobbe che la riduzione per banda era stata fatta dal Vessella « con un vero artistico intendimento, con un rispetto scrupoloso all'opera del Mascagni, e con una maestria singolare per rendere meno sensibili gli inconvenienti della mancanza di strumenti ad arco ». Ed eccoci alle impressioni della serata. « Di qui è certo che le migliaia di spettatori, radunatisi in piazza Colonna, non solo gustarono le sovrane bellezze dello

spartito, ma indovinarono i potenti effetti che ottengono sulla scena; e per tre volte — non bastando loro il « bis » tradizionale — costrinsero i concertisti a ripetere il fortunato numero del programma. Nè agli assidui di piazza Colonna la serata parve simile alle altre. Per solito si radunano là desiderosi di fresco, smaniosi di entrare nei gruppi delle belle signore addossate al palazzo Chigi, e passeggiatori ostinati attorno alla mole Antoniana, ronzano per i caffè Colonna e Singer: folla variopinta, lieta, un po' rumorosa, a cui si potrebbe applicare il verso di Leopardi:

e mira, ed è ammirata, e in cor s'allegra.

« Ieri sera niente. Quando si videro scintillare nella luce elettrica i lucidi strumenti di ottone, volteggiati a tracolla dai bandisti — segno che il pezzo incominciava — fu un correre frettoloso, un pigiarsi impaziente intorno al palco, uno zittire generale come in teatro. Cessarono le conversazioni: e più di un giovinotto che si ostinava a parlare ad alta voce nei crocchi delle signore, sentì proprio gridarsi: « alla porta! ». Gli ignari del programma, meravigliati di quell'insolito silenzio, camminando per accostarsi dove era il folto della folla, andavano per istinto in punta di piedi; e a più di un venditore minuscolo di fiammiferi, che si provava a decantare la merce, toccò un paio di scapaccioni medicati là per là con due soldi. La balconata che ricorre sul portico di Vejo era gremita di signore; dai caffè rapidamente vuotatisi irrupero ad ondate ascoltatori nuovi; e spettatori in gran numero popolavano le finestre delle case.

« Nella incantevole notte autunnale rifulgente di stelle si alzarono le prime soavissime note del preludio, mirabilmente eseguito dai valenti professori; e di battuta in battuta, di frase in frase, di scena in scena, dalla « siciliana » che lo Stagno cantava dietro le quinte al coro d'introduzione, dove si respirano gli agresti profumi della campagna, dalla preghiera così solenne e così semplice al doloroso racconto di Santuzza, che era il trionfo della Bellincioni, dall'intermezzo sinfonico alla stretta finale improntata di tanta tragica terribilità, il rapido dramma si svolse nelle linee principali con efficacia diversa, con mezzi in qualche punto non adeguati, ma con irresistibile effetto sempre.

« Pareva vuota la piazza, tanto era l'immobilità e tanto il reli-

gioso raccoglimento degli spettatori: ma quando la bacchetta del maestro Vessella si fu abbassata sulle ultime note, un uragano di applausi e di grida scoppiò echeggiando, si allargò fino alle strade vicine, si diffuse per la lunga arteria del Corso. La *Cavalleria* fu dovuta ripetere tre volte ».

E Mascagni? Mascagni non era a godersi questo secondo successo romano. Stava a Firenze per le prove di *Cavalleria* alla « Pergola ». Intanto per il mercoledì successivo si annuncia un'altra audizione in piazza. È un nuovo appuntamento in una Roma inebriata di entusiasmo mascagnano.

Ma al martedì Eugenio Checchi sul *Fanfulla* con un articolo vivace, polemico, brioso, getta su quegli entusiasmi una gran doccia fredda. Niente più *Cavalleria* in piazza. Da Milano mettono il veto. Un telegramma del segretario della Società degli Autori, tutelatrice a norma di legge degli interessi dell'editore Sonzogno, al comm. Remigio Trinchieri, capo sezione al Ministero dell'Agricoltura e Commercio, reclama la proibizione. Il Trinchieri, per dovere di ufficio ne avverte il questore ed il Commissario regio in Campidoglio, onorevole Finocchiaro Aprile. Che cosa fare? Convinti mascagnani tutti e tre sono seccatissimi di dover fare quella parte di... carnefici. « Tom » ammonisce dalle colonne del *Fanfulla*: « Attenti, c'è da provocare la rivoluzione in piazza! ». È ciò che prevede il questore Santagostino.

Il *Popolo Romano* non si sa spiegare la proibizione, « quando la banda di S. Severo (Foggia) da vario tempo ha potuto eseguirla su riduzione del maestro di quel concerto signor Giuseppe Sparano ed anzi al più tardi del 7 corrente quella banda si recò a ripetere la simpatica musica del Mascagni proprio in Cerignola riscuotendo larghi ed entusiastici applausi ».

Il questore ed il commissario regio si consultano, telegrafano a Milano, prospettano le ragioni di ordine pubblico, consigliano, pregano e finalmente nel pomeriggio del fatale mercoledì 10 settembre Sonzogno dà il permesso, ma per quella sola serata. Non è tutto, ma intanto la rivoluzione è evitata, le truppe non saranno consegnate in caserma ed il questore potrà andare a godersi la bella musica senza preoccupazioni di sorta. La notizia vola per Roma, piazza Colonna si riempie d'incanto. La folla è tanta che straripa sullo spazio già occupato dal

palazzo Piombino (dove oggi è la galleria), invade le vie della Missione, dei Bergamaschi, della Colonna e si riversa perfino nella piazza di Montecitorio.

Al segnale per l'inizio quella moltitudine si chetò per incanto e tacquero finanche — notò un diligente cronista — gli strilloni dei giornali. *Cavalleria* fu applaudita e ripetuta per altre tre volte e l'entusiasmo del pubblico, in assenza di Mascagni, si rovesciò, e meritatamente, sul Vessella, che a stento potè raggiungere il portone del palazzo Wedekind, dove nelle sale dell'Associazione della Stampa soleva salire per riposarsi e togliersi l'uniforme.

Ma l'audizione ebbe uno strascico: chè Giuseppe Giacosa, agente generale della Società degli Autori, scrisse a « Tom » una lettera garbatamente polemica per scagionare il Sonzogno dall'accusa pel veto e rivendicare su di sè quell'iniziativa. Tuttavia non si rinunciò alla possibilità di far udire ancora *Cavalleria* ed ecco che interviene direttamente Mascagni. Il Maestro si incontra col Vessella e gli esprime il desiderio di udire la sua riduzione fatta sulla partitura per pianoforte. Vessella aderisce e la mattina del 28 maggio del 1891 l'assessore della pubblica istruzione, comm. Cruciani-Alibrandi, invita critici giornalisti e personalità ad una eccezionale audizione nelle sale delle prove della banda, in quella paesana piazzetta dei Miracoli, quieta e raccolta, scomparsa con la sistemazione del quartiere dell'Oca.

« L'esecuzione, scrisse il *Popolo Romano*, fu inappuntabile, talchè il Mascagni rallegrandosene col Vessella la riconobbe perfettissima. « Il concerto comunale, disse il Mascagni, non è una banda, ma una vera orchestra » ed ebbe parole calorosissime per la riduzione « veramente artistica, superiore a qualunque sua aspettativa ». A questo punto il Vessella si fece animo e richiese al Maestro di interessarsi presso il Sonzogno per ottenere che la banda potesse iniziare i suoi concerti estivi in piazza Colonna con una ripresa di *Cavalleria*,

Ma il desiderato permesso venne più tardi e soltanto al 5 settembre i giornali annunciarono per la sera la ripresa della *Cavalleria* in piazza Colonna. Fu un « tutto esaurito ». La circolazione s'interuppe, il silenzio fu così profondo che quella massa pareva raccolta « per ascoltare una esecuzione di grande musica religiosa ». Per tre quarti d'ora le note mascagnane avvinsero ancora il cuore del popolo

di Roma e l'entusiasmo si rinnovò con tal calore che l'intero pezzo fu dovuto ripetere e ancora se ne chiedeva una replica quando il Vessella la promise per il sabato successivo. Fiorì allora nell'entusiasmo della folla anche l'arguto commento di un monello, che riferendosi ai tumulti di piazza Santa Croce scappò su ad esclamare: « Ora l'applaudono tanto! e il primo maggio l'hanno presa a sassate! ».

Si inizia per la *Cavalleria*, libera da ogni impaccio di veti, la trionfale marcia fuori dal chiuso dei teatri, sulle piazze d'Italia, a contatto con tutto il popolo.

GINO CAROCCI



(Tamburi)



IL « VETRINONE », DURANTE LA « MUSICA » A PIAZZA COLONNA

(dal « Don Pirloncino » - 22 agosto 1879)



IL « SOR CAPANNA »

(raccolta Ceccuritis)

ULTIME CONFIDENZE DEL SOR CAPANNA

Non dirò che Pietro Capanna — i più non credevano che di fronte allo Stato Civile egli portasse tale cognome, considerato generalmente soltanto un nomignolo — avesse, come oggi spropositano alcuni dilettanti di psicopatologia, la « doppia personalità ». Che fosse cioè un novello Giano bifronte, sorridente da una parte e dall'altra piagnucoloso. Dirò, meglio, che accanto a un Capanna mordace e loquace, castigatore di costumi per partito preso e necessità quotidiana vegetativa; accanto a un Capanna primaverile, estivo e anche, per alcun tempo, autunnale, ci fu, soprattutto negli ultimi tempi, un Capanna « invernale ». Testimoni degli atteggiamenti e « detti memorabili » di questo iemale Capanna sono stati vari medici, tra i quali chi scrive e l'illustre prof. Michele Bufano oggi direttore della R. Clinica Medica di Parma, addetto allora più particolarmente alla sua persona nel reparto a pianterreno del VII padiglione del Policlinico.

Il lettore avrà compreso che Capanna nei suoi ultimi anni « svernava » all'ospedale. Era malato di cuore, il popolarissimo aèdo, e facendosi vecchio c'entrava sempre più precocemente alla prima caduta delle foglie per uscirne a primavera inoltrata. E aveva ragione: d'inverno l'attività all'aperto oltre che nociva alla salute sarebbe stata assai meno fruttuosa. L'aumento progressivo della permanenza ospitaliera era da lui valutato e temuto con queste parole: « Va a finì ch'entro co' la pajetta e sorto co' la pajetta ». Giova ricordare che Capanna durante la stagione estiva sostituiva per qualche settimana la fedelissima « bombetta » o « mezzo cocomero » con una paglietta a larga tesa e ricadente all'indietro, che gli donava una cert'aria spavalda.

Naturalmente il Capanna invernale e ospitalizzato assumeva caratteri più culturali e filosofici che non in piazza. Censore e moralista inguaribile, fra le quinte appariva nel vero aspetto, mentre in piazza si poteva considerar sulla scena. Quindi il Capanna « in corsia » « recitava » di meno, ammesso che, a proposito dell'arte sua specialissima e spontanea, si possa parlare d'una qualsiasi recitazione.

Capanna all'ospedale era un Capanna in vestaglia e pantofole: anche se questa volta esse erano quelle regolamentari.

Il Capanna che al lazzo immediato o alla battuta di spirito intercalata tra strofa e strofa sostituiva il commento abbastanza sommo, e in fondo non troppo irrispettoso, era veramente un Capanna in « introspezione », confabulante fra sè e sè, un Capanna insomma più schietto e verace, e per di più, come vedremo, giudice delle azioni altrui e paladino di quelli che credeva i diritti di lui ricoverato assunto, per plebiscitaria votazione, alla fama d'interprete del volgo di Roma.

Entrava dunque, al sopravvenire dell'inverno più crudo, nel « deposito » dell'ospedale di S. Spirito o del Policlinico (sempre di questo negli ultimi anni) dov'era « riconosciuto » agevolmente dal medico di guardia e da quello fiscale.

Se costoro gli erano cogniti bastavano poche tacitane considerazioni perchè gli fossero aperte le porte della corsia; ma se aveva a che fare con uomini « novi », ripeteva, in linguaggio che d'anno in anno s'arricchiva d'espressioni quasi scientifiche, la sua « storia clinica » nella quale ricorreva spesso la parola « atonomico » (per: anatomico).

Non riveliamo alcun segreto professionale poichè Capanna « illustrava » il suo caso per mesi e mesi a quanti gli facevan circolo, e ce la caveremo dicendo che una malattia del cuore e dei grossi vasi l'insidiava. Gli toglieva d'inverno, diceva lui, la forza per cantare « de fori » e, sottolineava, « a voce stesa », perchè in corsia canticchiava soltanto.

In effetti, era un iperteso pallido della varietà cosiddetta « succulenta », che risentiva subito della vaso-costrizione dovuta al freddo; inoltre, portatore d'un grosso guasto alla « canalizzazione » arteriosa in vicinanza del cuore. In gioventù aveva troppo sacrificato a Ciprigna e n'aveva ritratto « pe' penitenza » (« guardavo troppo le belle



Sonatori ambulanti del primo Ottocento

(raccolta Ceccarius)

ciumache », diceva con un bell'endecasillabo accentato di quarta e settima) la condanna agli occhiali neri dopo un infortunio d'oftalmite. Mutato il mestiere di macellaio in quello di ceraiole « a la Longara », era venuto il momento nel quale non poteva soffrire più nè il lezzo del sego e della cera nè il calore delle caldaie... D'allora aveva scelto, conoscendo bene la sua vena naturale, l'arte più « leggera » e l'aveva portata ad insolite altezze. Ma la vecchiaia l'aveva « mezzo fregato ».

Era proibito, in ospedale, il passo alla fida chitarra; ma questa compariva misteriosamente sotto il suo letto dopo qualche giorno dall'entrata.

Il primo saluto ai seguaci d'Esculapio era questo: « Tutti cattivi 'sti medichi; ma mica questi der Pollicrinico, quei de San Spirito » (queste parole coloriva al modo stesso delle altre: « Tutti ladri 'sti pizzicaroli; mica questi de li Monti, quei de Trestevere », a seconda del rione in cui si trovava al momento della rampogna). « Pe' fortuna

che c'è un dottoretto novo che vo' aiutà 'sto pôro vecchio». E con tale complimentò cominciava ad avvicinare il più giovane assistente che dimostrava per qualche segno d'aver maggior tempo da spender per lui...

Questo «medichetto novo» fu una volta nel dopoguerra chi scrive, incaricato un bel mattino dai colleghi più anziani di far «fare locanda» a qualcuno, in occasione d'una recrudescenza influenzale che aveva riempito le corsie del Policlinico.

Capanna, «abbonato», avrebbe dovuto sentir da per sè il dovere d'allontanarsi per qualche giorno; ma egli era tenuto e temuto per intoccabile e l'incarico dell'ambasciata «smammatoria» (diceva lo stesso Capanna) era stato perciò commesso al «dottoretto» ultimo arrivato. Comunicatogli che si presentava il «problema» di far posto a chi aveva più bisogno di lui delle cure ospitaliere, per essere affetto da malattia acuta, rispose olimpicamente: «Vabbeneee... ma io scrivo súbito ar *Messaggero*... guarda un po' che s'avrebbe da véde». E poi, conciliante: «Se potrebbe dì ar professor Arcangeli (il chiaro Maestro, «romano de Roma», primario del Policlinico, a cui il Capanna riusciva simpaticissimo) che io vorebbe restà qui? Mò che me sento mejo e posso cantà ve li fò guarì prima, quelli che cianno l'infruenza...». E poi diceva fra sè e sè: «Fori li calli e drento li freddi... ma io sò uno de quei freddi».

A parte questi e altri simili scherzi, ci accorgemmo che Capanna doveva esercitare una particolare psico-terapia su certi malati, p. e. sui tifosi. Sembrava che entrassero più presto in convalescenza quando c'era lui in corsia. I tifosi venivano allogati verso l'ingresso del reparto per la vicinanza dei servizi igienici, e per la stessa ragione si allogava lì presso, a un posto distinto, il «sor» Capanna.

Non appena i tifosi uscivano dallo stato stuporoso (*tufos*, si sa, equivale in greco a stordimento, depressione nervosa tipica della malattia), Capanna era pronto a «lavorarseli»; e tra una barzuletta e l'altra riusciva a farli alimentare più presto e più abbondantemente, a farli, in una parola, riavere. Sarà stato vero o non sarà stato vero, certo è che correva la voce doversi, oltre che agli arditi metodi di cura dell'Arcangeli, ai lazzi del Sor Capanna alcune meno lente guarigioni dal tifo. Qualche anno fa, ebbi l'occasione di ricordarlo in una con-

versazione alla radio — una delle prime trasmissioni di Radio Igea — sull'effetto terapeutico dell'umorismo in certe malattie; mi scrissero il giorno dopo, rammentando Capanna, parecchi ex-guariti d'allora.

Ma è tempo di venire alle confidenze capannesche. Sarebbe difficile catalogarle. Andavano dalla spiegazione a un compagno di corsia di certe «misteriose» disposizioni del primario o dei suoi aiuti e assistenti, alla strofetta che confortava o rallegrava, a seconda dei casi, qualche troppo pavido malato o i parenti troppo accasciati. Dalle osservazioni di parecchi anni aveva penetrato il valore dei significati di qualche formula ermetica cara al prof. Arcangeli, del resto utilissima per la disciplina ospitaliera e l'efficacia e buona condotta delle cure. Ad esempio aveva spiegato a se stesso che cosa in pratica valesse: «Repetatur» e «Cohortentur». Nel primo caso doveva esser ripetuta la purga o il pasto di bario per l'esame ai raggi X; nel secondo, assistenti e infermieri dovevano, individualmente o collettivamente, esortare o persuadere i malati per una qualche bisogna. «Dimittantur» poi era il segnale per far «fare locanda».

E Capanna filosofo s'adoperava, si prodigava, per coadiuvare, persuadere all'intervento chirurgico, dirimere, con diplomazia che scaturiva dal buon senso antico del popolano romano, situazioni familiari imbrogliate o penose quali si rivelano spesso negli ospedali. A lui i malati ricorrevano come a giudice infallibile nelle loro discrepanze. Ora si trattava di una questione, diremo così, d'amministrazione interna, ora di breve dissapore tra ricoverati e personale d'assistenza (egli tutto risolveva dando luogo a risate omeriche); ora di far giungere a suo mezzo una protesta, educata ma romanesca, per qualche pozione poco edulcorata. Ce l'aveva, Capanna, coi farmacisti, ma non sapeva che i regolamenti della farmacia ospitaliera prescrivevano come è ovvio le medicine con poco «condimento» e spesso tirava fuori la strofa «ad hominem», diretta apertamente contro lo «speciale» o, tra le righe, contro i medici: «*Se presenta un farmacista, Fatto proprio a capo-lista, E lo dice chiaro e tonno: Manno tutti all'antro monno. (quindi, accelerando) Vojo li sordi dall'avventori, Poi je fo cresce mali e dolori*».

Alle volte si trattava di far la «colletta» per qualcuno che usciva guarito tutto o quasi, ma più indigente di prima. Capanna si ren-

deva interprete dei desideri o necessità di ricoverati e dimettendi, e riusciva ad aver soldarelli da tutti pei più bisognosi. Una volta la corsia era piena e un povero «campagnolo» doveva «far locanda» prima di notte; non potè uscire pel maltempo ed era costretto così, ancor debolissimo, a trascorrere la notte sulla ferrea poltrona d'ordinanza. Intervenne Capanna: «Te dò er posto mio; e poi me pare d'esse er più giovenotto qui drento...». Scherzava per far alzare in tal modo qualche ricoverato più giovane; il fervorino sortì il suo effetto e a mezzanotte, sotto il controllo di Capanna, avvenne il cambio fra l'occupante del letto e quello della poltrona dal duro schienale.

La dialettica «ospitaliera» di Capanna assumeva poi accenti irresistibili quando doveva ottenere dalle suore una somministrazione straordinaria o doveva farsi perdonare dagli altri malati qualche eccessiva libertà.

* * *

Ma la filosofia spicciola, la bonomia pensosa di Capanna si rivelava meglio in occasione delle visite che gli facevano amici o parenti. Allora spiegava loro, e amava vedere intorno al suo letto ancora altra gente per rimpianto nostalgico della piazza, che cosa fossero salute e malattia (e pareva riecheggiare, lui incólto, le disquisizioni aristotelico-ippocratiche dei dotti del Rinascimento), che cosa guarigione e che cosa potesse in realtà l'arte medica o quella chirurgica. «Er medico è come uno che fa a 'nnisconnarella co' la mmalattia e je tira all'inzecca perchè ce vede poco; er chirurgo ce vede ma, capischi, la mmalattia l'ha d'agguantà bene... ha da èsse sverto assai». E qui faceva l'atto del taglio con scientifica destrezza. Non sapeva di parafrasare certe parole di Montaigne sulla chirurgia che «è assai più certa, poichè vede e maneggia quel che fa, e c'è minor luogo di congetturare e indovinare».

Memorabile restò la visita fattagli da un vecchio compagno di piazza, Giuseppe Chiodi, detto «Peppe Panza» dalla prominente dell'epa, sua caratteristica fin dalla più verde età. In origine mugnaio, aveva dimostrato a fianco di Capanna meravigliosa capacità d'imi-

tazione di gesti, voci, andatura di personaggi noti. (Petrolini soleva dire, e non scherzava, che tre erano i più grandi attori da lui conosciuti: Zacconi, Novelli e il suo «amico di Vetralla»). Veramente Peppe era di Capranica di Sutri, ma aveva trasportato le tende verso il 1910 a Vetralla dove s'era fatto dignitosissimo raccoglitore di stracci dall'alto del «soglio» d'un carrettino tirato a fatica da un somarello sardo). Gli abbracci col vecchio Peppe furono da non si dire e, spettacolo unico, ci fu, subito, tra gli amici, un duetto in sordina che rievocò anche certe strofe del postremo Ottocento: «*Sentite che ve dice er sor Capanna, Ch'er mill'e novecento s'avvicina...*».

Altre frequenti visite erano quelle del suo collaboratore e segretario «Galletto»: l'uomo adusto, dal collo lungo attorno al quale, d'inverno, in luogo d'altri indumenti pel resto del corpo che pur ne aveva bisogno, s'attorcigliava una variopinta sciarpa che gli alzava ancor di più la testa sul torace. «Galletto», longitipo da quanto Capanna era brachitipo (ancora un Chisciote e un Sancio Panza: alla rovescia, però), vendeva le «storie» che traeva da una capace «catana» assicurata alla canna della bicicletta.

Capanna faceva girare fra la folla «Galletto». Se qualche astante era in procinto di denunziarsi sbafatore per un troppo frettoloso allontanamento all'avvicinarsi di lui, testa e voce di Capanna, con intenzione, si dirigevano verso il malcapitato: «Nun c'è obbrigo, nun c'è obbrigo. Ma armeno potrebbero lassà er posto a chi vo' senti le storie davvero, nun ve pare, Gallè?». («Galletto» era da lui trattato col voi). Poi riprendeva a cantare, dopo aver svergognato l'incauto e ciò serviva d'ammonimento per gli altri.

* * *

L'ultima, proprio l'ultima, confidenza di Pietro Capanna riguardò, già s'intuisce, la propria malattia. Il cuore, «er padron de casa», s'affievoliva e, come accade, alcuni sintomi reattivi di difesa del circolo polmonare gli davano «pace». Così la tosse (da «stasi») s'era un po' attenuata. Ma Capanna vedeva con alquanto inquietudine che il numero dei medici intorno al capezzale andavano aumentando; chi diceva che nell'apparato respiratorio si notava un miglio-

ramento e che il cuore (sotto l'azione dei più potenti cardiocinetici) andava meglio, chi non si pronunciava ma assentiva col capo. Capanna, ancor lucido, esclamò: «Volete véde che mo' che je la fanno a famme stà mejo, moro... puro guarito!».

Parole che ne ricordano altre non troppo dissimili di Ettore Petrolini (il quale finì pressapoco per la stessa malattia). Una volta, a Genova, gli assistenti del senatore Pende, che gli era amicissimo, gli avevano applicato al collo l'apparecchio per misurare la pressione venosa. A un tratto Petrolini, preoccupato da quella gofgiera che gli toglieva un po' il respiro, disse al clinico che in quel momento so-
praggiungeva: «A professò', piano. Io nun vojo guarì, vojo campà»...

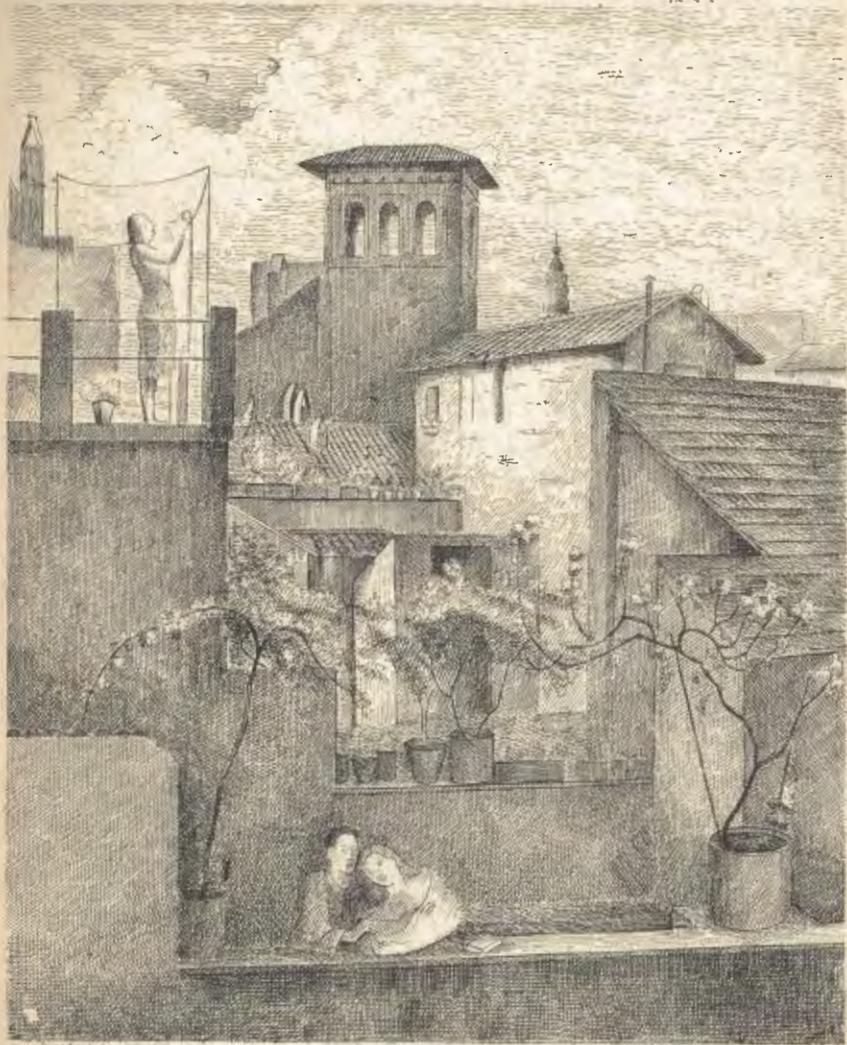
GIUSEPPE ALBERTI



(Tamburi)



GIUSEPPE CAPOGROSSI: PALATINO



LORENZO D'ARDIA CARACCILO: TERRAZZA

I TESORI DI OTTAVIANO E PAPA SILVESTRO II



(Huetter)

Jntorno alla figura di Silvestro II, il papa dell'anno Mille, aleggiò con insistenza per qualche secolo la leggenda di mago; quella stessa leggenda che non aveva lasciati immuni altri pontefici tra cui il grande Ildebrando del quale si narrava che, scotendo le maniche del saio, spargeva intorno nemi di faville.

Nato da umile famiglia nell'Alvernia, forse in Aurillac, verso la metà del X secolo, fu raccolto orfanello in un monastero dove compì i primi studi che seguì poi in Ispagna. Protetto da Giovanni XIII e da Ottone II insegnò in Reims e raggiunse tosto, attraverso burrascose vicende politiche i più alti gradi ecclesiastici: nel 999 fu arcivescovo di Ravenna e il 2 aprile di quello stesso anno ascese al soglio di Pietro, su cui sedette fino al giorno della morte, 12 maggio 1003, governando con rettitudine e fermezza.

Per entro questi elementi storici s'insinuò allargandosi a mano a mano la leggenda d'un papa stregone, alla quale credettero anche molte persone di dottrina e religione se, nel concilio di Basilea, a quanto racconta Enea Silvio Piccolomini, storico del concilio stesso, il preclaro Tommaso de Corsellis ricordò che un pontefice, « cosa assai grave e orribile, salì al pontificato con l'aiuto del diavolo ».

Il nucleo germinale della leggenda va ricercato senz'altro nel sapere di Gerberto e nei suoi umili natali. Gerberto fu dotto in logica,

matematica, astronomia e musica, oltre che nella conoscenza del latino: tanto sapere, veramente tanto per quei tempi, non potè essere sospettato, in uomo di povera famiglia e di scarsi mezzi, che come acquisito in virtù di aiuti infernali. Non solo. Ma si era negli anni di paurosa aspettazione per il compiersi del millennio e il sapere profano, specie la conoscenza dei classici, doveva ritenersi, come infatti fu ritenuto, strumento diabolico e di perdizione; e perciò chi vi si dedicava veniva di conseguenza giudicato amico del demonio.

Arturo Graf crede di scorgere il primo tenue filolino della leggenda nel distico d'un certo poema latino composto verso il 1006 da Adalberone o Ascellino, vescovo di Laon, nel quale re Roberto di Francia dice:

*Crede mihi, non me tua verba minantia terrent;
plurima me docuit Neptanabus ille magister.*

L'allusione a Gerberto secondo il Graf è chiara: Roberto fu scolaro del futuro pontefice mentre questi teneva scuola di logica in Reims e il nome poi di Neptanabus col quale il poeta lo designa è quello di un mago famoso nelle antiche tradizioni egizie.

Comunque la leggenda venne forse nascendo mentre il pontefice era ancora in vita, certo venne maturando dopo la sua morte sino a quando, nei secoli seguenti, i fili di essa, confluendo da varie fonti, diedero corpo a una narrazione unica, elaborata e colorita di tono romanzesco, quale è quella raccolta da cronisti e poeti d'ogni luogo.

Altri innesti, volando lontano, si erano operati nella leggenda: alla conquista del sapere e della gloria anche la brama dell'oro fu motivo dei patti infernali.

La leggenda dei tesori nascosti confluì pertanto in quella del mago: Guglielmo di Malmesbury, cronista del XII sec., ci dà conto di quanto il pontefice mago operò per la ricerca dei tesori, narrando tra l'altro, per primo; la scoperta dei famosi tesori di Ottaviano.

Questi tesori riempiono le fantasie medievali e furono l'assillo dei cercatori, anche in tempi più progrediti: a crearne la leggenda forse contribuirono le notizie riferentisi ai primi rinvenimenti archeologici e di oggetti preziosi ed auree monete.

Il cronista Guglielmo racconta che in Campo Marzio vi era una

statua di metallo incerto, « erat iuxta Romam in Campo Martio, aerea an ferrea incertum mihi »; codesta statua aveva l'indice della mano destra disteso, come ad insegnare qualche cosa lì poco discosto, e portava scritto in fronte: « Hic percutere ».

La statua, com'è facile immaginare, ebbe molte percosse, ma nulla venne mai trovato nel suo interno; cosicchè rimase nel luogo abbandonata. Gerberto interpretò però giustamente il senso delle sibilline parole. A mezzogiorno segnò il punto dove giungeva l'ombra del dito disteso, lasciandovi un paletto indicatore. Sopraggiunta la notte tornò sul luogo in compagnia d'un suo cameriere; fatti alcuni incantesimi, la terra, nel punto segnato, si aprì. Apparve allora innanzi ad essi una grandissima sala dove tutto era fatturato d'oro e di gemme: alle tavole apparecchiate a mensa sedevano il re e la regina con cavalieri e dame, tutti rivestiti di mirabili vesti d'oro. Rischiava la grande sala sotterranea un carbonchio sul quale, dalla parte opposta, un giovinetto anch'egli d'oro, teneva mirata la freccia dell'arco, pronto a scoccarla.

Nessuna delle preziosissime cose poteva però essere toccata da intrusi perchè quegli aurei cavalieri subito balzavano minacciosamente incontro a chi tentava d'impossessarsene. Gerberto ristè timoroso di fronte a tanta dovizia d'oggetti preziosi; non seppe però astenersi il cameriere, il quale credendo d'impadronirsi d'una cosa da nulla, la cui mancanza passasse inosservata, ghermì con rapida mossa un coltello di ammirabile fattura. Ma nello stesso istante il giovinetto fece scoccare la freccia sul carbonchio e tutto allora fu avvolto nelle più fitte tenebre.

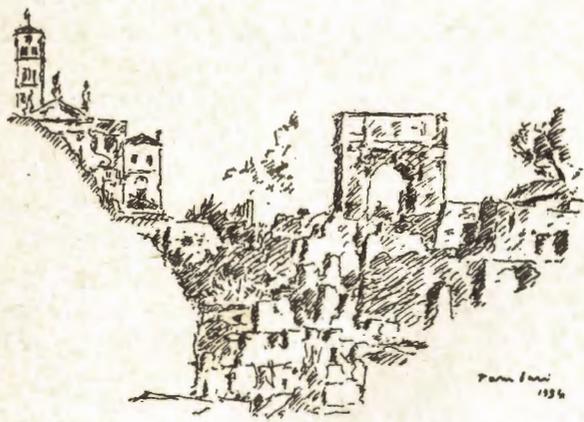
Il cameriere, spintovi dal pontefice che comprendeva le conseguenze di quel furto, rimise a posto il coltello rubato e solo così poterono a stento riguadagnare l'uscita. Erano quelli i tesori di Ottaviano Augusto.

La leggenda è simile a tante altre. Il motivo della statua che indica un luogo nascosto non è nemmeno esso originale ed è rintracciabile in antichissime tradizioni di carattere iniziatico, specialmente relative al mito giasonico, da cui hanno pure avuto origini molte leggende riguardanti tesori sotterrati, secondo quanto dimostrano alcuni autori di folclorismo comparato.

La leggenda di Silvestro II mago, di cui non seguiamo gli sviluppi intorno ai molteplici motivi, durò a lungo; il domenicano spagnolo Alfonso Chacon, morto in Roma verso il 1600, nella sua opera « Vitae et gesta romanorum pontificum et cardinalium », attribuì quanto si narrava alla sola ignoranza del volgo.

Ma due cardinali celebri nei fasti della Chiesa, il Baronio e il Bellarmino, sfatarono in maniera completa e definitiva l'assurda leggenda che, già sfrondata di molti motivi, sopravviveva ancora in una immeschinita tradizione orale.

VITTORIO CLEMENTE



(Tamburi)



SCIPIONE: CASTEL SANT'ANGELO



CARLO FONTANA: QUADRIGA SUL MONUMENTO A V. E. - STUDIO PER L'ALA DELLA VITTORIA

Traduzione di Primo Acciaresi degli esametri che vi sono incisi:

*Questa opera non ha paura - Dei procellosi inverni, - Né della triplice saetta
di Giove, - Né delle torme del carcere di Eolo, - O del trascorrere del tempo. -
Starà salda finché dureranno - La terra e il cielo, finché duri - La vita di Roma*

PESCATORE DI FRODO NEL TRASTEVERE DI TRENT'ANNI FA

Roma ha sofferto tutti gli scioperi. Finanche quello delle levatrici. I dirigenti sindacali non sanno quale altro proycocarne. Presto però risolvono il grave problema. Sciopereranno i fruttivendoli.

Le derrate provenienti dagli orti del suburbio e dalla provincia marciranno nei mercati generali e le autorità, sotto l'assillo del malcontento pubblico dovranno cedere alle richieste, anche le più astruse.

Spettacolo nuovo. Domestiche disperate per le proteste delle padrone; queste, furibonde per il malumore famigliare, e i borbottamenti dei relativi mariti. Rivenditori arrabbiatissimi al vedersi sfuggire ottimi affari. Caos generale.

Una volta tanto, però, incomincia a farsi finalmente giorno.

Le autorità non restano con le mani in mano. Sono emanati ordini precisi. Entra in scena il Municipio, Autotrasporti capitolini, delegazioni, impiegati, facchini, operai comunali, non che i classici « pizzardoni » sono chiamati al vero, proficuo lavoro verso la cittadinanza.

I mercatini rionali saranno ugualmente riforniti. Gli incaricati municipali provvederanno alla vendita. Le guardie civiche li assisteranno. Carabinieri e agenti di P. S., sorvegliando in sordina, li proteggeranno. Il Governo deve restar neutrale.

La trovata, scompagina parecchio i piani dei dirigenti lo sciopero. L'antagonismo è ad oltranza. Il più duro vincerà.

Scenette comiche ne avvengono e non poche.

In Trastevere, nella vasta piazza San Cosimato, sede del mercato rionale giornaliero, in un vasto quadrato, delimitato da alcuni armigeri, si vendono erbaggi e frutta. L'affluenza degli acquirenti è

grande. I curiosi non mancano. I commentatori d'ogni genere ve ne sono a josa. I ladruncoli non disertano il campo.

Uno di questi, un maschietto di circa dodici anni, è appollaiato con altri due coetanei sui rami di uno dei grandi ippocastani che circondano la piazza, e che per combinazione è capitato nel perimetro di vendita. Ai piedi dell'albero c'è un gran cumulo di mazzi di «broccoletti di rape», belli, freschi e dalle foglie che denotano tutte le belle qualità non che la bontà loro.

Di tanto in tanto, i meno presi dal commercio vedono un mazzo volare verso la sommità dell'albero e sparire.

Il piccolo mariuolo cui si è accennato, restando a cavalcioni su di un grosso ramo, tutto aderendovi quasi da sembrarvi spiacciato sopra, al momento in cui un altro dei suoi minuscoli compari fa un segnale convenuto, ossia quando dall'osservatorio si avvede che la sorveglianza può essere facilmente elusa, lascia cadere su quella montagna d'erbaggi una lunga corda armata all'inizio d'un robusto rampino.

Tuttò è simile al normale sistema della pesca con la canna. Il ladruncolo lavora con destrezza somma. Ogni colpo è un... pesce. Il mazzo di verdure vola con rapidità fulminea e sparisce fra i rami. Il secondo compare, appollaiato anche lui in buona posizione, ghermisce la preda per rimetterla in mani... sicure. Il giochetto va a meraviglia. Potrà dare risultati d'oro.

Eccoti però l'impreveduto. Qualche addetto alla vendita è stato avvertito dei voli delle derrate. Si sta all'erta. A un certo momento, quando un fascio di broccoletti di rape è già stato ramponato e svelto se ne sale verso l'alto, ecco si sente fender l'aria, quasi fischiando, un bolide. È un solido e voluminoso cedro. Con velocità fantastica attraversa lo spazio e va a finire con estrema violenza proprio tra i glutei e le costole del pescatore di frodo.

Il mazzo di broccoletti ricade. La corda e l'amo vanno a fargli compagnia. Dopo un attimo, accompagnato da un grido mal represso, precipita dal ramo un corpo umano. Il maschiolo pescatore è caduto in grembo alle verdure.

Quattro rapaci mani di «pizzardoni» si lanciano ad afferrarlo. Grida di vario genere si levano dagli spettatori. Urla del... ripescato fra le fronde.

- Ah! Mascalzoncello!
- Lasseme, lasseme... boiaccia.
- Silenzio, o pigli qualche brugnolo! Canagliola!
- Chiamo mi' padre... Te fò véde.
- Povero regazzino!
- Portatelo al Commissariato. È un ladro.
- Je rovinare la fedina penale!
- In galera i ladri.
- Incomincia presto!
- Avanti, furfantello, con noi!
- E piantela, mica so' er pungiballe!
- Pôro fjetto!
- Pochi complimenti con certi tipi!
- Andiamo. Via!

Gli agenti si avviano verso il Commissariato col maschietto, mentre il delegato municipale fa con un cenno ai propri dipendenti comprender loro: al primo angolo, lontano dagli occhi del grosso pubblico, dopo qualche scapaccione, lasciatelo libero...

AROLDO COGGIATTI



UNA CASSETTA A CAPO-DUE-RAMI

Sulla sponda destra del Tevere, laddove questi si dirama in due corsi d'acqua, l'uno diretto ad Isola Sacra e l'altro a Fiumicino, su questa sponda, dunque, sorse un giorno improvvisamente, quanto abusivamente, uno strano edificio che stava fra la casetta di campagna e la capanna da pastore.

Una costruzioncella bassa e tozza, larga tre metri per tre metri, tirata su alla meglio, pazientemente, senza alcuna fretta e senza soverchie preoccupazioni.

Eppure questa solitaria casetta, tozza e sbilenca, perduta nella solitudine squallida di Capo-due-rami, era per i cacciatori romani e non romani, quello che è stato, ed è sempre per i navigatori, un faro splendente in una notte di tempesta.

Noi l'avvistammo, io e l'amico Toto Paoletti, cacciatore spietato di beccaccini, in una fredda mattinata di novembre, quando reduci da una proficua battuta ai Campi Salini, fummo presi dalla fregola di fare « quattro passi » verso Fiumicino. Che se poi i quattro passi divennero otto o nove chilometri sotto un piovasco freddo ed insistente, questo non ha importanza.

Bagnati fino alle midolla e infreddoliti oltre ogni dire, procedevamo ormai lentamente con la segreta speranza (e questa era proprio divenuta speranza dominante), di trovare un qualsiasi ricovero che ci avesse offerta la possibilità di un poco di caldo ed... altrettanto cibo.

E figurarsi cosa provammo, allorchè giunti a Capo-due-rami scoprimmo improvvisamente la famosa casetta, adagiata pigramente sulla sponda destra del fiume.

La porta, cedendo alla nostra lieve pressione, ci mostrò un piccolo vano, ingombro dei più inverosimili strumenti da pesca e altrettanti attrezzi da cucina. Sotto l'unica finestra, il classico lettuccio da campagna (*rapazzola*) e infine, in un angolo (o visione cara e indimenticabile!), un piccolo caminetto, sul quale una grossa pentola gorgo-

gliava allegramente esalando un gradevolissimo odore di minestra di pesce. Nel centro della stanzetta un piccolo tavolo.

Osservai meravigliato che nella piccola solitaria dimora, ogni cosa era disposta molto ordinatamente e tutto era lindo e lucido come se una mano di donna ne avesse avuto recentemente cura.

Toto si guardò intorno più volte, e non riuscendo a scoprire alcuna traccia di essere umano, depose il fucile in un angolo, si tolse lentamente la *catana* e si sedette, con la massima calma, in un rozzo panchettino che aveva dinanzi.

— Ma che fai? — gli dissi meravigliato — qui non c'è nessuno ed il proprietario, quando ritornerà, potrebbe non essere molto soddisfatto di questa nostra invasione.

— Oh! — rispose Toto col suo abituale scaltro sorriso — a meno che non sia un orso, non ci caccerà certo... Eppoi, non lo vedi? — e mi mostrò gli attrezzi da pesca appesi alle pareti — È un pescatore e fra cani non ci si morde.

Non replicai; ero stanco, affamato e intriso d'acqua come una spugna. I miei scrupoli erano onestissimi, ma la necessità del cibo e del riposo mi faceva allontanare notevolmente da essi. Mi sedetti vicino a Toto ed ivi, fumando sigarette su sigarette, aspettammo l'arrivo del misterioso proprietario che il furioso bollir della pentola annunciava ormai vicinissimo.

E il misterioso abitante della misteriosa casetta, giunse infatti carico di un fascio di *martavelli* e di un cesto che doveva contenere del pesce freschissimo. Non aveva giacca; indumento che, come appresi in seguito, aveva usato molto raramente nella sua vita. Di statura un poco superiore alla media, piuttosto snello senza essere magro, aveva un volto aperto e franco rischiarato da un cordiale e simpatico sorriso. Due baffi folti, nerissimi, accuratamente arricciati, conferivano al suo volto abbronzato una cert'aria soldatesca, che simpatizzava di primo acchito.

Gettò bruscamente il fascio di *martavelli* sulla *rapazzola* e si fermò un istante a guardarci, perplesso. Poi, rivolgendosi ad un uomo (una specie di buttero che l'accompagnava), esclamò col più puro accento romanesco:

— *E questi, chi so'?*

L'altro alzò le spalle con noncuranza, ma in sua vece Toto, con un buon sorriso conciliante, rispose:

— Sapete, veniamo dai Campi Salini e... e...

— Dai Campi Salini! — e il pescatore scoppiò in una omerica risata —. E siete arrivati sino qui! Avete sentito forse il profumo della mia minestra? — e giù, un'altra risata.

Intervenni:

— Sapete come succede... stamane abbiamo ammazzato qualche *pizzarda*... insomma è andata bene. Anche il tempo era discretamente buono e ci siamo detti...

— *Annamo a magnasse 'na zuppa de pesce a Fiumicino*...

— Proprio così — conclusi — era proprio quella la nostra intenzione.

— Va bene — riprese giovialmente il nostro ospite — vorrà dire che a Fiumicino ci andrete un'altra volta e che per oggi in luogo della zuppa, gusterete la mia minestra di pesce e un *po' de ciriole fritte* che vi piaceranno assai più di quelle porcherie che combinano a Fiumicino. Parola *de Giggi Callalessal*

— Vi chiamate Callalessa? — domandai, sorridendo d'incredulità.

Mi fissò alcuni istanti e poi gravemente:

— Per ora mettiamoci a tavola, poi dopo vi spiegherò alcune mie teorie circa il valore dei nomi.

In pochi minuti sul piccolo e rozzo tavolo fu pronta la profumata e appetitosa minestra, ch'io non ricordo aver mangiata uguale da quel tempo ad oggi. Fu qualcosa di così squisitamente gustoso, che ci fece tessere le più vive e sincere lodi al nostro ospite, che però non se ne dette per inteso. Le *ciriole* non furono da meno e terminato l'asciolvere accesi, noi le sigarette e Gigi un mezzo toscano, espressi subito la curiosità di apprendere quello che Gigi chiamava le sue teorie sui nomi.

— Ecco qua — esclamò, dopo aver tirato un paio di boccate dal suo sigaro — Io mi chiamo Luigi Ricciotti e sono nato a Frosinone il 10 agosto del 1882. Mi portarono a Roma che ero ancora in fasce, e se non nacqui in questa vostra terra, ciò non vuol dire che non l'abbia amata e l'ami tuttora, come uno dei suoi più autentici figli. Parlarmi male di Roma è come farmi un'offesa personale, alla quale

offesa *nun ce passo mai sopra*. Di mestiere faccio il *tripparolo* e il pescatore, ma a preferenza quest'ultimo. Dunque, dicevo, mi chiamo Ricciotti e non Callalessa. Callalessa è un soprannome, ma tanto il nome vero quanto quello appioppatomi dagli amici, rispondono sempre ad un convenzionalismo. Il nome per me non dice niente... Perché non è il nome che deve onorare l'uomo, ma l'uomo che deve onorare il nome...

— Mi pare — azzardò timidamente Paoletti...

— Quello che vi pare è un altro conto — interruppe quasi violentemente Gigi — bisogna discutere di quello che è. Per esempio, s'io fossi il principe Torlonia che difficoltà potrei incontrare a tenere alto il mio casato? A farmi riverire e rispettare da tutti? Nessuna!

Invece chi sono io? Un X qualunque, senza nobiltà, senza importanza, senza *voce in capitolo*. Se andrò a finir male si dirà che, data la mia nascita, non potevo avere altro destino, ma se mi elevo di qualche metro al disopra degli altri, allora è un altro conto, allora potrò chiamarmi impunemente Ricciotti, Callalessa, Pinco Pallino, ecc., perchè allora avrò fatto onore al nome che porto, qualunque sia questo nome... Che ve ne pare?

Riaccese il mezzo sigaro che si era spento e continuò:

— Vedete, ero ancora ragazzino e mi ficcai in testa di far parte della Legione Garibaldina che accorreva allora in aiuto dei Greci; nel 1897, mi pare. Non mi volevano a nessun costo, ma tenni duro e ottenni l'arruolamento. Laggiù compresi per la prima volta che cosa è un soldato italiano, e come siamo stupidi, talvolta, quando ci consideriamo al disotto degli altri popoli...

Picchiò un forte pugno sul tavolo e gridò:

— Ricordatevi bene, Roma e Italia! Con queste parole in bocca e col cuore che non trema, noi *se potemo mette in sacco er monno sanol*

Poi come vergognandosi di aver detto troppo:

— Ma parliamo d'altro, come va questa caccia?

Rispondemmo che l'annata era stata buona. I Campi Salini e specialmente Maccarese, con le sue paludi rappresentavano il nostro paradiso.

— Dio voglia — dissi con convinzione — che non ci vengano

mai a mancare questi luoghi, ove si trova tutto ciò che un cacciatore appassionato sogna di trovare...

A questo punto però il compagno di Gigi, del quale non avevamo ancora potuto udire la voce, mi interruppe sgarbatamente:

— La palude! Bella bestemmia che avete detta! Ma cosa ne sapete voi della palude? Cosa ne sapete della *perniciosa* che ammazza giorno per giorno tante povere persone innocenti? — e la sua voce ebbe uno scatto d'ira repressa — sì, è malaria, niente altro che malaria. Una malattia che non vi dà mai riposo, che vi riduce un mucchio di cenci, fino al giorno che non vi si porta via per sempre... Ma voi altri *signori*, *basta che riccojete qualche pizzarda o qualche arzavola*, siete a posto. E la sera quando ve ne tornate a Roma, raccontate ai vostri amici che vi siete divertiti, che la palude è un paradiso, e che anzi bisognerebbe che tutta la campagna romana fosse un marciame infame come Maccarese, per far divertire *mejo li signori cacciatori!*

Rimanemmo talmente male che non trovammo parole da rispondere. Ma lo strano uomo, niente affatto turbato dal nostro silenzio, riprese con la sua voce monotona:

— Bonificare bisogna, altro che storie! Grano e uva bisogna raccogliere in luogo di anitre e pizzarde. Allora soltanto potremo pregare Iddio perchè ci conservi Maccarese!

— Forse un giorno faremo anche questo — esclamò Gigi, come se la soluzione di un così arduo problema dipendesse soltanto dalla sua volontà.

— Voglia il Cielo che un Governo umano, forte e deciso, faccia un giorno questo miracolo! Oh, se per un'ora soltanto potessi vedere sorgere grano sulle piane di Maccarese, sento che morirei contento!

Lo strano uomo si tacque e per tutto il resto della serata non udimmo più la sua voce. Subentrò un lungo silenzio pieno di tristezza. Le parole dello sconosciuto avevano così profondamente turbati i nostri animi, che nessuno provava più il desiderio di conversare. *Callaessa* si alzò, riempì nuovamente i bicchieri e poi, accompagnandolo con un giocondo sorriso, disse questa specie di brindisi:

— Alla salute dunque, di quel Governo e di quell'uomo che farà nascere il grano sulle marcite di Maccarese!

Era tardi e ci disponemmo ad andarcene, ma Gigi non ne volle sapere affatto.

— E dove volete andare a quest'ora?

Ci indicò la *rapazzola* e continuò:

— Siete cacciatori e dormirete alla meglio senza soffrirne; in quanto a noi ci combineremo un letto in terra, non sarà meno soffice del vostro.

Ci coricammo alla meglio. Gigi e il suo compagno a terra, su corde, indumenti e stracci, noi sulla *rapazzola*, quasi uno su l'altro.

Ci levammo al mattino che era appena spuntata l'alba. Nessuna traccia del nostro gentile ospite e del suo compagno. Soltanto sul piccolo tavolo, un foglio di carta, staccato evidentemente da un vecchio taccuino, faceva bella mostra di sè, recando questo scritto: « Saluti da Giggi Callaessa ».

* * *

In una fredda giornata di dicembre del 1941, partito in barca da Ponte Sublicio, sostai a Capo-due-rami dopo aver battuto inutilmente il Tevere per circa sei ore. Mi erano compagni mio nipote Mario, reduce dalla guerra d'Africa, e il barcaiuolo pilota.

Lasciai mio nipote nella barca e ascisi frettolosamente lo scosceso argine con la segreta intenzione di rivedere l'amico Gigi e... la sua casetta. Ma giunto in sommità, per quanto guardassi a destra e a manca, nulla mi fu dato di scorgere. Avevo già impiegato parecchio tempo in inutili ricerche, quando a pochi passi da me scorsi un contadino che stava mangiando del pan secco.

Gli chiesi notizie dell'amico, ed ecco quello che appresi.

In una mattina dell'anno 1935 il principe don Giovanni Torlonia, mentre in compagnia di un suo fattore, ispezionava le proprie terre, s'imbattè in Luigi Ricciotti. Il principe si fermò di colpo e gli domandò:

— Dove andate, buon'uomo?

— Vado a pescare.

— Ma sapete che di qui non ci si può passare?

— Ma come! Se ci passano tutti.

Il principe cominciò ad impazientirsi:

— Insomma sapete ch'io sono don Giovanni Torlonia?

Gigi allora squadrandolo dall'alto in basso:

— *E io so' Gigi Callalessa!* — e proseguì il suo cammino fischiettando.

Il principe tacque, ma dopo tre giorni la casa del Ricciotti era stata rasa al suolo. Il contadino mi narrò poi, che il pescatore garibaldino era morto nel gennaio del 1939, rimpianto sinceramente da quanti l'avevano conosciuto.

Discesi nuovamente l'argine, raggiunsi la barca e mi sedetti a poppa con una strana oppressione nel cuore. Morto il mio carissimo amico Paoletti, morto Gigi, distrutta la sua casa... Poi con un inesplicabile senso di sollievo pensai ai Campi Salini, Maccarese e tante altre terre bonificate... E pensai al brindisi del povero Ricciotti e alla gioia che poteva aver provata quel nostro sconosciuto compagno di una sera, se gli fosse stato concesso di veder nascere il grano sulle micidiali piane di Maccarese...

ARMANDO MORICI



(Tamburi)



(da « *L'arte culinaria in Italia* », 1910)

NOSTALGIA DELLA CUCINA ROMANA

Se è vero che tutte le strade conducono a Roma, è anche vero che tutti gli argomenti conducono a parlarne. E poichè per celebrare la Città immortale ognuno adopera i mezzi di cui dispone, accanto ai poeti, ai pittori, agli scultori, agli architetti, ai giuristi, ai condottieri, quasi scompare, ma non sfigura, la voce che ne dica i pregi della mensa.

Fin dal 1929, pubblicando il mio fortunato volume *La Cucina romana*, opera di volgarizzazione culinaria, che ne raccoglie nel modo più rispondente alla verità la pura tradizione, scrivevo di voler dare, così, con severità d'intenti e umile atto d'amore, un contributo alla documentazione del folklore romano. È, quindi, con vero piacere, che torno in rapida sintesi sull'argomento.

I veri romani amano la cucina semplice: le complicazioni, direi quasi, le esasperazioni della cucina internazionale, non interessano il

loro palato. Con ciò voglio riferirmi agli autentici romani, perchè, divenendo Roma la capitale del Regno, ed accogliendo l'afflusso dei cittadini di tutte le province italiane, nel continuo meraviglioso sviluppo della nostra città, allo stesso modo che molti usi e costumi caratteristici sono andati perduti, anche la tradizione gastronomica è andata in gran parte alterandosi. Tra le varie cucine regionali, la romana occupa tuttavia uno dei primi posti, per la semplicità e il gusto delle preparazioni; ed è noto che, poche cucine possono — come quella romana — vantare un'abbondante serie di vivande assolutamente caratteristiche, alcune delle quali di fama, potrei dire, mondiale. E non solamente buongustai di ogni parte d'Italia, ma in tempi andati, anche parecchi stranieri, amanti della buona cucina, ricordavano con vivo piacere alcune nostre preparazioni e, tornando in Roma, ricercavano i locali caratteristici ove queste specialità gastronomiche venivano preparate.

Riuscirebbe troppo lungo ricordare per esteso le numerose preparazioni caratteristiche romane; mi limiterò ad enumerare quelle più note.

Tra le minestre: il brodetto pasquale, la « stracciatella », le saporose minestre « col battuto »: pasta e broccoli, pasta e ceci ecc.; gnocchi di patate, gnocchi di semolino, spaghetti alla « matriciana », spaghetti con aglio, olio e alici e finalmente le superbe fettuccine all'uovo con burro, sugo d'umido e regaglie.

Tra le carni: la trippa, i saltimbocca, la coda alla vaccinara, le testicciole d'abbacchio al forno, la coratella coi carciofi, le costarelle di maiale con la « panuntella », la pagliata col riso e coi rigatoni, i fegatelli di maiale, i pieducci di capretto con la fava; per finire con l'abbacchio romanesco, ora largamente usato in tutta Italia, il capretto e l'agnello, il quale ultimo appare sul mercato nel periodo pasquale.

Che dire poi di quelle piccole preparazioni tradizionali, di quelle così dette « sjojature » di cui il romano era ghiottissimo e che, innaffiate dal buon vino dei Castelli, sostituivano, con maggior gusto e con maggior profitto, l'uso forestiero del tè delle cinque? Quei famosi crostini alla provatura, quelle gustose pagnottelle con provature e alici, quei deliziosi supplì al « telefono » i cui profumi caratteristici facevano venire l'acquolina in bocca?

La tradizione dei dolci classici romani è un po' più limitata, perchè molti di essi sono comuni in tutte le regioni d'Italia, dato il diffondersi e il perfezionarsi dell'arte dolciaria. Ma, per lunghi anni, hanno avuto diritto di cittadinanza in Roma quei pochi dolci che, costituendo una spiccata preferenza per i buoni quiriti, nostri avi, furono il piatto forte di ogni abbondante simposio romano. Prima fra tutti quella rinomata zuppa (Dio ci guardi!) inglese che, a base di pan di Spagna, alchermes e « sciantigliè » riusciva accetta al palato, ma venendo dopo un pasto succulento, costituiva la croce e delizia di tutti i piccoli ghiottoni d'un tempo.

Il 19 marzo — festa di S. Giuseppe — furoreggiavano bignè e frittelle. L'aria di Roma era in quel giorno greve di odore di olio fritto; persino nelle strade prendevano posto « friggitori » improvvisati che dalle fumanti enormi padelle estraevano a centinaia i piccoli dolci dorati che andavano immediatamente a ruba.

Ed ora, sospendendo la rapida rievocazione desidero offrire ai cortesi lettori qualche ricetta che riesca compatibile con il presente momento:

TRIPPA

Questa famosa pietanza romana si può fare in due modi: uno, il più costoso, è quello veramente tradizionale, l'altro il più economico, è quello generalmente adottato nelle famiglie ed è egualmente buono e raccomandabile. In sostanza i due metodi differiscono soltanto in questo: nel primo si insaporisce la trippa in un buon sugo d'umido di manzo, mentre nel secondo, ci si accontenta di insaporirla nel sugo finto. Si scelga il primo o il secondo dei sistemi l'operazione fondamentale rimane sempre la stessa. Per sei persone si prende un chilogrammo e mezzo di trippa, si risciacqua abbondantemente, poi si ritaglia in pezzi piuttosto grandi e si mette a cuocere, in acqua fredda, in una grossa pentola con sale, una cipolla, un po' di sedano e una carota gialla. Si schiuma diligentemente la pentola e si lascia bollire su fuoco moderato fino a cottura completa: ciò che avverrà in circa cinque ore. Quando la trippa è cotta si taglia in fettucce larghe circa un dito e si insaporisce o nel sugo d'umido o nel sugo finto, lasciandola sobbollire nel sugo per circa mezz'ora.

Si verifica se sta bene di sale e si serve con del parmigiano grattato nel quale si saranno poste delle foglioline tagliuzzate di menta romana. In tavola ognuno condirà la trippa con una cucchiata o due di questo parmigiano aromatizzato. L'accompagnamento di parmigiano e menta è obbligatorio e costituisce una caratteristica della trippa alla romana.

I vecchi « romani de Roma » condivano la trippa col pecorino in luogo del parmigiano, o con metà parmigiano e metà pecorino. Ma, man mano, il pecorino è stato quasi affatto abbandonato.

CODA ALLA VACCINARA

Le Regolante
So' tutte magna code e sso' ccarine,
So' tutte magna code e sso' ggalante.

La coda alla vaccinara è un'altra famosa pietanza romana che veniva specialmente preparata nel Rione Regola, i cui abitanti erano in prevalenza vaccinari e concia-pelli. Da ciò lo stornello riportato qui sopra.

È di prammatica unire ai pezzi della coda i così detti « gaffi », cioè le guance. La coda alla vaccinara si può fare in due modi: il primo è il procedimento veramente classico, e consiste nel trattare la coda come una specie di umido; l'altro è il procedimento più economico e redditizio e consiste nel cuocere la coda a lesso, ricavarne il brodo per la minestra, e poi insaporire la coda nel sugo. La coda alla vaccinara ha un accompagnamento obbligatorio: il sedano.

Esaminiamo le due preparazioni.

Per sei persone occorre almeno un chilogrammo e mezzo tra coda e gaffi. La coda si taglia nelle sue varie vertebre, i gaffi si ritagliano in pezzi regolari, e si risciacqua il tutto. Si mette in un tegame o in una casseruola una cucchiata di strutto e vi si aggiunge un pesto di lardo, cipolla, aglio, carota gialla e prezzemolo. Si fa soffriggere un poco e si aggiungono la coda e i gaffi. Si condisce con sale e pepe e si fa rosolare il tutto di colore biondo scuro. Si bagna allora con mezzo bicchiere di vino rosso e quando il vino è evaporato si aggiungono due o tre cucchiataie di salsa di pomodoro, si copre la coda d'acqua, si diminuisce il fuoco e si fa bollire dolcemente. A parte



D. FUMANTI: « ZUCCHERO FILATO »

(raccolta Colonnelli)



D. FUMANTI: IL « GELATARO »

(raccolta Colonnelli)

si lessano delle costole di sedano ritagliandole in pezzi di sei o sette centimetri e quando la coda è quasi cotta si uniscono i sedani e si lascia finire di cuocere tutto insieme. A cottura completa il sugo dovrà essere scuro, denso e saporito. Per la cottura ci vuole molto tempo: quasi sei ore.

Nel secondo modo, cioè volendo utilizzare anche il brodo per la minestra, si mette a bollire la coda fino a completa cottura. Si prepara in un tegame un pesto di aglio, cipolla, prezzemolo, carota gialla, lardo e una fettina di prosciutto, si aggiunge una cucchiata di strutto e si lascia bene insaporire la coda. Si completa con un po' di salsa di pomodoro, un po' di brodo, i sedani già lessati, si verifica il condimento aggiungendo anche un po' di pepe, e su fuoco moderato si lascia restringere la salsa.

PAGLIATA COL RISO E COI RIGATONI

La pagliata figura in prima linea fra le ghiottonerie della cucina romana. Per i non romani diremo che viene chiamata col nome di pagliata una parte dell'intestino del bue o del vitello, contenente una sostanza chimosa. Questa pagliata, opportunamente preparata e cucinata, viene a dare origine ad una pietanza gustosissima e veramente caratteristica. La pagliata, come si è detto, può essere di bue o di vitello, e generalmente si cucina in due modi: in umido con contorno di riso o di rigatoni, o arrosto. La pagliata di bue è forse la più saporita ed è quella che per lo più viene consumata a Roma; quella di vitello è meno dura, ma certo meno gustosa. Di più ha l'inconveniente, se proviene da vitelli allevati in campagna, di contenere talvolta dei vermi, frammisti alla sostanza chimo-lattiginosa. La pagliata di bue necessita una toletta essenziale: va spellata, cioè spogliata interamente dell'involucro di pelle che la circonda. Chi provasse a cucinare la pagliata di bue senza questa indispensabile operazione preliminare, dovrebbe rinunciare a mangiare la pietanza, che risulterebbe ribelle a qualsiasi tentativo di masticazione. Siccome la pagliata riduce assai, prima per l'operazione dello spellamento e poi per la cottura, è bene calcolarne da un chilogrammo e mezzo a due chilogrammi di pagliata. Acquistata la pagliata di bue conviene dunque anzitutto spellarla, a meno che non si voglia incaricare il macellaio di compiere

questa operazione, la quale del resto è facilissima. Con la punta di un coltellino, o con le dita, si separa, incominciando da uno dei capi del budello, un po' di pelle dall'intestino carnoso sottostante, e quando se ne è tirata giù tanta da potersi tenere fra le dita, si rovescia come un guanto e si tira giù, continuando man mano a rovesciare e a tirare fino alla fine. La pelle viene via con grande facilità, e in poco tempo si sarà spellata tutta la pagliata. Durante l'operazione dello spellamento bisogna fare attenzione di non stringere troppo l'intestino, poichè si provocherebbe l'uscita della parte chimosa racchiusa in esso: ciò che menomerebbe il risultato finale, rendendo meno saporita la preparazione. Spellata tutta la pagliata si ritaglia in pezzi lunghi dai venti ai venticinque centimetri, e si ripiega ogni pezzo in due in modo da avvicinare le due estremità. Si fissano queste due estremità riunite con una passata di refe bianco che si lega a un centimetro circa dal pezzo tagliato. Si fa appunto questa legatura stretta per evitare che la parte chimosa cui accennavamo poc'anzi, possa andare dispersa durante la cottura. I pezzi di pagliata così legati prenderanno l'aspetto di larghe ciambelle. Non preoccuparsi se queste ciambelle sembreranno un po' grandi, perchè durante la cottura si ridurranno sensibilmente. Completata così la preparazione della pagliata, si prende una casseruola od un tegame, ci si mettono una cucchiata di strutto, una cipolla affettata, un po' di sedano tagliuzzato, un po' di lardo, uno spicchio d'aglio e un ciuffo di prezzemolo. Si fanno soffriggere un po' le erbe e poi si aggiunge la pagliata che si fa rosolare e insaporire. Si condisce con sale e pepe e quando la pagliata sarà ben rosolata si bagna con un bicchiere di vino. Alcuni bagnano la pagliata con due dita di aceto, ma è una variante non da tutti i romani accettata, preferendosi generalmente il vino. Quando l'umidità del vino sarà evaporata si aggiungono tre o quattro cucchiariate di buona salsa di pomodoro, si mescola un poco e poi si bagna con abbondante acqua. Si mescola ancora per sciogliere bene la conserva, si diminuisce il fuoco, si copre il recipiente e si lascia bollire dolcemente fino a cottura completa. Per questa cottura occorreranno circa un paio d'ore, e il sugo dovrà risultare denso e saporito.

I due contorni di prammatica sono: il riso o i rigatoni. Il lettore potrà scegliere quello che meglio crederà opportuno, calcolando,

sempre per sei persone, trecentocinquanta grammi di riso o cinquecento grammi di rigatoni.

Queste dosi potranno anche venire aumentate, ma crediamo possano essere sufficienti, avendo, tanto il riso che i rigatoni, non un ruolo principale, ma quello secondario di compagno. Si estraggono dunque le ciambelle di pagliata, si passano in un'altra casseruola più piccola e si tengono in caldo con un po' di sugo. Se si vorrà fare del risotto, si rimette la casseruola grande sul fuoco e nel sugo rimasto in essa si getta il riso cuocendolo come un qualunque risotto, ed ultimandolo a cottura completa con del parmigiano o del pecorino grattato. Se invece si vogliono fare dei rigatoni si cuociono a parte e si condiscono poi col sugo e con formaggio. Si accomodano in un piatto il riso o i rigatoni, e su essi si dispongono le ciambelle di pagliata.

La pagliata di vitello si prepara nello stesso modo. Alcuni fanno a meno di spellarla, ma noi crediamo sia meglio spellarla, per non esporsi a eventuali insuccessi. Naturalmente la pagliata di vitello cuoce in un tempo minore di quella di bue.

CROCCANTE

Benchè il croccante possa considerarsi come una preparazione della cucina internazionale, deve nondimeno essere annoverato tra i dolci tradizionali romani, perchè largamente eseguito nelle famiglie, non solamente, ma anche dai venditori girovaghi che lo esibivano, ritagliato in rombi o rettangoli, di preferenza ai ragazzi, insieme con altre... specialità (!) tra cui incredibili esemplari di zucchero colato e colorato. Abbiamo ancora nella memoria delle pipette di zucchero rosso... sospiro e palpito di tutto il mondo piccino frequentatore di Piazza Navona, del giardinetto di S. Marco o della Piazza del Campidoglio, che in altri tempi erano, purtroppo, i ritrovi d'obbligo dei bambini e relative domestiche.

Ho citato questi tre luoghi di riunione pomeridiana perchè i più affollati, e caratteristici. Le domestiche si ritrovavano insieme e si abbandonavano alle dolcezze di... fiorite conversazioni, e, guardando furtivamente il « pizzardone », che sorvegliava impettito, si lasciavano cullare dalla speranza che l'« armigero » — novello Paride — riser-

basse a ciascuna di loro... il pomo. I bambini intanto si radunavano a gruppi, vociando, saltavano o organizzavano i rumorosi giuochi prediletti, come « Gira-gira tondo », « Maria Giulia », « O mio bel castello », ecc. ecc. E in mezzo a questa gazzarra, che si rinnovava regolarmente tutti i giorni, tessevano insidiose ragne i venditori ambulanti, con ceste o tavole a tracolla, armati per lo più di uno « scacciamosche » di carta, intenti a solleticare i capricci e la gola dei piccoli. C'era il venditore di croccanti e dolciumi di zucchero, già ricordato, quello che esibiva cartocchetti di « bruscolini », « nocchie capate », « guainelle » (carrube), fichi secchi, ecc. ecc., c'era il venditore di monumentali bignè alla crema, il « fusajaro », col sacchetto delle fusaje (lupini) e il corno col sale, e vi faceva delle apparizioni anche il venditore di « ciambelle di Lucca », larghissime ciambelle infilzate in un lungo bastone, che il ciambellaio portava orizzontalmente in equilibrio su una spalla. E bisogna ammettere che i bambini di quel tempo possedessero una salute di ferro per resistere alla quotidiana ingestione di tutto quel ben di Dio!

Ma credo sia tempo di ritornare al nostro croccante.

Si prendono trecento grammi di mandorle sbucciate, si mettono in un recipiente con acqua fredda e si fa scaldare l'acqua fino all'ebollizione. Si tira indietro il recipiente, si lascia freddare un pochino l'acqua e poi si toglie la pellicola alle mandorle, che viene via con tutta facilità. Si mettono queste mandorle sul tagliere e si tritano col coltello ottenendone una granella nè troppo fina nè troppo grossa, della grandezza cioè di un grosso chicco di riso. Si spande questa granella sopra una salvietta aperta e si lascia asciugare. Per guadagnar tempo si può anche passare in forno leggerissimo evitando però in modo assoluto di farle prendere colore. Si mettono adesso in una casseruola tre ettogrammi di zucchero in polvere — molti usano lo zucchero greggio — ci si sprema il sugo di mezzo limone e poi si fa fondere dolcemente lo zucchero sul fuoco. Quando cotesto zucchero è ben sciolto si versa nella casseruola la granella di mandorle e con un cucchiaino di legno si mescola continuamente affinché le mandorle possano bene impregnarsi di zucchero. Ripetiamo che l'operazione va fatta su fuoco moderato. Quando mandorle e zucchero avranno preso una bella colorazione biondo-scura si toglie la casseruola dal

fuoco e si versa il composto sul marmo di cucina precedentemente oleato. Con una patata cruda, sbucciata e infilzata su una forchetta, si spiana il composto all'altezza di mezzo centimetro scarso e poi con una lama di coltello ci si tracciano delle righe profonde in modo da dividere il croccante in rettangoletti o rombi, che si staccano poi quando il dolce sarà completamente freddo.

Si può anche versare il croccante bollente in una stampa oleata spingendolo con la patata infilzata nella forchetta contro le pareti della stampa stessa, in modo da ricoprirlo intieramente. Quando il croccante è freddo si sforma e si mette in un piatto.

ADA BONI



(da « L'arte culinaria in Italia », 1910)

INDICE DEL TESTO

<i>Prefazione</i>	v
RAFFAELLO SANTARELLI - Dedicà	vii
GIUSEPPE BOTTAI - Nascita dello Squadrismo romano	1
GIULIO MARINI - Rostri e siluri	4
UGO OJETTI - Ricordi d'un ragazzo romano - Piazza San Claudio	6
MARCELLO PIACENTINI - Roma disordinata	13
LUCIANO FOLGORE - Intervista con la scalinata della Trinità dei Monti	21
NINO D'AROMA - Appunti di uno squadrista - Mattinata alla Curia	25
FILIPPO CLEMENTI - I fanatici pel gioco del pallone	31
PIETRO PAOLO TROMPEO - Piazza Margana	36
VINCENZO CARDARELLI - Di qua dal Ponte	42
TRILUSSA - Il Mulo - Il Filosofo	48
BONAVENTURA TECCHI - Silenzio in un borgo dell'Alto Lazio	49
SILVIO NEGRO - Una sigla rara di Roma: le mura	52
GOFFREDO CIARALLI - Mestieri strani	60
MARCELLO P. PIERMATTEI - Risposta a una « domanda »	67
GIUSEPPE LUGLI - Monti veri e monti falsi	70
MARIO LIZZANI - Spiagge di Roma	77
PIETRO PONCINI - Un tentativo di cura... fotografica	82
GIUSEPPE COLECCHI - Luci di rinascita di un'autentica e gloriosa arte romana - Il mosaico	87
CARLO CECHELLI - Note documentarie sul Rinascimento romano	95
MARIO SOBRERO - Campagna romana	102
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Quand'ero al « Travaso »	106
ANTONIO BRUERS - Miei ricordi romani di quarant'anni fa	119
LUIGI VOLPICELLI - Trattoria della Verità	124
ORAZIO AMATO - Dalla mia terrazza	126
MARCELLO GALLIAN - Due punti di Roma	131
PEPPINO PARTINI - Genesi tragica del teatro Costanzi	135
GIORGIO VIGBLO - San Pietro in Bosco	140
PIETRO CAPPARONI - Il segreto del dottor Comi	143
RODOLFO DE MATTEI - Cronaca di Roma oscura - Le donne di mezzanotte	149
ALBERTO CAVALIERE - Sul Palatino	154

ETTORE VEO - Sergio Corazzini romanesco	156
ENRICO PUCCI - Cleopatra fra i poeti	164
NICOLA MOSCARDELLI - Primavera romana	169
GIUSEPPE DE ROSSI - Di S. Alessio e d'altre cose	171
PIO MOLAJONI - « Il terzo re di Roma »	181
AUGUSTO JANDOLO - Primavera - Cincinnato (Tor di Quinto)	185
RICCARDO LUNA - Vagiti sotto il « Cupolone » - I più piccoli nella chiesa più grande	187
MICHELE BIANCALE - Cesare Baronio visto da Sora	191
SALVATORE ROSATI - Il Belli centocinquant'anni dopo la nascita	197
CESARE G. MARCHESINI - Massenet a Roma	203
PAOLO TUCCIMEI - Un romano negli Stati Uniti d'America (ricordi di 34 anni fa)	208
GIGI HUETTER - I Tufi del Colosseo	216
LEONE GESSI - Decio Cortesi romanista avanti lettera	223
BINO SANMINIATELLI - Domenica nei sobborghi	229
VINCENZO CIVICO - Nuova edilizia dell'Urbe nel 1941-XIX	232
ATILIUS TAGGIUS - Mulus sapiens	233
FEDERICO MASTRIGLI - Vent'anni, una lira e un pacchetto di sigarette	234
VALERIO MARIANI - Un disegno di Bartolomeo Pinelli	237
ALESSANDRO TOMASSI - Isidoro Uribesalgo e San Carlino	242
GIORGIO NATALETTI - Il saltarello a Roma e nella campagna romana	245
PIERO SCARPA - I settantacinque anni della stazione di Termini	254
EMILIO LAVAGNINO - Un oste romano a Monaco di Baviera	259
ERCOLE PATTI - Roma 1921	263
LUIGI DE GREGORI - Cariche da burla del Comune di Roma	268
TOMASO GNOLI - Piazza Navona	274
EMMA AMADEI - I « Romanisti » del tempo di Leon X	275
GINO CAROCCI - « Cavalleria » in piazza	278
GIUSEPPE ALBERTI - Ultime confidenze del sor Capanna	285
VITTORIO CLEMENTE - I tesori di Ottaviano e Papa Silvestro II	293
AROLDI COGGIATTI - Pescatore di frodo nel Trastevere di trent'anni fa	297
ARMANDO MORICI - Una casetta a Capo-Due-Rami	300
ADA BONI - Nostalgia della cucina romana	307

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

PUBLICO MORBIDUCCI - Copertina	
Inaugurazione del Monumento Ossario al Gianicolo	1
Comizi fascisti a Roma (1920-21)	2-3
C. A. PETRUCCI - La Loggia dei Cavalieri di Rodi	3
LUCILIO CARTOCCI - La chiesa di San Claudio	8
LUCILIO CARTOCCI - Interno della chiesa di San Claudio	9
ORFEO TAMBURI - Fontana della Bocca della Verità	12
WALTER KLINKERT - San Gregorio al Celio	12
TAIKAN - Interpretazione d'un paesaggio laziale	13
MINO MACCARI - Via del Pantheon	20
FRANCO GENTILINI - Trinità dei Monti	24
URBANO BARBERINI - Il teatro Barberini	24
A. P. VALENTE - Il « Canocchiale » di piazza Colonna	25
S. Adriano al Foro Romano (<i>da una stampa del Cinquecento</i>)	27
Primo annuale della Marcia su Roma - Il Duce al Foro Romano	28-29
MINO MACCARI - Santa Maria del Popolo	30
BARTOLOMEO PINELLI - Il gioco del pallone	32
I nonni dei « tifosi » d'oggi (<i>foto Poncini</i>)	33
LIVIO GASPERINI - Piazza Margana (<i>a colori</i>)	40
MEMMO GENUA - « Don Massimo »	41
I Prati di Castello (<i>foto circa 1880</i>)	46
Ponte di Ripetta (<i>foto Poncini</i>)	47
MINO MACCARI - Lungotevere	48
ALBERTO CAROSI - Lo studio di Trilussa (<i>tricromia</i>)	48
MAZZACURATI - Foro Traiano	51
ORFEO TAMBURI - Ruderì	76
L'arrivo a Ladispoli quarant'anni fa (<i>foto Poncini</i>)	78
Ai Bagni (<i>dal « Don Pirloncino »</i>)	79
Pineta di Castel Fusano (<i>foto Poncini</i>)	80
Pineta di Fregene (<i>foto Poncini</i>)	80
Anzio - Villa Aldobrandini (<i>foto Poncini</i>)	81
Fiumicino - Laghetto di Porto (<i>foto Poncini</i>)	81
Roma sparita (<i>foto Poncini</i>)	83
Lavori in via della Conciliazione (<i>foto Poncini</i>)	84-85-86

FERRUCCIO FERRAZZI - Dettaglio di un mosaico (<i>tricromia</i>)	88
La Roma di Mussolini (<i>bozzetto di mosaico</i>)	89
Fiumicino - Laghetto (<i>foto Poncini</i>)	104
Piscina a Castel Fusano (<i>foto Poncini</i>)	105
FRANCO GENTILINI - Lungotevere	105
Tito Livio Cianchettini	113
Il primo numero del « Travaso »	113
La mascherata del « Travaso » - Carnevale 1904	118
Nota di una trattoria romana nel 1902	119
MINO MACCARI - Piazza Venezia	123
ENRICO ORTOLANI - Via Marforio	125
ORAZIO AMATO - Vedute dalla mia terrazza	126-127-129-130
ORAZIO AMATO - Tramonto verso il Quirinale (<i>tricromia</i>)	131
Monteverde vecchio e nuovo (<i>foto Poncini</i>)	132
ORFEO TAMBURI - Piazza Rusticucci	133
Inaugurazione del Teatro Costanzi (<i>dal « Don Pirloncino »</i>)	136
ORFEO TAMBURI - Trinità dei Monti	139
ILDEBRANDO URBANI - Via della Conciliazione	142
GINO SEVERINI - Santa Maria in Cosmedin	143
AMERIGO BARTOLI - Da Porta Latina (<i>tricromia</i>)	149
ORFEO TAMBURI - Foro Romano	155
FERRUCCIO FERRAZZI - Neve dai Parioli (<i>tricromia</i>)	169
ARISTIDE CAPANNA - Il ponte del « soldino »	180
PUBLIO MORBIDUCCI - Il bersagliere	181
Ernesto Pacelli	181
ORFEO TAMBURI - San Pietro	184
LUIGI SURDI - Lo studio di Augusto Jandolo (<i>tricromia</i>)	185
ORFEO TAMBURI - L'Argentina	186
MINO MACCARI - Via di porta Pinciana	190
ARTURO PEYROT - La torre della Legnara	190
LEONETTA CECCHI PIERACCINI - Villa Umberto	191
AUGUSTO ORLANDI - San Giovanni e Paolo	196
LIVIO BIANCHI BARRIVIERA - Portico d'Ottavia	196
ANGELO SAVELLI - Piazza del Popolo	197
GIGI HUETTER - Carretto a vino	202
Giuseppe Gioacchino Belli	202
Massenet	203
ENRICO ORTOLANI - Macel de' Corvi	207
AMERIGO BARTOLI - Gigi Huetter	222
CIPRIANO EFISIO OPPO - Viale di Villa Strohl-Fern (<i>tricromia</i>)	223
ANTONIO BARRERA - Via dell'Impero	228
FRANCESCO GIAMMARI - I due Ponti	232
VINCENZO CIVICO - Nuova edilizia dell'Urbe (1941)	232-233

BARTOLOMEO PINELLI - « Chi tu sai »	237
MONTANARINI - Sant'Agnese a piazza Navona	241
ISIDORO URIBESALGO - Statue a San Carlino	242-243
VALERIO MARIANI - Vecchio Lungotevere	244
ANTONIO BARRERA - Saltarello	253
Stazioni di Trastevere e Porta Maggiore	256
La vecchia stazione di Termini	257
ORFEO TAMBURI - Panorama	258
CARLO SIVIERO - Giuseppe Bottai	262
ANTONIO MUNOZ - Conventino a San Giorgio in Velabro	263
ORFEO TAMBURI - Ponte Sant'Angelo	267
LIVIO GASPERINI - Neve a piazza Navona (<i>a colori</i>)	275
ORFEO TAMBURI - Foro Romano	284
Il « vetrinone » a piazza Colonna (<i>dal « Don Pirloncino »</i>)	284
Il « Sor Capanna »	285
GIUSEPPE CAPOGROSSI - Palatino	292
LORENZO D'ARDIA CARACCIOLLO - Terrazza	293
SCIPIONE - Castel Sant'Angelo	296
CARLO FONTANA - L'ala della Vittoria	297
DOMENICO FUMANTI - « Zucchero filato » e il « Gelataro »	310-311

FINITO DI STAMPARE
IL 18 APRILE 1942-XX
NELLO STABILIMENTO
A. STADERINI
ROMA